



399

rivista anarchica

festA400 • Anarchik • politica • Kurdistan • migranti • carcere
 • Chiapas • antropologia • fumetto • India • pensiero libero •
 infallibilità papale • documentario • **No Expo** • De André
 in Sardegna • cantautori • Franti • 12 recensioni • "A" 67 •
 comunicati • processo Mastrogiovanni • Melting Pot Europa •
 ricordando Gian Maria Volontè • G8/"Lo rifarei" • segnalibro •
 arte/Quadritos • Albert Camus • ricordando Liber Forti • Cuba •
 ricordando Goliarda Sapienza • lettera dal futuro • Alessandria
 18-21 giugno/i Senza Stato • una serigrafia per "A" • lettere •
 sottoscrizioni • Milano/Trattoria Popolare • festA400/il programma



27-28 giugno
festA400
 massenzatico
 (reggio emilia)

mensile • € 4,00 • giugno 2015 • anno 45 • n. 5 • Poste Italiane Spa • Sp. in a.p. • D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciamo richiesta, "A" viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / abbonamento annuo € 50,00.

IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Bonifico sul conto

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:

IT10H050180160000000107397

BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

intestato a: Editrice A - Milano

B. Versamento sul nostro conto corrente postale n.12552204

IBAN:

IT63M0760101600000012552204

CODICE BIC/SWIFT:

BPPIITRRXXX

intestato a: Editrice A - Milano

C. Carta di credito

(Visa, Mastercard, Discover, American Express, Carta Aura, Carta Paypal).

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

D. Mediante assegno bancario o postale

intestato a: Editrice A soc. coop

E. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

Copia omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedito le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71
e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
twitter @A_rivista_anarc

Piazziamola

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto lo decidete voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi.

A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le Annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012, 2013 e 2014 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle tre annate (2012, 2013 e 2014). **Sono disponibili anche i soli raccoglitori**, cioè le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012, 2013 e 2014 € 40,00 perché costituito da 2 tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio on-line

Andando sul nostro sito **arivista.org** si ha la possibilità di accedere all'archivio on-line della rivista, curato da Massimo Torsello. L'indice è in ordine numerico ed è suddiviso per annate. Ogni rivista riporta l'elenco degli articoli di cui si specificano: autore, titolo, pagina. Attualmente sono presenti i testi completi dei seguenti numeri: dal n. 1 al n. 101, il n. 150, dal n. 152 al numero scorso. L'archivio viene aggiornato mensilmente e l'ultimo numero è consultabile/scaricabile gratuitamente entro la fine del mese indicato in copertina.

Se Anontiarri...

Il n. 398 (maggio 2015) è stato spedito in data **23 aprile 2015** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarlo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.

**A****399**giugno
2015

sommario

- 7** la redazione
AI LETTORI/festA400
- 8** Roberto Ambrosoli
ANARCHIK/Anarchia, democrazia, dittatura
- 9** Andrea Papi
POLITICA/Il mercato delle vacche
- 11** Silvana Grippi
KURDISTAN/Ostinata resistenza in festa
- 16** Maria Matteo
MEDITERRANEO/Il lupo e l'agnello
- 19** Carmelo Musumeci
9999 FINE PENA: MAI/Uno squarcio nelle tenebre
- 20** Orsetta Bellani
**LETTERE DAL CHIAPAS.9/
Terre recuperate, cooperative e lavoro collettivo**
- 25** Andrea Staid
**ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/
Giandante X e l'arte rivoluzionaria**
- 28** Paolo Cossi
"A" STRISCE
- 29** Raùl Zecca Castel
INDIA/Inferno bianco tra i forzati della calce



- 40** Sergio Staino
Pensier libero
- 41** Felice Accame
**À NOUS LA LIBERTÉ/
Le contraddizioni dell'infallibilità**
- 43** Fabiana Antonioli
DOCUMENTARIO/Il segno del Capro
- 45** Roberto Gimmi
NO EXPO/Un impegno che continua
- 51** Gerardo Ferrara
SARDEGNA/Buon compleanno Faber
- 59** Alessio Lega
**...E COMPAGNIA CANTANTE/lo sto con Bocca di Rosa
ovvero della gratuitá nel mestiere della musica**
- 61** Marco Pandin
MUSICA & IDEE/Franti

RASSEGNA LIBERTARIA

- 63** Chiara Gazzola
Ma la geografia non è una scienza univoca
- 64** David Bernardini
Pagine anarchiche/Un giornale, un uomo, una città
- 64** Matteo Pedrazzini
Pinelli a teatro/Ovvero io non sono Stato
- 65** Francesca de Carolis
Memoria dalla casa del nulla
- 66** Giorgio Sacchetti
Dal Valdarno alla Siberia (senza ritorno)
- 67** Claudia Piccinelli
Le persone bambine: da ascoltare
- 67** Claudio Venza
Per una storia dell'anarchismo italiano
- 71** Carlotta Pedrazzini
Il potere senza dominio nelle società senza stato
- 72** Daniele Barbieri
A proposito di vita e di morte
- 72** Enrico Calandri
**Prima del '68/
Le esperienze che hanno "fatto" il movimento**
- 73** Franco Bunčuga
**Addio Lugano bella/
Anarchia tra storia e arte**

- 75** Claudia Ceretto
Anche la sobrietà ha i suoi effetti collaterali
-
- 76** * * *
ELENCO DEI PUNTI-VENDITA
-
- 78** * * *
37 ANNI FA/“A” 67
79 p.f.
Militanti perché
-
- 81** * * *
TAMTAM/I comunicati
FATTI&MISFATTI
-
- 83** Angelo Pagliaro
Caso Mastrogiovanni/Nuova udienza del processo
- 84** Progetto Melting Pot Europa
Canale umanitario e detenzione amministrativa
-
- 85** Giuseppe Ciarallo
ATTORI/“... e mi sun anarchic!”
Gian Maria Volonté, attore sempre contro
89 Bartolomeo Vanzetti
“Rivivrei per fare le stesse cose”
-
- 91** Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/Mille e mille volte
- 92** Chiara Besana
ANARCHIA CROCEVIA TICINO/La paura del 13 è qualcosa. Gli annunci pubblicitari di Dieter Roth
- 93** Federico Zenoni
pagina da staccare/I segnAlibri
- 95** Brunella Tegas
ARTE/Quadritos, immagini di memoria
- 104** Marco Giusfredi
La buona stampa
-
- 105** **RICORDANDO LIBER FORTI/**
Adiòs Liber, a ti nuestro conjunto abrazo fraternal
105 Federica Rigliani
Insegnamenti di vita anarchica applicata
107 Lela Campitelli
Che ne sarà di noi?
108 La redazione di News Town
Un'altra voce dell'Aquila
-
- 109** Malangamalanga
CUBA/I 25 divieti più assurdi





113 Domenico Bilotti
GOLIARDA SAPIENZA/Intervista a Massimo La Torre

117 Paolo Pasi
LETTERE DAL FUTURO/Time is the prison

118 I Senza Stato
**ALESSANDRIA/18-21 giugno 2015,
meeting multimediale di creatività**

119 Daniela Bognolo
Una serigrafia per "A"

CAS.POST.17120

120 Tommaso Proverbio
Sotto la campana di vetro

120 Andrea Zontini
Nostra patria il mondo intero

121 Marco Cappato
**Dibattito ricerca scientifica/Botta...
Altro che bloccarla, lottiamo per la sua libertà**

122 Philippe Godard
**Dibattito ricerca scientifica/...e risposta
Mancano saggezza ed etica**

122 * * *
**I NOSTRI FONDI NERI/
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori**

123 Trattoria Popolare
**MILANO/Buongiorno, ci siamo anche noi.
Nasce la Trattoria Popolare.**

124 * * *
FESTA400/Massenzatico, 27-28 giugno: il programma

Direttrice responsabile
Fausta Bizzozzero
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

ISSN 0044-5592
Carta Bollani ecologica



Questa rivista è
aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
foto
Roberto Gimmi

festA400

Una due giorni ricca di dibattiti, mangiate e bevute, incontri informali, concerto, la prima di un documentario su anarchiche e anarchici, e altre varie presenze e iniziative. Per due giorni, a fine giugno, il glorioso (e veronelliano) circolo ARCI “Cucine del popolo” (nel quale sono attivamente presenti anche compagne e compagni della FAI reggiana) organizza insieme a noi di “A”, ma soprattutto ospita nella propria bella sede e nel verde circostante (e anche nel teatro adiacente) questo nostro incontro: l’uscita del numerone estivo 400 (cifra tonda) ne è il pretesto, in realtà abbiamo voglia di condividere con il popolo di “A” un po’ di relax e di impegno (ma con calma) al tempo stesso. Speriamo che il tempo sia clemente, comunque un tetto sopra la testa c’è ed è ben solido, quindi... partecipate numerosi, come si usa dire. Vi aspettiamo tutte/i: anche tu che stai leggendo, segnatelo sull’agenda.

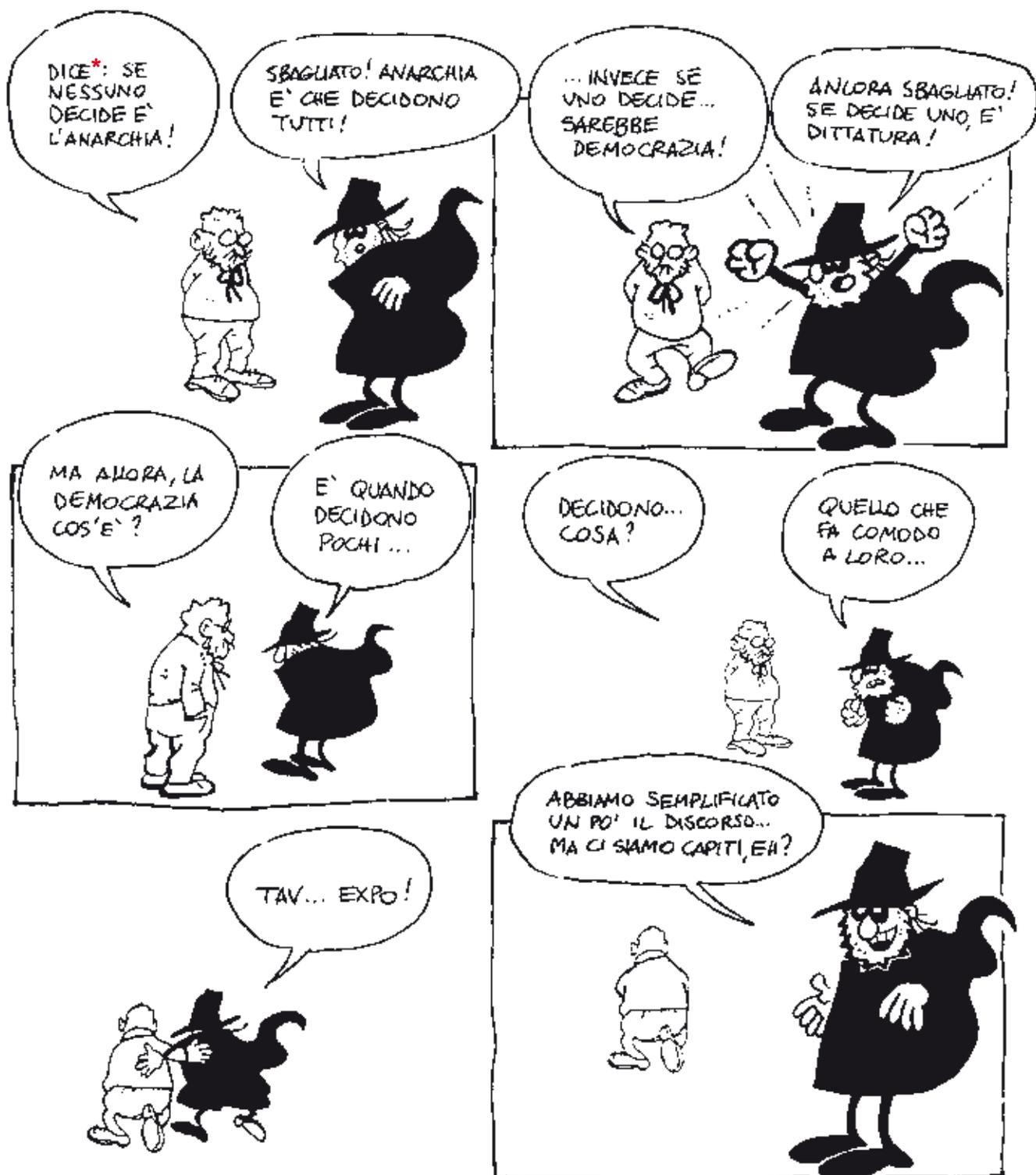
Per quanto riguarda **il pernottamento**, non ci sono campeggi disponibili in zona. Per informazioni sui due hotel convenzionati, leggete il relativo comunicato a pagina 82.

Il prossimo numero – quello che appunto festeggeremo a Massenzatico – sarà il numero più pesante nella nostra storia. Pesante, non necessariamente palloso. Avrà un numero esorbitante di pagine (almeno 400), conterrà oltre un centinaio di scritti, tra cui alcune cose di cui ci piace informarvi prima. Costerà 10,00 euro (ma nei successivi due mesi “A” non uscirà e potete riprendervi dal salasso).

Tra il tanto parlare che si fa di alimentazione – e il pensiero corre subito all’Expo 2015 – ci pare che nessuno si sia occupato del mangiare dei Rom e dei Sinti, degli Zingari per capirci. E noi di “A”, che da oltre un ventennio seguiamo con antenne speciali le vicende di questo popolo vilipeso, emarginato e perseguitato, dedichiamo 120 pagine alla pubblicazione del saggio “La cucina del viaggio. Motivi, significati e tradizioni della gastronomia rom”, scritto da Angelo Arlati – lo stesso amico nostro (e degli Zingari, appunto) che già curò in “A” 376 (dicembre 2012/gennaio 2013) per noi quel primo suo bel dossier “La lingua dei Rom”, anche allora suddiviso in due parti: la storia e poi l’attualità del romanesh, con relativa grammatica, glossario, frasi di uso corrente. Anche questo saggio si apre con una ricostruzione delle migrazioni di queste popolazioni in relazione alle loro abitudini alimentari e presenta poi decine e decine di ricette. All’Expo non c’è, naturalmente. Su “A” sì, naturalmente.

A Massenzatico, alla festa per “A” 400, “A” 400 ci sarà. E potrete vedere questo numero(ne) cui stiamo lavorando da tempo e che – nella sua ipertrofia – vuole innanzitutto contribuire a dimostrare che gli anarchici qualcosa da dire ce l’hanno, su tanti temi. E che aveva e ha ragione Bobo quando (sulla copertina di “A” 397, aprile) afferma che l’anarchia sia un pensiero troppo profondo per twittarlo e basta.

di Roberto Ambrosoli



*Matteo Renzi ha più volte dichiarato che "il sistema in cui non decide nessuno si chiama anarchia".

Il mercato delle vacche

di **Andrea Papi**

La sfera della politica dei partiti è sempre più luogo di trasformismo, cambi di rotta e improbabili alleanze. La totale mancanza di etica e la perdita degli ideali hanno reso l'ambito politico un arido terreno di giochi tra lobby. E l'interesse privato è l'unico obiettivo.

Da diverso tempo siamo costretti ad assistere quotidianamente a un degrado accentuato della politica politicante e a un decadimento progressivo della qualità sociale. Dati di fatto innegabili e imperanti. Povertà in aumento, interventi politico-burocratici sempre più invasivi, asfissianti, inefficienti e dispotico-sopraffattori, ecatombi di migranti in fuga da sicuri massacri, aumento di razzismo, cinismo sociale, xenofobia e violenze sopraffattrici, azioni e comportamenti mafiosi e omertosi in disprezzo ad ogni spirito solidale... Si potrebbe tranquillamente continuare perché l'elenco è consistente. Basta avere occhi per guardare e orecchie per sentire, senza ovviamente munirsi di auricolari e di paraocchi. Non è affatto casuale. Anzi è perfettamente conseguente agli andazzi cui è sottoposto da non pochi decenni il divenire sociale, economico e politico. Quasi una "naturale" evoluzione, o involuzione che dir si voglia (dipende dai punti di vista), cui non riesce a sottrarsi l'impostazione di fondo sulla quale si basano i contesti in auge. Per dirla con un vecchio adagio sempre attuale ed efficace: è *nell'ordine naturale delle cose*.

Lo spettacolo a/morale e a/politico del "politicantismo" in auge è ormai oltre ogni supposizione spregiativa. Non ha neppure senso tentare di qualificarlo, tantomeno aggredirlo. Siamo al di là della logica del tradimento, figuriamoci dell'incoerenza. Per tradire o per non essere coerenti bisogna ave-

re punti di riferimento saldi, chiari e identificabili. Ebbene, non è difficile constatare che nell'ambito di cui stiamo parlando ormai non c'è più neppure l'ombra di tali caratteristiche imprescindibili, che invece connotavano la politica fino a qualche decennio fa.

Ciò che in origine era "l'ambito politico" ha ormai subito una totale metamorfosi. Si è trasformato in un contesto che mi piace chiamare "politicantismo", derivazione spuria e deforme di un campo d'intervento, *ab antiquo* considerato un'arte nobile di gestione della società. I "praticanti" che razzolano nei numerosi "cortili" istituzionali oggi sono sempre più presi dal mestiere di occuparsi della "cosa pubblica" attraverso il filtro, impenetrabile e inaccessibile ai più, della burocrazia dei vari "enti competenti", al di là fra l'altro che la competenza e l'abilità che si auspicerebbe ci siano effettivamente.

Paradiso perduto

L'"arte della politica" è stata vieppiù sganciata dalla tensione ideale. Mentre in origine si supponeva che avrebbe dovuto rappresentare la ricerca e la possibile sperimentazione della "città ideale", cioè del "luogo migliore" dove realizzare la società cui tutti aspireremmo, dove dovrebbero trovar corpo giustizia e reciprocità umana, oggi è diventata il

luogo privilegiato dove si fanno gli affari, dove si applica il dettato istituzionale indipendentemente che corrisponda a ciò che i cittadini auspicano. Tutto ciò perché il suo compito riconosciuto a poco a poco ha smesso di essere quello di rappresentare il campo di ricerca e riflessione che dovrebbe ispirare atti e scelte che riguardano l'insieme dei cittadini. Oggi la politica è ridotta a mera gestione territoriale, col compito di controllare che tutto "sia in riga", trovi conformità con le sfere d'influenza del dominio globale e sovrastatale che sovrintende e determina la qualità della vita di tutti.

In proposito è esemplare e sintomatico ciò che si è manifestato e si sta determinando nell'ambito delle campagne elettorali per le elezioni amministrative di fine maggio/inizio giugno 2015. Francesco Merlo su "La Repubblica" del 12 aprile lo definisce una specie di "superkamasutra", riferendosi alla quantità di varianti e posizioni, perché nell'affastellata congerie del politicantismo in voga sono talmente tante che quello originale risulta insufficiente. Spensierati scambi di posizioni, passaggi da un partito o da una coalizione ad altro, fino a quello o quella ufficialmente antitetici. I vari notabili vanno là dove possono continuare, più o meno indisturbati, a coltivare i loro orticelli più o meno consistenti che garantiscono rendite di posizione e potere in loco.

C'è fantasia in questo traffico scambista. Cose difficilmente pensabili fino a qualche tempo fa per un ex sessantottino come me. "A Regalbuto, provincia di Enna, è entrato nel Pd persino il camerata Francesco Bivona... De Luca, candidato-condannato dal Pd, sarà votato anche dai forzisti fedeli al boss Cosentino... in Liguria Civati non solo appoggia il secessionista Pastorino che ha disconosciuto le primarie dopo averle perse, ma addirittura flirta con Toti, uomo senza qualità del berlusconismo", ci sottolinea sempre Merlo. Mi fermo qui perché ho già reso l'idea e questa non vuol essere una casistica aggiornata della "malapolitica".

Il bisogno e l'etica di appartenenza sono saltati come valore e come riferimento, perché non ha più senso appartenere a qualcosa che coincide con spinte in qualche modo ideali. Primo perché sono praticamente scomparse, secondo perché, se per caso inizialmente ci fossero, si disperderebbero e confonderebbero in breve con quel brodo "ultra-sucedaneo" che fa da supporto e sostegno per il consistente malaffare e una diffusissima corruzione, i quali avvolgono senza scampo l'insieme dei movimenti amministrativi, politici e parapolitici su cui si regge il contesto pubblico-istituzionale da cui dipendiamo.

Tutto ciò è potuto succedere perché le basi su cui si è fondata la Repubblica, al di là della retorica auto celebrativa istituzionale, si sono perlomeno dimostrate molto fragili, estremamente permeabili da chi è aduso e abile nel muoversi dentro il torbido delle gestioni. Tutto si regge su finzioni sempre meno in grado di sopportare il passo dei tempi.

La modernità occidentale ha declamato al suo

sorgere che il re era decapitato e che ora è il popolo il vero e unico sovrano. Nei fatti il popolo è una non/realità, così indefinita che comprende tutto e chiunque in modo talmente indifferenziato da non esser più in grado di identificare alcunché. Ciò che non è identificabile, ne consegue, non può neppure essere sovrano. Il "popolo" è diventato solo un alibi che nasconde la mancanza di una vera sovranità legittimabile, mentre apre varchi enormi verso auto/legittimazioni che negano nei fatti ogni volontà popolare e impongono istituzioni esautoranti e impositive.

Ci sono inoltre altri due fattori alla base del decadimento, a questo punto possiamo dire endemico: una "non/rappresentanza" di fatto e l'annichilimento dei partiti.

Come bandiere al vento

La democrazia vigente si autodefinisce rappresentativa e basa sull'istituto della rappresentanza il fondamento etico-istituzionale della sua autoconclamata democraticità. In realtà la tecnologia applicativa l'ha deprivata di senso e di fatto. Gli elettori partecipano ad eleggere chi deciderà per loro a propria discrezione, senza nessuna forma di mandato (escluso dalla stessa Carta Costituzionale) e senza nessun controllo, tanto meno intervento, dal basso. Inoltre, com'è successo più volte, durante la legislatura gli eletti cambiano tranquillamente bandiera e passano "spensieratamente" da una forza politica all'altra. Com'è possibile considerare rappresentativo un simile "mercato delle vacche" parlamentare? Non ne ha la struttura né tantomeno la valenza etica.

Per quanto riguarda i partiti oggi sono ridotti a mera finzione. I partiti moderni, endemica evoluzione dei club sorti durante la rivoluzione francese, presero piena forma e compimento nell'ottocento. Erano concepiti come organizzazioni che dovevano rendere attuabili idee forti, visioni specifiche di società (la repubblica, il socialismo, ecc.). Praticamente erano il livello organizzativo espressione di ideologie predefinite. Oggi non solo quelle ideologie sono tramontate, ma non sono neppure state sostituite da altre. Non ci sono più visioni di società alternative, almeno nell'ambito della politica istituzionale. Di conseguenza i partiti sono decaduti e ciò che ne è rimasto non è neppure un residuo. Al loro posto ci sono lobby non dichiarate che portano avanti interessi di parte e determinano egemonie leaderistiche incentrate su personalità carismatiche, indipendentemente che queste siano portatrici di idee o semplicemente di personali utilità.

Andrea Papi



Diyarbakir (Turchia), 21 marzo 2015 - Durante la lettura del messaggio di Abdullah Öcalan alla festa del Newroz

Ostinata resistenza in festa

Reportage di **Silvana Grippi**

La tradizionale celebrazione del Newroz (festa del fuoco) che si è tenuta il 21 marzo scorso a Diyarbakir (Turchia) è stata occasione per ribadire l'impegno della popolazione curda nella lotta contro le forze dell'Isis. Per una società più libera e giusta. Pubblichiamo il racconto di un viaggio tra i rifugiati curdi siriani in quella zona.

Le donne curde hanno acceso i riflettori sulla lotta per l'autonomia e l'indipendenza. L'attenzione del mondo intero è rivolta a queste piccole donne che hanno deciso da sole di combattere l'Isis. Il coraggio, la forza e la determinazione svolgono un ruolo importante in tutta l'area della Mesopotamia.

Ho deciso di essere affianco alla loro lotta, partecipando il 21 marzo alla festa del Newroz (festa del fuoco) a Diyarbakir in Turchia ed il giorno dopo mi sono recata al confine turco-siriano per incontrare la gente curda dei campi profughi di Suruç. Questo viaggio lo devo a Dino Frisullo che con la sua testimonianza del 2003 ha fatto nascere in me la curiosità di essere presente in questa grande "emozione collettiva".

La lotta di una generazione

La festa del Newroz è condivisa con canti e slogan pieni di speranza e di ricordo per i martiri.

Sguardi, abbracci, canzoni comuni, partecipazione di fratellanza e sorellanza. Un'intera generazione di giovani che non sono solo spettatori o spettatrici, ma pronti a donare la loro vita per amore dell'umanità.

Durante la cerimonia viene letto il messaggio di Abdullah Öcalan: "[...] Chiedo oggi alle donne e ai giovani i cui cuori battono per la libertà, e che sono la stragrande maggioranza, che si impegnino a riuscire con successo in ambito economico, sociale, politico e nel campo della sicurezza. Saluto la resistenza e la vittoria di Kobane e che ha un grande significato per la nostra regione e anche per il mondo intero. [...] Ancora una volta, saluto questo storico Newroz (festa del fuoco) con l'augurio che porti beneficio a tutti i popoli del mondo."

Questa lotta è il salto di qualità del popolo curdo, non solo lotta per la propria terra, ma "lotta comune" contro l'integralismo, l'imperialismo e il capitalismo.

In alto: ad un chilometro da Kobane. Molti abitanti se ne sono andati, interi quartieri sono disabitati, quasi tutti gli edifici sono stati distrutti

In basso: Suruç (Turchia) - Bambini nel campo profughi Shied Kodin





Dove tutti sono solidali

Nei campi profughi, una distesa di tende fatte di plastica. E subito mi viene in mente la precarietà della situazione. Alcune famiglie smontano per tornare a Kobane che è stata riconquistata. L'enclave curda di Kobane è la punta avanzata della lotta in Rojava (nord Siria) dove le milizie femminili di difesa (YPG/KPJ) unitamente ai combattenti del PKK e DDK hanno resistito per mesi agli attacchi dell'Isis. A Suruç, in Turchia, sono stati organizzati cinque campi di solidarietà in cui si stima una presenza totale di 35'000 persone.

Le ragazze e i bambini si avvicinano, voglio sapere la provenienza. Con la maggioranza parliamo a gesti e ci comprendiamo, mentre i più giovani sanno parlare in inglese.

Parlando con alcune donne, emergono la spontaneità e la semplicità di un nuovo modo di intendere la vita con principi e valori semplici, ma tenaci. Zena mi racconta che ogni notte sente molto freddo, non solo per la neve ed il fango che calpesta tutto il giorno, ma per la lontananza del suo compagno Zitan che sta combattendo oltre confine. Lei non ha potuto raggiungerlo perché ha sei fratelli e sorelle che hanno bisogno di essere accuditi. La madre e la nonna non ce la fanno da sole. La sorella minore Gonul ha gli occhi verdi e mi accompagna nel bagno saltellando in ciabatte tra il fango. Le espressioni delle donne non hanno tristezza, ma fierezza. Ed è lo stesso sguardo che si trova nella città che li ospita, dove tutti sono solidali come se appartenessero alla grande famiglia curda.

Un'esperienza emozionante con uomini, donne e bambini colorati di rosso, verde e giallo il cui solo bagaglio è la speranza.

Silvana Grippi

In alto: donna curda di Kobane

Al centro: nel campo profughi

In basso: donne curde con il vestito della festa





In alto a sinistra: anziana contadina curda

In alto a destra: un bambino curdo nel campo profughi

In basso: il gioco con le armi di legno



Il lupo e l'agnello

di Maria Matteo

A ben vedere, i due Mattei (il premier e il capo della Lega) la pensano esattamente allo stesso modo. L'indignazione e l'«umanità» del primo combaciano con il cinismo e il razzismo del secondo.

Sulla pelle dei migranti.

Il Mare di Mezzo avvolge le vite che ha inghiottito. La frontiera è una riga sulla mappa, un segno fatto di nulla nell'azzurro. Quelli che l'attraversano non possono toccarla né vederla, ma sanno che c'è e tiene in scacco le loro vite.

Nelle foto la gente che buca la frontiera sembra tutta eguale: chi non è troppo stremato sorride. Sorridevano anche i pochi che hanno scampato il naufragio del 19 aprile. Sorridevano perché avevano vinto l'ultima sfida con la morte, poche decine di salvati contro 900 affogati. Poi, nei racconti, i sorrisi si sgretolano. C'è il fratello che non sono riusciti a sorreggere ed è scivolato giù, c'è l'amico di sempre rimasto chiuso nella stiva. Nelle polverose strade intorno al CARA di Mineo, tra i braccianti di Rosarno e Saluzzo, tra i fantasmi dei cantieri, dove si consumano vite senza valore, quell'attimo di gioia fatica a durare. Qualche volta, ma non succede spesso, esplose repentina la rabbia, che blocca le strade e si scaglia contro le divise, perché in Italia l'Europa dei sogni non c'è. La frontiera, quella vera, si sposta più su. È sempre stata più su.

Ogni volta che muore tanta gente tutta insieme, media e politici mettono in scena lo spettacolo dell'indignazione, tra lacrime, fiori, commozione. Una scena che si ripete identica nel tempo.

Ma il copione vero, ovviamente, è un altro. Basta saper leggere tra le righe delle cronache del cuore che inzuppano di lacrime l'inchiostro. Nessuno alza lo sguardo per vedere la faccia pallida della luna. Gli sguardi vengono catalizzati sui cattivi di turno, sui trafficanti d'uomini, che profitano della frontiera per fare affari.

Nel mirino entra lo scafista. Quello del 19 aprile è il mostro delle favole: maldestro, ubriaco, cannaio. La verità è che quei 900 morti sono stati una buona occasione per il governo per riaprire il fronte libico.

Le destre, da Salvini a Santanché, hanno fatto le consuete esibizioni di ferocia verbale, ma nei fatti i loro progetti sono fatti di carta velina. Ci ha pensato il generale Graziano a fare piazza pulita della proposta di blocco navale del segretario della Lega Nord, Matteo Salvini. Con la grazia tipica dei militari, Graziano, intervistato dal quotidiano La Stampa, ha fatto rilevare che un blocco navale di fronte alle coste libiche, fatta la tara dai problemi diplomatici, avrebbe rappresentato un incentivo alle partenze, non un deterrente. Agli scafisti basterebbe mollare i barconi in vista delle unità della marina militare e filare via, confidando nel dovere del soccorso, e il gioco sarebbe fatto. Con buona pace di Matteo Salvini, migranti e profughi arriverebbero in Italia più numerosi e più in fretta. Senza il mare a fare la selezione, la proposta di Salvini si rivelerebbe un boomerang per la propaganda xenofoba e razzista del suo partito.

L'avvento di una nuova (vecchia) destra

A quest'ultimo non interessa tanto la realizzabilità della sua idea, quanto l'effetto mediatico, che spera di capitalizzare nell'ormai prossima scadenza elettorale. I tweet e i post che esprimevano compiacimento per l'ultima strage delle frontiere dimostrano che la Lega ha imboccato la strada buona. Salvini l'ha candidata a diventare il catalizzatore della destra più estrema,

costitutamente incapace di divenire polo attrattivo per il ceto medio impoverito e spaventato della provincia lombarda o veneta, o di rappresentare il ventre molle delle vecchie clientele forziste, orfane di un Berlusconi ormai incapace dei propri funambolici recuperi. Abbandonato l'afflato indipendentista, ma non il corredo simbolico del nordismo padano, fa sua l'intuizione della Nuova Destra differenzialista e costruisce un ponte nord-sud, cementato nella paura, nella xenofobia, nel campanile crociato contro l'invasione della mezzaluna. È così riuscito a superare l'impatto delle tante inchieste per corruzione che hanno travolto svariati eminenti leghisti, sin dal padre fondatore e nume tutelare del partito, Umberto Bossi.

Altra cosa sarebbe immaginare oggi una Lega di governo, divisa tra spinte ultraliberiste e tentazioni protezioniste, per non dire della difficoltà di dare corpo reale all'infinità di orrori razzisti che urlano da manifesti e social media.

Quando Maroni era ministro dell'Interno la Libia era governata da un buon alleato come Muammar Gheddafi, che, in cambio di una buona manciata di quattrini, garantiva il blocco dei flussi migratori diretti in Italia. Nel febbraio del 2012 questa scelta criminale costò all'Italia una delle tante condanne della Corte Europea per i diritti umani. La condanna riguardava il caso "Hirsi". 24 persone per le quali non era stato rispettato l'articolo 3 della Convenzione sui diritti umani, quello sui trattamenti degradanti e la tortura.

I 24 facevano parte di un gruppo di 200 profughi di guerra somali ed eritrei, intercettati in mare il 6 maggio del 2009, caricati su navi italiane e portati in



Libia contro la loro volontà, senza dare loro la possibilità di fare richiesta di asilo. In Libia rimasero per mesi in prigioni dove subirono abusi di ogni genere. La loro vicenda non venne seppellita nel silenzio e nell'indifferenza per un mero caso. Intercettati in Libia da due avvocati del Cir – consiglio italiano rifugiati – fecero ricorso alla CEDU.

L'Italia pagò il risarcimento di 15.000 euro a 22 dei 24 rifugiati. Gli altri due nel frattempo erano morti in un nuovo tentativo di raggiungere l'Italia. Migliaia di uomini e donne furono torturati, stuprati e umiliati nelle prigioni libiche, o morirono di fame e di sete nel deserto perché non avevano abbastanza soldi per i mercanti d'uomini. Fu una lunga strage senza eco in un paese sordo e cieco. Una strage di Stato. Lo Stato italiano. I respingimenti collettivi in mare, le galere sulle coste e nel deserto decretarono la fine della rotta verso Lampedusa.

I migranti e profughi subsahariani intrapresero la via del Sinai, altrettanto pericolosa come quella del mare. Tutto a posto. I profughi venivano rapiti, taglieggiati e uccisi nel deserto nel tentativo di raggiungere Israele e, di lì, l'Europa; gli eritrei marciavano a Misurata, buona parte dei respinti finivano i loro giorni nel deserto libico, più nessuno aveva l'impudenza di morire nel Mare Nostrum.

Ma l'emergenza era finita?

Gli italiani "brava gente" dormivano sogni quieti. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Nessuno ripescava in mare bambini morti, nessuno vedeva lunghe file di corpi allineati sulle banchine dei porti. L'emergenza era finita.

Il lavoro sporco lo faceva quel malandrino di Gheddafi, che si esibiva per le vie di Roma appuntando sulla giacca la foto della cattura di Omar al Mukhtar ai tempi della repressione coloniale italiana. Peccato che il colonnello fattosi raiss fosse complice attivo del nuovo colonialismo, che usava i libici come guardie pretoriane del Mare di Mezzo. Vale la pena ricordare che gli accordi italo-libici per l'*outsourcing* della repressione dell'immigrazione clandestina, vennero sostenuti sia dai governi di destra che da quelli di sinistra.

Poi le smanie neocoloniali del governo francese, seguito a ruota da quelli inglese e statunitense, fecero saltare in aria la Libia. L'Italia, coerente con lo spirito della storia patria, mollò Gheddafi al suo destino e si unì all'alleanza occidentale per impedire ad altri di abbeverarsi ai "propri" pozzi di petrolio. Salvò il petrolio, ma perse il controllo delle frontiere libiche. I barconi ripresero a viaggiare e con loro la diplomazia italiana.

Ancora nel gennaio del 2012, il primo ministro Mario Monti stringeva un accordo con il governo libico per il contrasto dell'immigrazione clandestina. La situazione in Libia, spezzata da una guerra civile sempre più feroce, non permise mai il ritorno all'epoca d'oro del controllo totale delle frontiere. In quest'ultimo anno la situazione è ulteriormente

peggiolata. Il governo italiano ha messo in campo la missione "Mare sicuro" per salvaguardare i propri interessi petroliferi. I media da settimane suonano la gran cassa della nuova, gigantesca "emergenza sbarchi" che si profila all'orizzonte dell'estate.

Renzi e Salvini stessa strategia

Il terribile naufragio di domenica 19 aprile è arrivato come il cacio sui maccheroni. Il governo italiano ha ancora una volta battuto cassa in Europa ed ha ottenuto il triplicamento della missione Frontex Triton, incaricata di pattugliare le rotte nel canale di Sicilia. La questione vera sul piatto resta la Libia, sulla quale soffiano impetuosi venti di guerra. Sebbene un intervento di terra sia al momento improbabile, Matteo Renzi vorrebbe tentare di riproporre in Libia il modello della missione europea Atalanta, sperimentato contro la pirateria tra il golfo di Aden e l'oceano indiano. L'operazione, cominciata nel 2008 sotto l'egida dell'ONU, è tuttora in corso. L'Italia vi è impegnata con proprie navi da guerra, e per un certo tempo, con uomini a bordo di navi civili. È il caso della petroliera "Enrica Lexie", sulla quale si

trovavano i due marò, che uccisero due pescatori del Kerala, scambiati per pirati.

Se per Renzi l'appoggio dell'UE incassato lo scorso 23 aprile diverrà più concreto, il governo potrebbe dare il via ad un'azione con droni e altri mezzi aerei per colpire i natanti dei trafficanti. Chi sa quale geniale software farà distinguere una barca di pescatori da un'altra barca di pescatori, trasformata in traghetto per profughi e migranti?

Una formula semplice: si affondano le navi, si bloccano a terra i rifugiati e i migranti. L'idea di Matteo Renzi è identica a quella di Matteo Salvini. Impedire le partenze: chi non parte, non muore in mare, non arriva in Italia, non intasa i centri, non pretende assistenza. Non esiste. Come non esistono le guerre, la desertificazione, lo sfruttamento delle risorse, il neocolonialismo. Non esistono le leggi razziste che impediscono a profughi e migranti di approdare in Italia usando normali traghetti ed aerei. Che muoiano a casa loro. Matteo Salvini lo predica, Matteo Renzi è determinato a renderlo possibile. L'uno fa l'agnello, l'altro il lupo.

Secondo voi, chi è il più feroce?

Maria Matteo

Le Opere complete di **ERRICO MALATESTA** a cura di Davide Turcato

VOLUMI GIÀ USCITI:

UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...

Il socialismo anarchico dell'Agitazione (1897-1898)

saggio introduttivo di Roberto Giulianelli
- pp. 392 € 25,00

VERSO L'ANARCHIA

Malatesta in America (1899-1900)

saggio introduttivo di Nunzio Pernicone
- pp. 198 € 18,00

"LO SCIOPERO ARMATO"

Il lungo esilio londinese (1900-1913)

- pp. 320 € 25,00



L'ordine di uscita dei dieci volumi non segue quello del piano dell'opera.

PER LE RICHIESTE: Associazione culturale "Zero in Condotta", Casella Postale 17127 - MI 67, 20128 Milano. Cell. 347 145 51 18
conto corrente postale 98985831 intestato a Zero in Condotta, Milano zic@zeroincondotta.org - www.zeroincondotta.org

Edizioni La Fiaccola, Associazione Culturale Sicilia Punto L., vico L. Imposa 4 - 97100 Ragusa
sezione La Fiaccola - via Tommaso Fazello, 133 - 96017 - Noto (SR) - Tel. 0931 894033 - info@sicilialibertaria.it - www.sicilialibertaria.it



di Carmelo Musumeci

9999 fine pena mai

Uno squarcio nelle tenebre

Lo scorso 14 marzo Carmelo Musumeci, finora ergastolano ostativo ai benefici penitenziari, è uscito per la prima volta, per nove ore, in permesso premio, dopo 24 anni di detenzione. In carcere ininterrottamente dal 1991, non aveva mai usufruito di nessun beneficio e gli era stato concesso solamente un permesso di necessità di undici ore, nel maggio 2011, per laurearsi in Giurisprudenza a Perugia. Di questo giorno ne aveva descritto ogni fatto ed emozione in un libro: "Undici ore d'amore di un uomo ombra", con la prefazione di Barbara Alberti - Gabrielli Editori.

Avendo di recente il Tribunale di Sorveglianza accertato la sua impossibilità ad un'utile collaborazione con la giustizia, dopo decenni da "uomo ombra", egli ha potuto per la prima volta usufruire invece di un permesso premio.

www.carmelomusumeci.com

La pena dell'ergastolo avvelena lentamente e inesorabilmente la tua esistenza, facendo attenzione però a non ucciderti. Ma se tenti di resistere è peggio per te, perché poi rischi di diventare matto.

Questa terribile condanna ti porta via i sogni ma incredibilmente ti lascia la vita. Probabilmente per farti soffrire di più, perché aspettare un giorno che non arriverà mai conduce alla follia.

Gli ergastolani vivono in una realtà tutta diversa dagli altri detenuti perché un uomo ombra deve scegliere tra la rassegnazione e la speranza. Io ho continuamente cercato di resistere fra l'una e l'altra, ma il mio cuore ha sempre preferito l'assurdità della speranza. Ed io in tutti questi anni gli ho sempre ricordato che gli ergastolani ostativi ai benefici hanno molte meno possibilità di finire la loro esistenza vicino ai loro cari di quante ne avevano gli internati nei campi di concentramento. Almeno loro avevano la speranza che con la sconfitta della Germania i vincitori li liberassero. Noi invece non abbiamo nessuna speranza, perché nessuno verrà mai a liberare noi. E la cosa più disumana è che non ci ammazzano, ma ci tengono in vita nonostante per un ergastolano ostativo non rimanga altro che prepararsi a morire in carcere.

Da pochi giorni invece ho ricevuto la più bella

notizia che un ergastolano ostativo possa aspettarsi. Dopo ventiquattro anni di carcere, il Tribunale di Sorveglianza mi ha concesso la cosiddetta *collaborazione impossibile o irrilevante*, perché anche se collaborassi con la giustizia i reati sarebbero prescritti, mentre sono già tutti accertati quelli più gravi.

E questo significa che mentre prima non avevo diritto a nessuno beneficio penitenziario adesso invece ne potrei avere, senza mettere nella mia cella un altro al posto mio.

È un po' la fine della guerra, ancora non c'è la pace, ma mi sento un soldato stanco di essere belligerante e con la speranza un giorno di poter morire da uomo libero.

Ho passato la prima notte da ergastolano non ostativo senza chiudere occhio. E ho iniziato a ragionare con me stesso su come cercare di realizzare gli ultimi sogni che mi sono rimasti. Ho pensato che adesso mi aspetta la battaglia più difficile della mia vita, perché devo di nuovo imparare a sperare, a vivere e a sognare.

Felice di avere paura

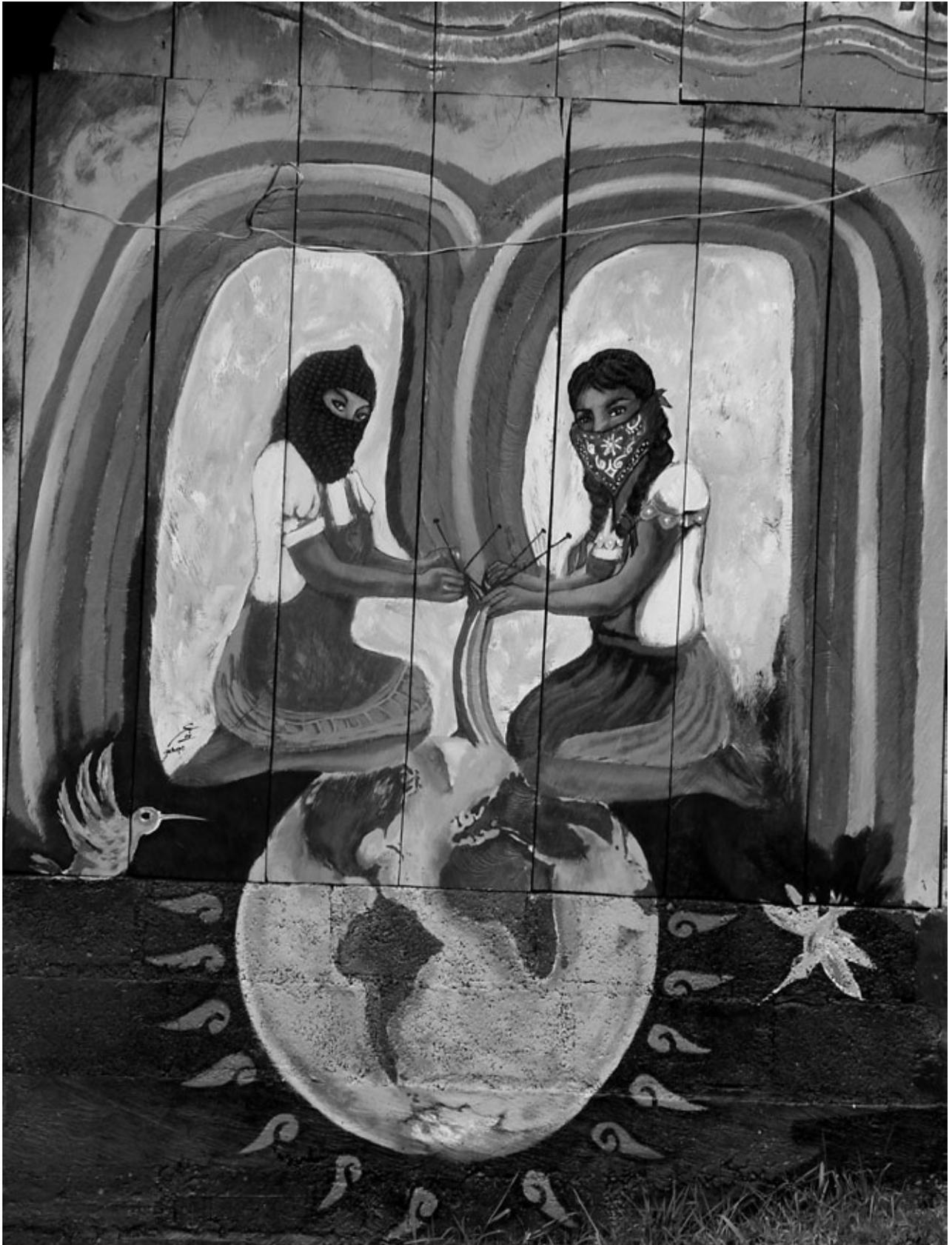
Sto cercando di affrontare i primi giorni da ergastolano resuscitato non pensando più che la mia unica via di fuga e di salvezza dall'Assassino dei Sogni (il carcere, come lo chiamo io) sia solo la morte.

Dopo ventiquattro anni di carcere mi è arrivato il primo permesso premio:

"[...] concede a Musumeci Carmelo, sopra generalizzato, il permesso di recarsi a Padova presso la Casa di Accoglienza "Piccoli Passi" sita in via Po n. 261, accompagnato da un operatore volontario della struttura. Il detenuto uscirà dalla Casa di Reclusione di Padova alle ore 9.00 del 14 marzo 2015 e vi farà rientro alle ore 18.00 dello stesso giorno".

Con il trascorrere degli anni la mia speranza si era assottigliata, avevo imparato a fare il morto perché non mi aspettavo proprio più nulla dagli esseri umani, ora devo anche rimparare a credere, ad avere fiducia: non sarà facile, ma non sono mai stato così felice di avere paura.

Carmelo Musumeci
www.carmelomusumeci.com



Mural nel Caracol di Oventic

Terre recuperate, cooperative e lavoro collettivo

testo e foto di **Orsetta Bellani**

La riforma agraria compiuta dagli zapatisti ha permesso la ripartizione e la gestione collettiva dei terreni. Negli ultimi decenni sono nate diverse cooperative agricole, promosse per accrescere la coesione sociale e il benessere economico. Ma sono in molti a decidere di emigrare.

Da bambino Francisco¹ lavorava nella fattoria Santa Rita, vicino alla città di Ocosingo, dove il padrone Adolfo Nájera lo pagava 3 pesos al mese (circa 20 centesimi di euro). Nel 1989 l'indigeno maya tzeltal si trasferì con la sua famiglia nel Rancho Santa Lucía, un terreno di 481 ettari da cui si può godere di una bella vista sulle gole tra i monti che circondano la città.

“Il padrone della fattoria, Gilberto Bermúdez, ci trattava un po' meglio. Pagava 200 pesos al mese (poco più di 11 euro) e ci regalava vestiti e scarpe”, racconta Francisco². Quando poi, nel 1992, ricevette la visita di un gruppo di persone che si presentarono come guerriglieri dell'EZLN, Francisco accettò l'invito ad entrare nell'organizzazione.

L'insurrezione zapatista del 1994 cacciò Gilberto Bermúdez dal rancho Santa Lucía e Francisco divenne padrone, insieme alla sua comunità, della terra che prima lavorava come bracciante-schiavo. Oggi al posto della fattoria sorge un villaggio zapatista di otto famiglie, ognuna delle quali possiede un appezzamento di terra che coltiva individualmente, e uno in cui lavora insieme alle altre famiglie³.

Nel suo decimo articolo, la *Ley Revolucionaria de Reforma Agraria* dell'EZLN stabilisce la modalità di

ripartizione delle terre: “L'obiettivo della produzione in collettivo è soddisfare in primo luogo le necessità del popolo, creare la coscienza collettiva del lavoro e del beneficio, creare unione nella produzione e nella difesa, e il mutuo appoggio nell'agro messicano. Se in una regione non viene prodotto un bene, verrà scambiato con le regioni in cui viene prodotto, in condizioni di giustizia e uguaglianza. Gli eccedenti della produzione potranno essere esportati in altri paesi se a livello nazionale non esiste domanda del prodotto⁴”.

Con la sua insurrezione, l'EZLN ha attuato in modo unilaterale la riforma agraria - ossia la ripartizione della terra ai contadini che ne erano privi - proclamata il 6 gennaio 1915 e mai applicata efficacemente in Chiapas. Nel 1994 la guerriglia indigena costrinse molti proprietari terrieri⁵ ad abbandonare le loro fattorie e del loro fuggi fuggi ne approfittarono anche gruppi non zapatisti, occupando⁶ i terreni abbandonati. In totale, dal 1994 si sono registrate circa 1700 occupazioni che hanno permesso ai contadini di recuperare più di 150mila ettari⁷.

Per avviare costosi iter di richiesta della terra, fino agli anni '90 molte famiglie dovevano viaggiare fino a Tuxtla Gutiérrez, capitale del Chiapas, o a Città del

Messico. Erano pratiche che spesso non portavano a nulla; la comunità San Miguel Chiptik, ad esempio, avviò un lungo e tortuoso processo che terminò con la consegna di un solo ettaro a famiglia⁸.

Gli intoppi burocratici, che sapevano a tentativo di raggiungere la riforma agraria, divennero legge nel 1992, quando il governo neoliberista di Carlos Salinas de Gortari riformò l'articolo 27 costituzionale, sospendendo la ripartizione delle terre. La controriforma agraria del '92 fu uno dei detonanti dell'insurrezione dell'EZLN⁹.

Il caffè zapatista

Fernando¹⁰ afferra con delicatezza una foglia di caffè dal suo *cafetal*¹¹ spoglio.

“Questa è la roya”, dice preoccupato. Mostra delle macchie gialle sulla superficie e con un gesto della mano abbraccia tutto il campo, come a dire che la roya si trova dappertutto¹².

Fernando fu tra i fondatori, nel 2001, della cooperativa di caffè biologico zapatista *Yachil Xojobal*, con sede nel Caracol di Oventic. Nel 2010 abbandonò l'organizzazione e fondò una nuova cooperativa di 200 famiglie, ma tre anni più tardi la roya - un fungo devastatore che secondo Coordinadora Nacional de Organizaciones Cafetaleras (CNOC) ha colpito il 50% delle coltivazioni di caffè del Chiapas - ha iniziato a mangiarsi le sue piante. Oggi la roya è la preoccupazione principale per i produttori di caffè messicani, anche per quelli zapatisti.

Il Messico è il decimo esportatore mondiale di caffè e in Chiapas viene raccolto il 40% dei chicchi prodotti nel paese. Si tratta per il 97% di caffè arabica di alta

qualità, coltivato sui terreni scoscesi di montagne che si trovano ad un'altezza superiore ai 1200 metri sul livello del mare. A differenza di molti altri paesi del mondo, in Messico la produzione di caffè non avviene in terreni di grandi dimensioni: il 90% dei coltivatori possiede in media un solo ettaro e il 60% di loro sono indigeni. Sono per lo più persone umili, la cui precaria economia familiare dipende dalla vendita del grano.

Dalle montagne messicane proviene una parte del caffè che beviamo tutti i giorni. I contadini che lo seminano e raccolgono, e che lo fanno seccare nei loro cortili durante i secchi e soleggiati inverni messicani, sono vittime delle fluttuazioni del prezzo internazionale e dei ricatti dei *coyotes*, intermediari che comprano i chicchi a un prezzo anche tre volte inferiore a quello di mercato. Per questo, i contadini cercano compratori che acquistino direttamente il caffè.

Uno dei canali che permettono ai produttori di caffè, anche zapatisti, di vendere il loro raccolto a un prezzo giusto, sono quelli legati al commercio equo e solidale. La Giunta di Buon Governo de La Garrucha scriveva in un documento del 2006: “Nel tempo abbiamo cercato modi per commercializzare la nostra produzione attraverso canali equi, perché la nostra commercializzazione sia diretta, cercare accordi per poter vendere la nostra produzione, forse formando cooperative, cercando reti con gente solidale. Siamo riusciti a fare poco perché è molto difficile andare contro il capitalismo, però stiamo portando avanti molti sforzi per poter vendere a un prezzo equo i nostri prodotti¹³”.

Il caffè zapatista viene venduto soprattutto all'estero grazie alla relazione che le cooperative hanno costruito negli anni con gruppi solidali di vari paesi del mondo, in Italia con le associazioni Ya Basta e Tatawelo¹⁴. I compratori fanno ordini annuali alle cooperative zapa-



Ejido Los Llanos, Municipio di San Cristóbal de Las Casas



Alunno della scuola autonoma zapatista durante un concorso per la produzione di *pan dulce*

tiste e, attraverso una campagna di prefinanziamento, pagano i costi di produzione. A causa dell'epidemia di roya la produzione zapatista è scesa in picchiata, costringendo gli importatori a trovare sistemi alternativi per rifornirsi di caffè.

“Abbiamo calcolato che nel 2014 sono state danneggiate più dell'80% delle piante”, spiega un integrante della cooperativa zapatista Yochin Tayel Kinal, che si trova nella zona di Morelia. “Dovremmo riseminarle tutte, il problema è che ci vogliono 3 o 4 anni perché inizino a produrre. Stiamo utilizzando dei prodotti organici per contrarrestare la roya, ma abbiamo iniziato ad applicarli quando era già in stato molto avanzato¹⁵”.

Lo stigma della migrazione

La organizzazione Desarrollo Económico y Social de Los Mexicanos Indígenas (DESMI) appoggia i *promotores de agroecología*¹⁶ zapatisti nell'elaborare un piano di azione per affrontare la roya, nelle tre cooperative zapatiste come dei collettivi di produttori di caffè formati dalle basi d'appoggio dell'EZLN. “Abbiamo creato una ricetta di prodotti organici da applicare alle coltivazioni. Le piante che dall'anno scorso abbiamo iniziato a trattare con questi organismi stanno dando buoni risultati; ora i danni si sono stabilizzati, in media, al 50%”, spiega Rigovertto Albores di DESMI¹⁷.

In generale, gli zapatisti promuovono la creazione di cooperative e il lavoro collettivo. Esistono gruppi di agricoltori, allevatori, piccoli commercianti, gestori di progetti ecoturistici¹⁸, di produzione artigianale o dolciaria. Il collettivo italiano Nodo Solidale organizza corsi nei territori autonomi zapatisti per la produzione di *pan dulce*, un tipo di pane zuckerato che si consuma in Chiapas. “I corsi sono rivolti a studenti e gruppi

di donne. L'idea è che attraverso la vendita del pane abbiano un'entrata economica capace di rafforzare il processo di costruzione dell'autonomia”, spiega una integrante di Nodo Solidale. “Inoltre il lavoro collettivo crea coesione sociale e, soprattutto per le donne, rappresenta un'occasione per allontanarsi qualche ora dalla propria famiglia, uno spazio per potersi confrontare con altre donne e costruire legami di amicizia e solidarietà¹⁹”.

Di fronte alle difficoltà economiche, alcune basi d'appoggio dell'EZLN scelgono la migrazione. Nei primi anni '90 i flussi migratori chiapanechi si rivolgevano soprattutto alle località turistiche della costa caraibica messicana, come Cancún e Playa del Carmen, ma alla fine del decennio s'iniziarono a muovere anche verso gli Stati Uniti.

La migrazione è un fenomeno sempre più massivo tra gli zapatisti e normalmente sono gli uomini i primi a migrare. Spesso tornano alla comunità dopo qualche tempo, altre volte la moglie li raggiunge all'estero, ma può anche succedere che se ne perdano le tracce. “Come dappertutto, nelle comunità zapatiste la migrazione causa una rottura delle relazioni famigliari. È aumentato il numero di donne abbandonate, o che riscontrano malattie sessuali quando i mariti vanno e vengono. Se invece una donna decide di raggiungere il marito, spesso lascia i figli con i nonni o gli zii”, spiega Guadalupe Cardenas Zitle del Colectivo Femenista Mercedes Oliveira (COFEMO)²⁰.

Nelle comunità zapatiste la migrazione causa una frattura del tessuto sociale particolarmente grave, perché da molti viene vista come un tradimento del progetto politico dell'organizzazione, “una malattia contagiosa” che può mettere in pericolo la comunità.

Alejandra Aquino Moreschi racconta l'esperienza del

villaggio zapatista María Trinidad e della base d'appoggio Silverio, uno dei primi ad annunciare all'assemblea la sua volontà di allontanarsi per un periodo²¹. Era il 2003 e la decisione di Silverio venne percepita dalla maggior parte della comunità come un abbandono del progetto di resistenza. Per l'assemblea comunitaria, la scelta di migrare significava anteporre un progetto personale e i valori individualisti capitalisti all'organizzazione collettiva.

Nel corso degli anni, seppur scoraggiata, la migrazione venne gradualmente accettata come un fenomeno inevitabile, e regolata. Chi decide di abbandonare la comunità deve oggi chiedere permesso all'assemblea, che normalmente lo concede fino a cinque anni, e una volta tornato dovrà pagare una somma che compensi i lavori comunitari abbandonati durante il tempo della migrazione.

Spiega Silverio: "Io non mi sono arreso, non ho tradito il movimento, non sono diventato priista²², continuo a pensare che il movimento ha ragione, quello che rivendica è giusto, solo ho bisogno di riposare alcuni anni e provvedere alla mia famiglia²³".

Secondo molti zapatisti, chi decide di lasciare la propria comunità non lo fa per una necessità reale, ma per poter beneficiare dello stile di vita delle classi alte urbane e della possibilità di soddisfare bisogni indotti dai media. Los *norteños*²⁴, come vengono chiamati i migranti di ritorno alla loro comunità, parlano e si vestono in modo differente, hanno stivali e pantaloni nuovi e possono, almeno per i primi mesi, beneficiare di un livello di consumo che crea squilibri economici all'interno delle comunità.

Alcuni zapatisti decidono di migrare per motivi economici, altri per liberarsi del controllo della comunità, una "grande famiglia" che in certe fasi della vita può essere percepita come una presenza soffocante. E c'è chi migra per conoscere il mondo al di fuori della propria comunità, nuovi paesaggi, volti, lingue. Spesso i giovani zapatisti, come tutti i loro coetanei, migrano per curiosità.

Orsetta Bellani
@sobreamerica

- 1 Nome fittizio, per motivi di sicurezza.
- 2 Intervista di Orsetta Bellani a un base d'appoggio zapatista, Caracol de La Garrucha, gennaio 2014.
- 3 La *Ley Revolucionaria de Reforma Agraria* dell'EZLN stabilisce che le terre vengano coltivate collettivamente e che il raccolto sia suddiviso secondo i criteri decisi dall'assemblea. Nella pratica si è stabilito che ogni famiglia possa usufruire anche di un appezzamento individuale. La terra continua ad appartenere alla comunità e, se esce dalla comunità zapatista, la famiglia perde i suoi diritti su di essa.
- 4 *El Despertador Mexicano*, dicembre 1993.
- 5 Molti di loro sono stati indennizzati dallo stato.
- 6 Gli zapatisti parlano di terre "recuperate", perché considerano che siano da sempre appartenute ai popoli indigeni, e che i bianchi e i meticci gliel'abbiano rubate ai tempi della *conquista*.
- 7 Gemma Van Der Haar, *Autonomía a ras de tierra. Algunas implicaciones de la autonomía zapatista en la práctica*. In Marco Estrada Saavedra, *Chiapas después de la tormenta. Estudios sobre eco-*



Foglia di una pianta di caffè colpita dalla Roya

- nomía, sociedad y política*, Distrito Federal, México, 2009, pag. 537.
- 8 Molto spesso si tratta di famiglie numerose, che alla seconda generazione devono dividere quell'unico ettaro tra vari figli.
 - 9 Richard Stahler-Sholk, *Autonomía y economía política de resistencia en las cañadas de Ocosingo*. In Bruno Baronnet, Mariana Mora Bayo, Richard Stahler-Sholk (a cura di), *Luchas "muy otras". Zapatismo y autonomía en las comunidades indígenas de Chiapas*, UAM, México, 2011, pag. 409-445.
 - 10 Nome fittizio, per motivi di sicurezza.
 - 11 Campo di caffè.
 - 12 Intervista di Orsetta Bellani a un coltivatore di caffè del Municipio di Pantelhó, Chiapas, febbraio 2015.
 - 13 "Lo que se ha hecho en proyectos de comunidades zapatistas". Documento pubblicato sulla parete della Commissione di Vigilanza del Caracol de La Garrucha, 20 dicembre 2006.
 - 14 Per maggiori informazioni: <http://www.cafezapatista.it/index.php> e <http://www.tatawelo.it/>
 - 15 Intervista della Red ProZapa alla cooperativa Yochin Tayel Kinal, Caracol di Morelia, gennaio 2015.
 - 16 Zapatisti formati come esperti di agroecologia, un metodo che coniuga i saperi tradizionali degli agricoltori con i principi della scienza occidentale.
 - 17 Intervista di Orsetta Bellani a Rigovertto Albores, San Cristóbal de Las Casas, aprile 2015.
 - 18 Nel Caracol di Morelia esistono i centri ecoturistici di Agua Clara e Tzaconejá, gestiti dalle basi d'appoggio zapatiste, dove si può pernottare sulle rive di un fiume che scorre in mezzo alla selva.
 - 19 Intervista di Orsetta Bellani a un integrante del collettivo Nodo Solidale, San Cristóbal de Las Casas, aprile 2015.
 - 20 Intervista di Orsetta Bellani a Guadalupe Cárdenas Zitle, San Cristóbal de Las Casas, aprile 2014.
 - 21 Alejandra Aquino Moreschi, *Entre el "sueño zapatista" y el "sueño americano". La migración a Estados Unidos en una comunidad en resistencia*. In Bruno Baronnet, Mariana Mora Bayo, Richard Stahler-Sholk (a cura di), *Luchas "muy otras". Zapatismo y autonomía en las comunidades indígenas de Chiapas*, UAM, México, 2011, pag. 447-487.
 - 22 Simpatizzante del conservatore Partido Revolucionario Institucional (PRI).
 - 23 Alejandra Aquino Moreschi, *Entre el "sueño zapatista" y el "sueño americano". La migración a Estados Unidos en una comunidad en resistencia*. In Bruno Baronnet, Mariana Mora Bayo, Richard Stahler-Sholk (a cura di), *Luchas "muy otras". Zapatismo y autonomía en las comunidades indígenas de Chiapas*, UAM, México, 2011, pag. 463.
 - 24 Nordici.



a cura di **Andrea Staid**

Antropologia e pensiero libertario

Giandante X e l'arte rivoluzionaria

Intervista a **Roberto Farina**

Giandante X è un piccolo uomo, un pittore tormentato, ribelle e libertario che attraversa le più tragiche vicende del Novecento. Il suo vero nome è Dante Pescò, milanese, classe 1899. Giandante è stato il più giovane architetto d'Italia, scultore e pittore di culto negli anni Venti e, in seguito, per sua volontà, autonomo da ogni corrente. Vagabondo, in cerca di esperienze a 16 anni, ardito del popolo e oppositore dei fascisti. Volontario anarchico, ha combattuto nella guerra di Spagna. Internato nei peggiori campi di concentramento in Francia e Italia, poi partigiano. Ha incontrato le maggiori personalità politiche e artistiche di quegli anni, Luigi Longo, Guido Picelli, Giovanni e Nori Pesce, Mario Sironi, Carlo Carrà, Aligi Sassu, Ernesto Treccani, Giacomo Manzù, rimanendo costantemente, misterioso e provocatore, attivista dell'underground artistico. Nonostante un passato da artista di primo livello, seminale in tante esperienze, Giandante è morto dimenticato nel novembre 1984. Per fortuna Roberto Farina per il trentennale dalla morte ha pubblicato un bellissimo libro per Milieu edizioni e per questo ho deciso di fare quattro chiacchiere con lui su Giandante X.

Caro Roberto Farina, ho avuto la fortuna di leggere subito il tuo libro su Giandante e scoprire un personaggio meraviglioso di cui fino ad ora non avevo mai sentito parlare (mea culpa). Sono rimasto a dir poco colpito da questa incredibile storia di vita e dal suo eccezionale percorso artistico.

Di solito nelle pagine di questa rubrica mi dedico a delle analisi antropologiche e per questo mi vorrei soffermare subito sulle peculiari-

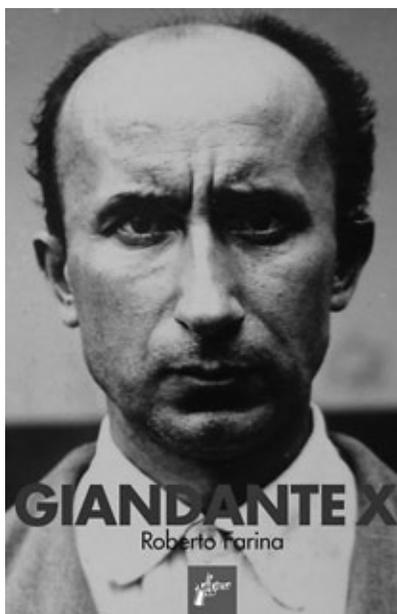
tà della figura umana di Giandante: come descriveresti il suo sguardo umano sul mondo e sull'arte?

Giandante purtroppo è una figura molto poco studiata. L'unico catalogo risale al 1963. Da allora è calato il silenzio editoriale, quindi è normale che siano pochissimi quelli che hanno sentito parlare di lui.

La figura di Giandante è stata ben definita da Dino Formaggio. Per Formaggio, Giandante era "una specie di monaco solitario tutto e sempre preso in una sua lotta anarchica per ideali di redenzione e liberazione dell'uomo di tutta l'intera umanità da sottrarre da ogni servitù, da salvare da ogni forma di miseria, di dolorosa esistenza, di brutta ignoranza".

Già da adolescente aveva deciso che la sua strada sarebbe stata quella dell'arte, che lui definiva un "crucele mostro", perché lo aveva costretto a una vita di lotta e ricerca continue. Giandante dovette battersi contro la famiglia per seguire la sua scelta, poi contro il fascismo, poi contro il mercato. Fu una lotta continua per essere libero di essere ciò che era. E poiché la libertà individuale presuppone la libertà di tutti, lottò sempre contro ogni costrizione sociale. Giandante appartenne a una generazione che credeva nella possibilità di cambiare il corso della storia nel segno dell'equità sociale. Credeva nella rivoluzione, credeva nella socialità dell'arte.

Rifiutava la definizione di artista, perché rifiutava la separazione di arte e vita. L'arte era il suo modo per stare sempre sulla linea di combattimento. Ma non era l'unico modo: quando suo padre morì, Giandante ricevette una legittima che spese tutta in libri e armi. Quando andò in Spagna, combatté a Monte Pelato. Sotto Salò, fece la Resistenza... Quel che voglio dire è che la sua lotta per la liberazione dell'uomo fu condotta con i pennelli, ma anche con la violenza, e la condusse al fianco di anarchici, di comunisti, di socialisti, aprendosi agli altri, chiudendosi in se stesso, amando il prossimo, proteggendo la propria solitudine. Era un



uomo in continua chiusura e apertura con la società, come un cuore: sistole e diastole.

Cosa particolarmente interessante è la sua scelta di rinnegare la famiglia e quindi scegliere un nome molto significativo, lo puoi spiegare ai lettori della rivista?

Giandante scappò di casa a sedici anni e ruppe tutti i rapporti con la famiglia. Da quel momento scelse diversi pseudonimi, fino a quello definitivo. Certo è che chi rinuncia al proprio nome rinuncia ad affermare la sua provenienza sociale, che nel caso di Giandante era quella della ricca borghesia imprenditoriale milanese. Quindi il rifiuto della famiglia e l'invenzione del nome sono una cosa sola. Ma questo nome non è solo un rifiuto, è anche un progetto. Rappresenta il sigillo di una scelta. Scrive lui stesso: "Si dichiarò Giandante e si applicò sulle spalle l'enorme incognita X." Se l'applicò e non se la tolse più. In questa scelta io vedo l'affermazione di un'individualità assoluta, ma anche il cancellamento dell'individualità stessa. Giandante è un nome singolare, che nasce con lui, ma la x è un simbolo universale. Giandante X rappresenta una singolarità unanime. Io, tutti e nessuno. L'Unico, che in virtù del suo egoismo ama il mondo intero.

Secondo Ernesto Treccani, Giandante X scelse il suo nome come emblema di pace, contro ogni valore di supremazia.

Non di secondo piano nel libro è la tua voce narrante, sei riuscito a costruire una biografia veramente particolare, prendi il lettore per



Giandante, Spaccalegna, 1927

mano e lo accompagni nell'avventurosa vita di Giandante. Come hai scelto di strutturare così il testo? E come hai incontrato Giandante?

Per anni ho raccolto tutte le informazioni su Giandante in un saggio intitolato "Tra i poveri e le stelle", nel quale ho cercato di essere obiettivo, di dare informazioni esatte, accompagnate dove possibile da note. Ne è venuto fuori un piccolo saggio piuttosto denso. Quando ho incontrato Edoardo Caizzi e Nicola Erba di Milieu, loro, tra una bottiglia di vino e un piatto di melanzane alla parmigiana di mia madre, che hanno molto ma molto apprezzato, mi hanno chiesto di svilupparlo. Poiché non intendevo mettere mano al saggio, ho pensato a due parti narrative che lo precedessero e seguissero, nelle quali avrei potuto raccontare la mia ricerca e quindi tutti i personaggi che avevo incontrato sulle tracce di Giandante, nonché le voci più o meno leggendarie che negli anni avevano alimentato la memoria popolare di questo personaggio. Le parti narrative sono più libere, meno controllate del saggio centrale. Mi sono lasciato andare a uno stile più romanzesco, ma i fatti sono veri, a parte qualche passaggio dettato dalle esigenze narrative, chiaramente.

La conoscenza di Giandante la devo a Giuseppe Bruschera, lui amava l'arte e amava molto Giandante. Era il papà di un amico conosciuto tra i banchi di scuola. La prima volta che andai a casa Bruschera, Pippo mi parlò di Giandante, mi mostrò l'unico catalogo esistente, quello del 1963, e mi fece ammirare dal vero molti quadri. Questo non lo fece solo con me, Giuseppe divulgava sempre Giandante a chi passava da casa sua. Intendeva gettare un seme nei giovani. Con me c'è riuscito: sono passati più di venticinque anni e sono ancora lì con lui, nel suo salotto, a contemplare quei fiori pieni di gioia di vivere, quei volti dignitosi e puri, quelle montagne magmatiche, spezzate, moli di infinita potenza.

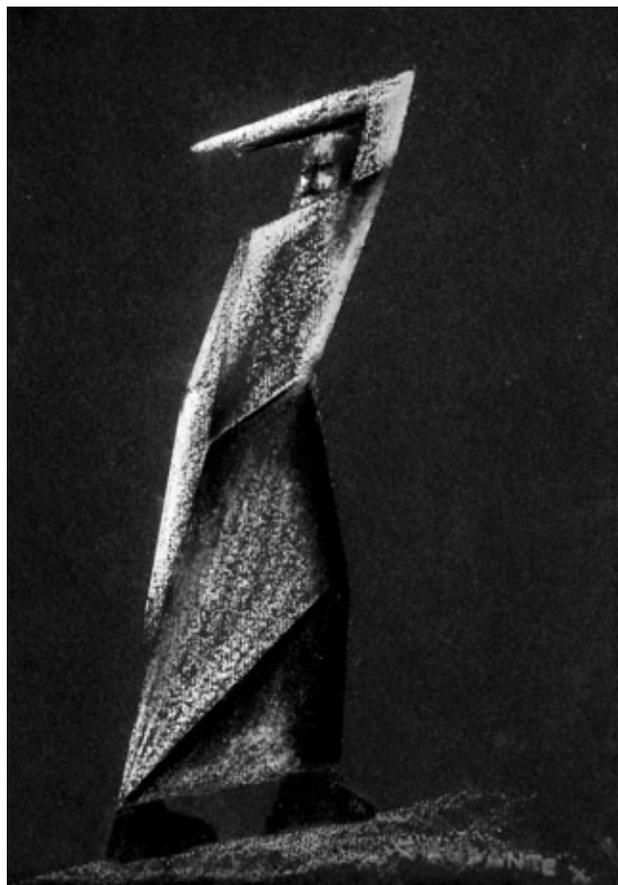
Una cosa che mi ha colpito molto è stato l'impegno di Giandante nel produrre al massimo per andare contro il sistema della sfera economica dell'arte, come faceva a lavorare così costantemente e allo stesso tempo vivere una vita totalmente sconnessa con il modo dell'arte?

Lui fu avverso al fascismo come al mercato dell'arte. Il primo gli chiese di vendere l'anima, il secondo di passarla all'amministratore. Lui disse no e combatté sia l'uno che l'altro. Avrebbe potuto entrare nella giostra del potere e del commercio, aveva i contatti giusti, ma non volle. Eppure il suo è stato da subito un percorso di successo: a vent'anni mise in mostra alla Galleria Vinciana venticinquemila piccoli disegni. Disegni molto interessanti, visto che la mostra fu patrocinata da Adolfo Wildt. Da allora le mostre si susseguirono: negli anni Venti espose nelle più prestigiose gallerie milanesi, a tre Biennali di Monza, alla Triennale di Milano. La Galleria del Milione lo corteggiò, ma lui volle starsene sempre da parte, per difendere la sua integrità. Era un lavoratore accanito, qualcuno potrebbe dire ossessi-

vo. Lavorava anche in carcere. Ogni tanto spariva e quando ricompariva diceva: "Mi hanno messo al fresco, ma io sono ancora qui!". In carcere, lavorava con mezzi di fortuna. Quando non aveva denaro, pare ricavasse i colori dai rifiuti. Nel 1923 fu incarcerato e processato per detenzione abusiva di armi e quando uscì preparò in poche settimane le opere per la Biennale di Arti Decorative di Monza.

I suoi rapporti erano non solo con il mondo dell'arte, ma anche della politica: fu tra gli Arditi del Popolo, tenne diverse conferenze nel salone di via Achille Mauri, che era gestito dagli anarchici, pubblicò sull'Unità di Gramsci. Non praticava una cesura tra vita e arte, politica e arte, vita e politica. Non divideva la vita in compartimenti stagni. La militanza di Giandante era totale. Etica e estetica e politica erano una cosa sola. Finché riconobbe la possibilità storica di questa unità non disdegnò di fare parte del mondo dell'arte: anche nel dopoguerra fece molte mostre (nei primi anni Cinquanta ebbe anche un certo successo commerciale), ma quando avvertì che il mercato dell'arte cominciava ad assomigliare al mercato del pesce, della moda o dei diamanti, se ne distaccò definitivamente. Nella sua ottica totalizzante, se il quadro è in vendita allora è in vendita anche l'artista.

Simbolico della sua rottura con il mercato è ciò che fece negli anni Cinquanta, quando il giorno dell'inaugurazione di una sua mostra si piazzò per strada fuori dalla galleria, a vendere i suoi quadri a un decimo del prezzo del gallerista. A lui bastava raccogliere ciò che gli era sufficiente per continuare a vivere dignitosamente e a lavorare. Voleva tenere le quotazioni basse, perché per lui nel denaro si concentrava ogni bassezza, ma lo faceva anche perché voleva che i suoi quadri circolassero tra tutti e non solo tra i collezionisti danarosi. La sua inaffidabilità mercantile gli fece terra bruciata intorno. I galleristi lo cercarono sempre meno e a lui andava bene così. Cominciò a vendere nei mercatini come la Fiera di Sinigallia. Negli anni Sessanta ebbe per un certo periodo un banchetto tutto suo, dove vendeva i quadri, ma anche molto altro, cianfrusaglie, utensili, vecchi oggetti di antiquariato. Negli anni Settanta il suo stile divenne sempre più veloce, meno ricercato. Questo gli permetteva di produrre molto velocemente. Ripeteva sempre: "Un quadro in ogni casa". Possiamo dire che questa fu la sua ultima battaglia: invadere la città intera con i suoi quadri. Sono quadri di montagne, fiori e volti. Coloratissimi, a encausto. Ricopriva il pannello di masonite di nero, poi con una spugna stendeva i colori, dopo averli sciolti nella cera bollente. Dopo averli stesi, li lavorava ancora con un ferro incandescente. Ne produsse a migliaia, con il risultato positivo che oggi chiunque può permettersi un Giandante. Il risultato negativo è che, non essendo un affare, è difficile trovare qualcuno dell'ambiente che abbia voglia di occuparsi di lui. E quindi ci ritroviamo con questa situazione: un artista che ha attraversato tutto il Novecento, che ha esposto



Giandante, *Figura*, 1927

nelle più prestigiose gallerie milanesi, a tre Biennali di Monza, alla Triennale di Milano, che ha lavorato nell'ufficio propaganda delle brigate internazionali, un artista così non ha neanche un'opera esposta in un ente civico ed è ancora pressoché ignorato dalla grande editoria d'arte.

Per concludere una domanda che non potevo esimermi dal farti, quali sono i tuoi rapporti con il mondo libertario?

Da sempre mi affascina la critica impietosa dell'autorità e da sempre provo un'avversione per il comando. Amo l'anarchia perché bandisce il comando. Questo significa, in un sol colpo, bandire ogni valore di supremazia. Amo l'anarchia perché difende la libertà. Libertà, non licenza: l'anarchia è contro l'anomia. Credo che l'anarchia, prima di essere un progetto politico, sia un'etica e un'arte. L'arte della liberazione dalla paura dell'altro. L'anarchia è quindi la più alta forma di liberazione cui si possa tendere. Amo l'anarchia ovunque la trovi: credo che l'arte, quando è arte, sia sempre anarchismo. E credo che chiunque riesca a vincere la paura e ad aprirsi senza preconcetti e calcoli verso il prossimo, in quel momento è portatore di anarchia, anche se non lo sa, anche se non lo dice, anche se non lo vuole. L'anarchia è ciò che di meglio c'è in tutti noi. L'anarchia è la più grande esplosione di umanità che l'uomo abbia mai conosciuto.

Andrea Staid

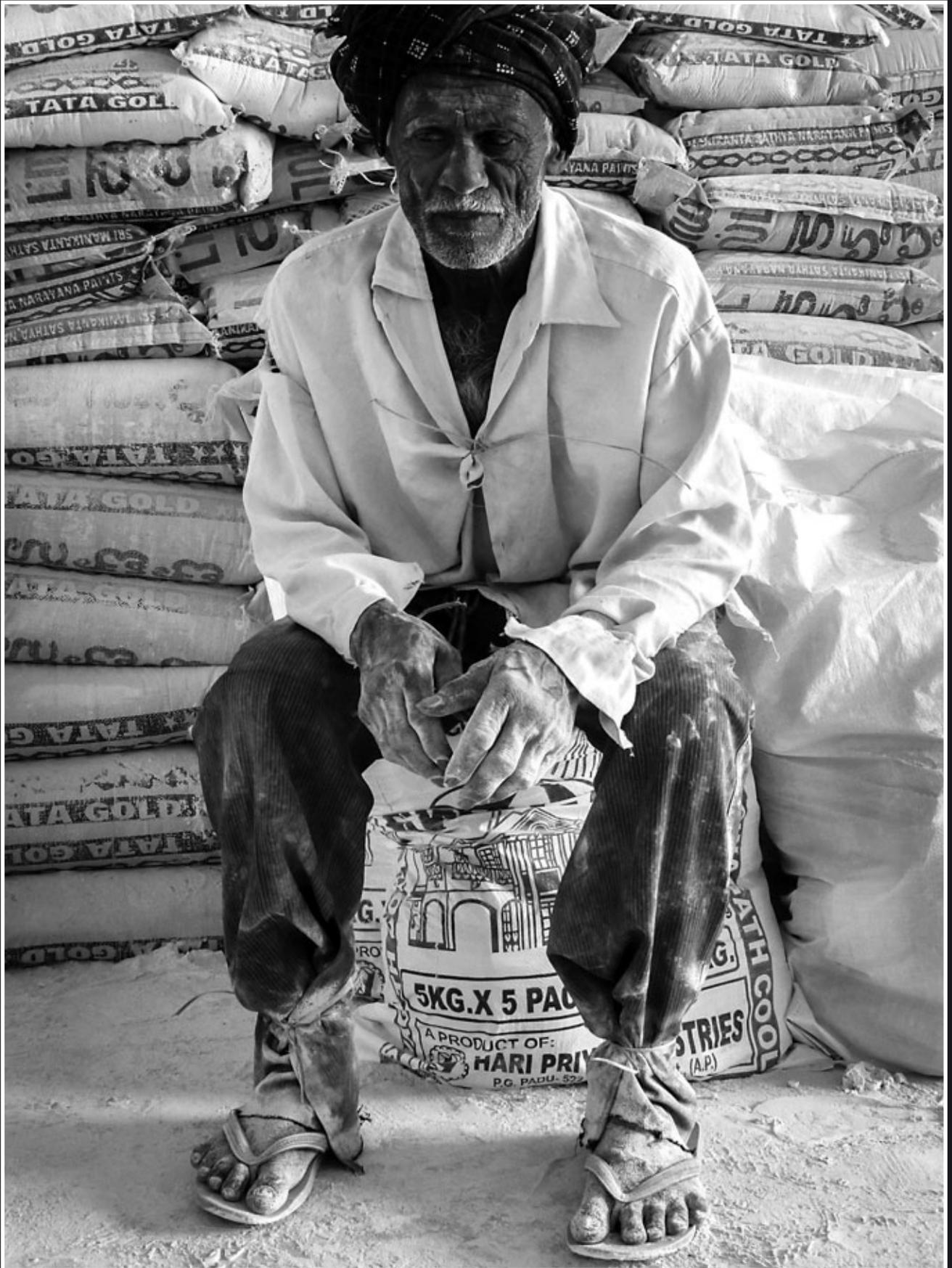
MAURO



Inferno bianco tra i forzati della calce

reportage di **Raùl Zecca Castel**

**A Piduguralla ci sono numerose cave, mulini, fornaci e tanti uomini,
donne e bambini impiegati come spaccapietre.
Cronaca (con foto) di una visita allucinante.**



La terra è ricoperta da un soffice manto bianco, come foderata di neve, mentre una sorta di nebbia sottile occulta la vista trasformando le figure umane in ombre spettrali. Persino le voci risultano ovattate e distanti, come assorbite dalla polvere che filtra negli occhi e nel naso, lasciando in gola un sapore acre, persistente. Non si ode nemmeno il calpestio dei propri passi e sbattere i piedi certo non servirebbe a niente se non a sollevare ancora altra polvere. Solo il rumore secco delle pietre che si infrangono sotto i pesanti colpi di martello rompono il silenzio, echeggiando nell'aria come un lontano batter d'ali.

Non ci troviamo sul set post-apocalittico dell'ennesimo film di fantascienza, ma a Piduguralla, il più importante centro di produzione di calce di tutta l'India, una cittadina di 120mila anime al centro dello stato dell'Andhra Pradesh. Questa è una delle zone più povere e rurali del paese, immersa tra piantagioni di cotone, riso e peperoncino. Ma soprattutto circondata da imponenti rocce calcaree. In un'area di pochi chilometri quadrati, infatti, sono concentrate settanta cave, altrettanti mulini per la polverizzazione delle pietre e duecentoquarantacinque fornaci cilindriche alte circa quindici metri per un capienza di

quaranta tonnellate l'una che, nell'orizzonte fitto di nebbia, si stagliano maestose come improbabili cattedrali di cemento.

Ogni giorno migliaia di uomini, donne e bambini raggiungono questo luogo infernale dalle zone periferiche della città, dove vivono in anguste baracche prive di acqua e corrente elettrica. Nonostante la recente meccanizzazione di alcune fasi del processo di fabbricazione della calce, quello degli spaccapietre è ancora un lavoro estremamente duro e pericoloso. Così non sorprende che a svolgerlo siano soprattutto coloro noti come gli intoccabili, i fuori casta, deputati per nascita, da un destino spietato, ai compiti più umili e degradanti. Anche se la Costituzione del 1950 ha formalmente abolito il regime delle caste, infatti, tale gerarchica divisione della società in classi immutabili è ormai fortemente radicata nella cultura e nella pratica quotidiana di oltre un miliardo di indiani e difficilmente potrà essere estirpata senza un deciso impegno di sensibilizzazione che parta anzitutto dalle generazioni più giovani.

Le giornate cominciano molto presto a Piduguralla, ben prima del sorgere del sole, in modo da evitare, per quanto possibile, le ore più calde e afose del pomeriggio, quando nel

meze di maggio, appena prima della stagione monsonica, il termometro può segnare temperature che facilmente superano i 45 gradi. In piccoli gruppi, i lavoratori si dispongono attorno al perimetro delle fornaci dove per lunghe ore si dedicano ininterrottamente a spaccare le pietre calcaree e il carbone che servirà per la combustione. I frammenti così ottenuti vengono poi ammassati in ceste di plastica che un nastro meccanico trasporta sino alla bocca delle torri cilindriche. Qui, avvolti nei loro caratteristici turbanti, alcuni addetti in precario equilibrio riversano il con-

tenuto delle ceste nel condotto delle fornaci che, come a voler ringraziare per il quotidiano nutrimento, sprigionano nauseanti fumi biancastri.

Occorrono circa dieci ore e quasi mille gradi per cuocere le pietre calcaree e trasformarle in calce viva, una sostanza altamente tossica per la salute umana. Se maneggiata senza le dovute precauzioni, infatti, essa può provocare gravi lesioni alla pelle, agli occhi e alle vie respiratorie. Eppure qui, a Pidugurala, nessuno è dotato di materiale antinfortunistico e le malattie professionali colpiscono



indiscriminatamente tanto gli adulti quanto i numerosi bambini che ancora vengono impiegati in questo lavoro sfiancante. Basta osservare i loro capelli stranamente biondi, come ossigenati, per rendersi immediatamente conto degli effetti che le esalazioni delle fornaci producono. Senza contare le dermatiti, gli attacchi di emicrania, le infezioni polmonari, e molte altre patologie più o meno gravi.

Come le caste, anche lo sfruttamento del lavoro minorile è formalmente abolito in India. Tuttavia, questa terribile piaga, nell'industria della calce così come in numerose

altre realtà indiane – e non solo –, resta un problema ancora del tutto aperto. La verità è che spesso, a Piduguralla, sono i genitori stessi a vedersi costretti ad approfittare dell'aiuto dei propri figli, poiché senza il contributo di quelle piccole braccia il guadagno di un'intera giornata di lavoro non basterebbe a mantenere famiglie spesso troppo numerose. Le paghe infatti sono a cottimo e del tutto irrisorie: per 10-12 ore di lavoro un uomo può guadagnare fino a 150 rupie, l'equivalente di due euro, mentre una donna ancora meno.

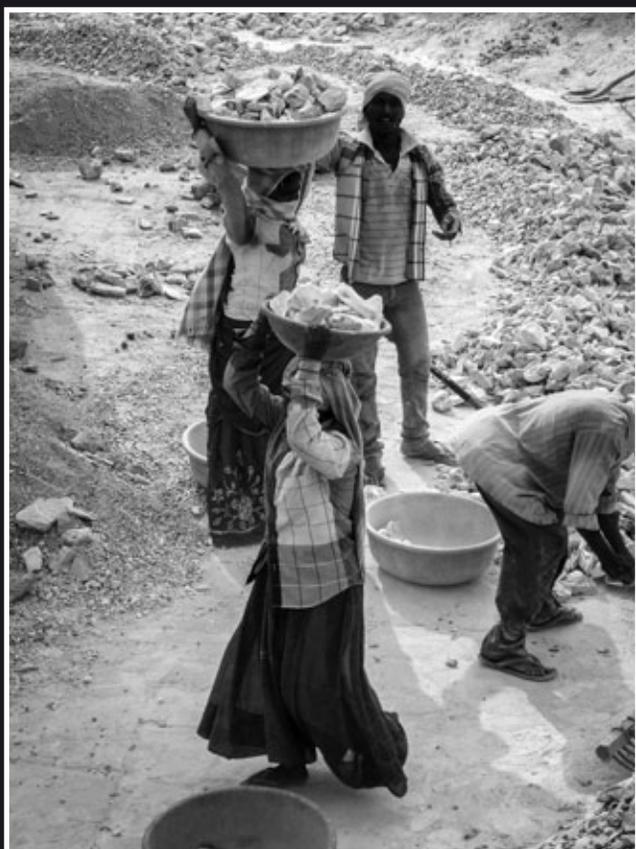


Come una catena che lega intere generazioni, la città della calce rischia così di rimanere per sempre ostaggio di un circolo vizioso incredibilmente difficile da spezzare che inghiotte migliaia di vite umane e che produce, insieme alla calce, sempre più degrado e violenza. A farne le spese, come sempre, i più deboli e indifesi, soprattutto donne e bambini, spesso vittime silenziose di maltrattamenti e abusi.

Solo una strenua lotta per la promozione dei diritti umani fondamentali potrà fermare il perpetuarsi di questo perverso circo-

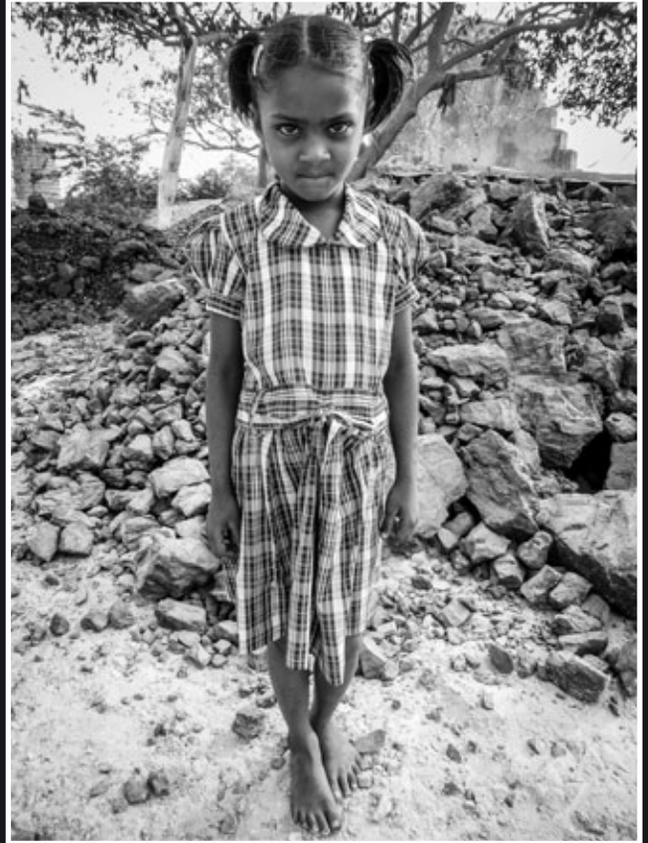
lo vizioso che in nome del profitto di pochi offre troppe vite innocenti in sacrificio al Dio spietato della calce. Derubati della loro infanzia e del loro diritto al gioco e alla felicità, i bambini di Piduguralla sono gli ingranni essenziali di un'industria che non si fa scrupoli davanti a nessuno: un'industria più che redditizia che rifornisce proficuamente migliaia di piccole imprese, pronte a commercializzare, in India ma anche all'estero, il risultato di tanta fatica e sudore.

Raùl Zecca Castel















pensier libero

di Sergio Staino

A CHI MI OFFENDE
LA MAMMA IO CI DO
UN PUGNO.

E NOI CHE
PENSAVAMO CHE CI
FACESSE UN SEGNO
DI SALUTO...





di Felice Accame

à nous la liberté

Le contraddizioni dell'infallibilità

1.

Dopo lunghi mesi di dibattito conciliare, Pio IX riuscì a far approvare il dogma dell'infallibilità papale. Dovette superare l'opposizione di coloro i quali ritenevano che solo alla Chiesa nel suo complesso spettasse l'infallibilità e dei tanti "Inopportunisti" che ritenevano che era meglio non parlarne affatto. Si finì con l'approvazione – 553 voti a favore e solo 2 contrari – di una formula in cui l'infallibilità è sancita ma "ex cathedra", il che voleva significare che il Papa è infallibile soltanto quando parla in veste di Pastor Aeternus, ovvero quando parla come pastore universale della Chiesa. Ma, ovviamente, il criterio per decidere quali dichiarazioni siano da considerarsi "ex cathedra" e quali no, restò – e resta tuttora - piuttosto vago. Si era nel 1870.

2.

Alcuni aspetti di questo dibattito sono magistralmente raccontati da Lytton Strachey (1880-1932) nella sua biografia del cardinale Manning (inclusa, insieme alle biografie di Florence Nightingale, del dottor Arnold e del generale Gordon, in **Eminentissimi vittoriani**, pubblicato da Castelvecchi, Roma 2014), perché Man-

ning (Henry Edward Manning, 1807-1892), lasciata la Chiesa anglicana e convertitosi al cattolicesimo, da trafficone furbastro qual era, si diede parecchio da fare per rendere i favori ricevuti a Pio IX.

3.

Sul più banale versante della logica, è chiaro che il dogma dell'infallibilità papale pone più di un problema irrisolvibile alla Chiesa stessa. Riporto un solo esempio di Strachey. Nel XIV secolo, Giovanni XXII, nella bolla **Cum inter nonnullus**, definisce eretica la dottrina della povertà di Cristo. Bene, il suo predecessore, Nicola III, nella bolla **Exiit qui seminat**, aveva definito eretica la dottrina che negava la povertà di Cristo. Uno dei due Papi, dunque, si era sbagliato.

4.

L'approvazione del dogma costituì anche un problema politico di non poco conto. Il concilio, infatti, fu seguito con trepidazione sia dagli inglesi, che dai francesi e dagli austriaci, che, facendo ricorso alle arti della diplomazia e dello spionaggio, fecero di tutto per influenzarne l'andamento. Il loro problema era ovvio: una volta approvato il dogma dell'infallibilità papale, come garantire l'obbedienza alle leggi dello Stato della parte cattolica della popolazione? All'evidente contraddizione del rapporto tra Stato e Chiesa – nel tentativo di rasserenare gli animi - provvide un'inquietante tesi del cardinale Giacomo Antonelli (segretario di Stato vaticano, detto il "Richelieu italiano"), il quale ebbe la faccia tosta di dichiarare che "c'è una grande differenza fra teoria e pratica. Nessuno potrà mai impedire alla Chiesa di proclamare i grandi principi su cui si basa la sua divina struttura; ma, quanto all'**applicazione** di quelle sacre leggi, la Chiesa, sull'esempio del suo divino fondatore, è propensa a prendere in considerazione la naturale debolezza del genere umano". Come dire: lasciateci fare la legge e noi vi garantiamo l'inganno.

5.

Intorno alla metà dell'Ottocento, l'ancora anglicano Manning ebbe a che fare con il "Movimento di Oxford", ovvero i **Tracts for the Times** – un movimento che forse oggi diremmo "fondamentalista", critico nei confronti della Chiesa Anglicana e piuttosto diffuso nel ceto intellettuale – tanto da far temere un ritorno di



Francesco Bergoglio

massa nelle larghe braccia della Chiesa Cattolica. Se, tuttavia, andassimo a verificare su quali problemi e quali tesi tale Movimento affidasse le proprie fortune, rimarremmo piuttosto perplessi. Strachey ce ne dà un esempio quando riferisce dell'ampio dibattito intorno all'annosa questione del perché Abramo avesse circonciso 318 suoi discendenti non uno di meno e non uno di più. Si trattava di un numero mistico tutto da interpretare? Ora, se qualcuno ci ponesse problematiche di questo genere – se san Niniano avesse trasformato un bastone in un albero, se san Germano avesse fatto smettere ad un gallo di cantare – ce la caveremmo (la dico alla svelta e male) chiamando la Croce Verde. Bene, scrive Strachey – biografo scrupoloso, degno di fede – che “scritti di questo genere non potevano restare senza effetto” e che “devoti giovani di Oxford ne rimasero avvinti e cominciarono in massa” a farsi seguaci di questo movimento. In questa, come in tante – troppe – altre circostanze storiche, c'è da interrogarci sulle condizioni in cui usiamo di quel che definiamo come la nostra ragione.

6.

Arrivo all'attualità. In una circostanza particolare, ex-cathedra o meno, Francesco I si è prodotto in una dichiarazione che, come una garanzia di umiltà, ha fatto al volo il giro del mondo: “Chi sono io per giudicare?”.

Tuttavia, se ci si pensasse bene, questa affermazione non è poi così umile come sembra. Tutti noi, per forza di cose, siamo costretti a giudicare – costantemente, in ogni circostanza della nostra vita – e, a maggior ragione, siamo costretti a giudicare se dagli altri riceviamo il dono – e il gravame – della responsabilità. Forse, Francesco I avrebbe fatto meglio a chiedersi: “Chi sono io per non giudicare?”. Al di là di questa riflessione, rimane, poi, per lui, il problema di fondo: come conciliare la propria infallibilità di principio con l'omissione del proprio intervento?

Felice Accame

Nota

Al biografo Lytton Strachey, nel 1994, Michael Holroyd ha dedicato una stupenda biografia, **Lytton Strachey – L'arte di vivere a Bloomsbury** (Il Saggiatore, Milano 2011). Attingendo ai documenti più vari – compresi i romanzi d'epoca -, Holroyd sa ricostruire il mondo mentale prima ancora delle vicende pubbliche e private della persona - il tipico “mondo” politicamente detestabile in cui si vive di pettegolezzi e si erige a fatto sociale il comportamento dell'amico o dell'amica: scrittori, artisti, ombelichi del mondo – ex “Apostoli”, studenti privilegiati in confraternite poetico-filosofiche, e membri di quel gruppo di Bloomsbury che l'attiva presenza di Virginia Woolf rese famoso.

Gli anarchici nella lotta antifascista

un dossier sul partigiano anarchico Emilio Canzi

un dossier storico sull'impegno nella lotta antifascista

Sulle barricate, in carcere, al confino, in clandestinità, in esilio.

Editrice A, cas. post. 17120 - Mi 67, 20128 Milano / telefono 02 28 96 627 / fax 02 28 00 12 71 / e-mail arivista@tin.it / sito web arivista.org / conto corrente postale 12 55 22 04 / Banca Popolare Etica Iban IT 10 H 05018 01600 0000 0010 7397 / se ne vuoi una copia-saggio, chiedicela / per informazioni e ordinativi anche sui nostri numerosi “prodotti collaterali” (dossier/CD/DVD su Fabrizio De André, DVD sullo sterminio nazista degli Zingari, dossier su ecologia, classici dell'anarchismo, antifascismo anarchico, Simone Weil, bibliografia dell'anarchismo, ecc.) visita il nostro sito.

Il segno del Capro

di **Fabiana Antonoli**

Questo è il titolo del documentario della regista Fabiana Antonoli che verrà proiettato per la prima volta sabato 27 giugno a Massenzatico. Al centro, la storia dell'anarchismo italiano.

Il libertario è tale solo per quello che fa concretamente nel corso della sua vita.
Michel Onfray

Il capro e le capre. Ovvero dell'espiazione delle colpe

Essere animato capace di accogliere in sé i mali e le colpe della comunità, la quale, per questo processo di trasferimento, ne rimane liberata. Il capro è l'essere che raccoglie le colpe, secondo antiche tradizioni. Il profumo del capro, la prima lettera del capro... questo lavoro ha già avuto molti titoli. Ma alla fine sono i segni e le memorie che sono stati trovati. Leggo che le capre non erano simpatiche ai fascisti, che le bandirono dalle montagne patrie. Strane analogie, mentre tutto si lega.

Il segno del Capro (presentato nel 2013 come progetto alla Vetrina dell'Editoria Anarchica di Firenze, col titolo provvisorio "La Memoria Dovuta"), è un racconto visivo di storie, persone e luoghi di anarchia in Italia. Che anarchia sia un termine abusato, usurpato, frainteso, è stato il punto da cui iniziare. Ma non immaginavo le vicende esistenziali dietro quella parola, intrecciate alla storia di questo Paese. Ho iniziato a cercare nomi, di chi avesse voglia di raccontarsi, per non disperdere i ricordi. In giro per l'Italia, filmando anche i luoghi, da quelli noti ai tanti meno conosciuti. Letteralmente scoprendo, nelle parole degli intervistati, un filo conduttore che "tutto lega": la traccia che collega fatti e persone che hanno condiviso una idea libertaria mistificata e combattuta da sempre, contro i mali di una società che con essi ancora convive.

Da Gaetano Bresci a Carrara, da Pinelli alla Reg-

gio Calabria dei moti, da un incidente stradale all'assassinio di un maestro nel Cilento... un viaggio accompagnato da una umanità straordinaria, durato tre anni, attraverso un Paese che non conosce la sua storia.

Un lavoro sulla libertà di pensiero e per questo mantenuto libero da mecenati e mercanti, sostenuto solo dalla partecipazione dei protagonisti e dalla casa di produzione che si impegna con loro nel diffonderlo in ogni modo, anche tradotto all'estero.

Il racconto di ciò che sono

Perché ha pagato solo quella lettera dell'alfabeto? Perché è sempre stata loro la "colpa"? Gli anarchici sono oggi una minoranza, condannata da sempre. Ma porre a valori più alti cooperazione, autorealizzazione e partecipazione sociale, combattere da sempre ogni dittatura e privilegio, quale pericolo costituisce? Infine, a chi serve far credere che gli anarchici sono quello che non sono? L'immagine che si offre di loro è deformata; occorre averne paura, per limitarne il potere innovativo.

Se la parola orale del ricordo può mentire, può farlo quanto quella scritta. Chi parla e si racconta nelle interviste, elabora una spiegazione degli avvenimenti e ci svela quanto è parziale la storia italiana che conosciamo, quanto è difficile liberarsi dal suo peso. Svelando biografie sottovalutate e ridando spazio a figure emarginate, oggi che ogni forma politica ha mostrato il limite, *Il segno del Capro* vorrebbe attribuire la giusta rilevanza ad una idea, attraverso i racconti di chi quell'idea l'ha vissuta.

Idealmente si parte a Ventotene. Dal carcere dell'isola di Santo Stefano. Lo vede per la prima volta

Sabatino Catapano, il carcere dove Gaetano Bresci venne ucciso. Tombe, lapidi, marmo; quello con dedica a Bresci (il regicida ucciso in quel carcere) è piazzato fuori del cimitero di Carrara. Alfredo Mazzucchelli racconta a Fiamma Chessa della storia di quel monumento, di come venne posizionato, una notte, e di come è ancora lì. Nel cimitero di Carrara c'è un piccolissimo paese dove i sepolti avevano, hanno, tutti la stessa idea fissa. Come Pino Pinelli, di cui racconta con dolcezza, nella redazione di A, l'amico Cesare Vurchio.

A Milano, di quegli anni ci parla anche Gabriele Fuga; lo conosco alla presentazione del suo libro a Savona, dove vado e rivado perché Adria, una donna straordinaria, non si fa intervistare: ma mi fa dormire sul sofà dove hanno dormito tutti, ma proprio tutti gli anarchici ospitati dal padre Umberto Marzocchi. Gabriele Fuga è un avvocato, che venne incarcerato. Un avvocato in carcere suona strano. Così da Milano si finisce a Reggio Calabria, per parlare di controinformazione, tentato golpe, rivolte e morti, 5 anarchici morti. Poi, i compagni di Spezzano Albanese.

L'editore Giuseppe Galzerano davanti al mare del Salento parla di un maestro, suo amico, ucciso in un modo irreale, osce-no. La storia di Franco Mastrogiovanni è difficile crederla vera, come quella della rivolta di Africo, che appare di un altro tempo. La poesia di Sabatino Catapano permette di accettare i racconti di TSO e carcere psichiatrico, ed anche di conoscere Horst Fantazzini, di cui Pralina Diamante e Antonio Lombardo parlano ancora usando il tempo presente. E poi un prete di Genova, un film clandestino del 1927, la lotta NOTAV processata nelle aule dei mafiosi... perchè tutto, tutto, si lega.

L'ambiente e quanto ci circonda parla senza dover usare la parola. E ci segna, anche solo guardandolo. I luoghi vengono mostrati come degli intervalli tra i racconti, che parlano di persone ma anche di posti e paesi, che a volte non esistono più. Le celle abban-

donate del carcere. Le tombe al cimitero di Carrara. Questure, spiagge del Cilento, abitazioni. Cave, vie, archivi e tipografie. Stanze con montagne di libri. Paesi del sud dove la rivoluzione non venne. Strade percorse da un posto all'altro. L'Italia da sfondo.

I protagonisti e le cartoline musicali

Hanno lasciato le loro testimonianze, condiviso l'idea, sempre contribuito con ospitalità, consigli e

lavoro, tra gli altri: Elia Somenzi, Antonio Lombardo, Giovanna Gervasio Carbonaro, Lello Valitutti, Cesare Vurchio, Pralina Diamante, Aurora Failla, Paolo Finzi, Domenico Liguori, Pino Vermiglio, Pino Morabito, Angelo Crea "Bonzo", Tobia Imperato, Fabio Santin, Lilli e Silvano Gosparini, Massimo Ortalli, Franco Pavese, Giuseppe Galzerano, Sabatino Catapano, Luigi Botta, Alfredo Mazzucchelli, Silvio Gori, Gabriele Fuga, Enrico Maltini, Lina Zucchini, Lina Antonelli, Libero Guglielmi, Giuseppe "Peppe" Pangallo, Caterina Mastrogiovanni, Claudia e Silvia Pinelli, Mario Frisetti "Schizzo", Luca Bruno.

La colonna sonora de *Il Segno Del Capro* è stata ideata ed eseguita da Fabrizio Modonese Palumbo e Daniele Pagliero. Musicisti attivi nella scena sperimentale internazionale da diversi anni, sono membri delle band Larsen, Almagest!, Blind

Cave Salamander, Lo Dev Alm e del progetto (r) in pharenteses.

Hanno inoltre collaborato con Xiu Xiu, Ben Chasny, Jochen Arbeit, Little Annie, Julia Kent, Carla Bozulich.

La colonna sonora de *Il Segno Del Capro*, che comprende anche l'inedita sonorizzazione del filmato integrale dei funerali di Sacco e Vanzetti, è stata registrata e mixata agli O.F.F. Studio di Torino da Paul Beauchamp.



Il segno del Capro, in uscita a giugno 2015 (allegato al dvd verrà pubblicato anche un cd musicale). Regia e montaggio: Fabiana Antonoli. Una produzione indipendente di Filmika opificio dell'immagine, col sostegno dei protagonisti. Musica originale: Fabrizio Modonese Palumbo, Daniele Pagliero. Grafica di copertina: Bellissimo and the beast. Per info: filmika@filmika.it

Fabiana Antonoli



Un impegno che continua

foto di Roberto Gimmi

Quest'anno, a Milano, la Mayday Parade ha coinciso con l'apertura di Expo 2015. L'attenzione generale si è concentrata, dopo, sui vandalismi commessi da una parte minoritaria del grosso corteo multicolore. Questo dossier fotografico fissa invece alcuni momenti del corteo dei 50.000, schiacciato mediaticamente - come troppo spesso accade - da azioni inconsulte che rischiano di azzerare anni e anni di controinformazione e di mobilitazione. E di ridare credibilità alle istituzioni proprio mentre la stanno perdendo (vedi torture G8 e scandali Expo).













Buon compleanno Faber

testo e didascalie di **Gerardo Ferrara** / foto di **Giuseppe Pau**

Il mitico Gerry, giornalista indipendente e collaboratore della bresciana Radio Onda d'Urto, da qualche tempo trasferitosi in Sardegna, ha organizzato anche quest'anno sull'isola una rassegna di iniziative culturali/musicali ispirata al cantautore genovese. L'anarchia ha fatto capolino in molte occasioni. E la nostra rivista, informalmente, è stata tra i sostenitori.

Il progetto "Buon compleanno Faber", giunto a febbraio (prendiamo a pretesto il 18 febbraio, giorno del compleanno di Fabrizio...) alla terza edizione, si è svolto in alcuni comuni della Sardegna (Isili, Soleminis, Guspini, Donori, Laconi, Macomer, Elmas, Muravera) approdando poi, per due settimane, alla Casa della cultura di Monserrato (Cagliari), che è diventata la "Casa di Fabrizio", luogo di incontri, scambi, opportunità, resistenze, semine culturali e politiche, luogo insomma di "festa e di lotta".

Un progetto che porta all'interno i linguaggi musicali, delle arti visive, della letteratura e del teatro di narrazione che non vanno assolutamente nella direzione della sterile memoria o della posticcia "masterizzazione" del Poeta-cantore, ma coniugano l'arte e l'impegno civile con il pensiero e le tematiche "deandriane", nel tentativo concreto di attualizzare e ribadire il messaggio di De Andrè.

Fortemente sostenuto e promosso dallo straordinario impegno di Gianni Stocchino, responsabile del Circolo dei lettori Mieleamaro di Cagliari, da Marco Asunis, assessore alla cultura di Monserrato e da Ilaria Porcu, responsabile della Monserratoteca, nasce da una mia idea a cui è poi seguita una mia direzione artistica. Dalla scorsa edizione, l'evento è patrocinato dalla Fondazione Fabrizio De Andrè.

Non è una celebrazione, "non una cover, non un omaggio e nemmeno un ricordo", l'imperativo su cui

si è costruita la mappatura del viaggio, ma un percorso di "festa e di lotta" fra le parole, le storie e il "libero pensiero" di Fabrizio, navigando sui fondali della sua poetica, fra i suoi versi e la nostra attualità. Seguendo le rotte dei sentieri alchemici del mosaicismo deandriano per provare a scomporre, destrutturare, "la pace terrificante" e "i gas esilaranti del regime" di una società anestetica ed eutanasiaca.

È un progetto che è cresciuto molto anche grazie alla partecipazione di personaggi dell'arte e della cultura che in modo spontaneo hanno aderito alla manifestazione, sostenendo fortemente il festival con la loro presenza e il loro contributo, in una sorta quasi di scambio e di "residenza artistica" per dimostrare come l'impegno di molti può far raggiungere importanti traguardi anche senza grossi mezzi e risorse.

La direzione ostinatamente contraria del cantiere aperto "Buon compleanno Faber 2015", con l'apporto di instancabili collaboratori/trici e compagni/e, è stata quella di realizzare, durante i 3 mesi di lavoro di preparazione che hanno preceduto e poi declinato la rassegna di febbraio, un percorso che, attraversando il confine di Fabrizio De Andrè, ci desse la possibilità di "andare dall'altra parte"... in un'altra direzione, appunto, che non fosse quella della solita macchina organizzativa che mette in campo tante iniziative importanti senza tener presente la dignità e il senso di ogni contenuto e di ogni ospite... e quan-

do parlo di "ospiti" mi riferisco non soltanto all'artista più o meno famoso o conosciuto, ma anche e soprattutto ai collaboratori, ai tecnici, ai volontari che permettono l'efficace riuscita del progetto stesso.

Faber ci insegna che l'orizzonte non è solo comunemente un punto lontano e irraggiungibile, ma è soprattutto il confine che ci separa dalla volontà-capacità di andare oltre, di mettersi dall'altra parte...

Ecco, per noi mettersi dall'altra parte vuol dire provare a confutare il mediocre e fallace, anzi pericoloso, tentativo di ribadire da parte dei soliti "soloni italiani", che la cultura non attivi opportunità progettuali ed economiche. Di conseguenza, lanciamo un segnale forte contro questa "eutansiaca" visione della cultura.

Donne al centro

La rassegna è stata dedicata alla figura e all'impegno civile di Franca Rame.

E per Franca è stata realizzata un'opera in tessuto e argilla dell'artista Costanza Ferrini, una testimonianza video delle Mondine di Novi di Modena e un lavoro di teatro-narrazione del collettivo femminile "genitori per la scuola" di Monserrato.

Ospite d'eccezione Lella Costa che ha tracciato a suo modo un sentiero che mette in relazione la visione sociale di Fabrizio e di Franca.

È stato quindi naturale e ineluttabile che la semina culturale in questa direzione abbia avuto il solco arato dalle tematiche "femminili" declinate da contributi e interventi di Marina Addis Saba, scrittrice antifascista, che grazie a Stefania Fusco ha presentato "Partigiane", Marisa Lallai e la sua mostra "da un viaggio in Togo", Valeria Patanè, voce narrante per Alda Merini, Emma Pucci e la sua fisarmonica, Barbara Leone e il lavoro con il carcere con la coop. Scenari Verdi, la cantautrice Chiara Effe, Francesca Salis, voce rituale per Maria Carta, le opere di Cinzia Ghigliano, Maura Cantamessa e Michela Anedda, la testimonianza di Teresa De Sio, Monica Porcedda ed Emanuela Cara per "Transiti, voci di donne migranti", Francesca Balbo per "Cadenas", Margherita Pescetti per "Russulella", Samantha Comizzoli per "Shoot, la resistenza palestinese", Savina Dolores Massa e la sua voce errante per "Ogni Madre", Alessandra Guigoni e le ricette di Faber, Rossella Bianchi dell'associazione Princesa di Genova, Stefania Secci e il fado, Claudia Musio e Laura Cabras per "La cella di Gaudi", Maria Mantega con "Io sola", l'insostituibile Maddalena Senis, "la cucciniera della rassegna".

E ancora, il progetto grafico di

Lorenzo Pes, l'immagine del faccione di Faber realizzata dal graphic-designer Bomeluzo, il progetto "la geNova luna" del collettivo Artonirico di Genova, il fotoraconto di Andrea Nateri, gli interventi di Giacomo Casti, regista e attore teatrale, Paolo Pisu, sindaco di Laconi autore di un lavoro sui pastori sardi, Giacomo Serreli, giornalista e componente della Fondazione Maria Carta, Luigi Viva, biografo di Faber, Alberto Lecca, poeta e scrittore "blues", Erik Scaltriti, documentarista, Antonello Murgia, Anpi Cagliari, Fawzi Ismail e Giuseppe Pusceddu dell'associazione Sardegna-Palestina, Francesco Migliorino docente e documentarista, Piero Cipriano, psichiatra riluttante, e uno straripante Paolo Finzi.

Per finire, da segnalare i concerti di Flavio Secchi, Angel Luis Galzerano, Giacomo Deiana e Fabrizio Lai, Naufragi ed altre rivoluzioni, Tea e Grado Sol, Tonino Zurlo, Lorenzo Monguzzi e Daniela Savoldi, il Coro Gabriel di Tempio Pausania, il Trio Pangea dell'omonimo centro sociale di Porto Torres, Gianluca Pischedda e Antonio Firinu, Roberto Palmas, gli Arenara, Le stagioni di Andrea, Battista Dagnino, gli Humaniora, il quartetto "a la bartola", il coro dei bambini della scuola elementare Cesare Cabras di Monserrato diretto da Valter Alberton, il quartetto "Faber in jazz" di Gianluca Tozzi, Raoul Moretti e la sua meravigliosa arpa, Gianfranco Fedele, musicista viandante. Un merito particolare va ai tecnici Alessandro D'Amico e Giuseppe Pau in cabina di regia, a Cristina Mura per le riprese e le luci e Alice Nozza per la libreria anarchica.

Qui di seguito una traccia dalla quale prendiamo spunto per declinare il viaggio deandreaiano:

"Ogni volta che l'uomo ha voluto rendere comprensibile ciò che non lo è, come per esempio l'animo umano, sono sorte scuole, religioni, filosofie.

Tutti tentativi di chiarificazioni che partono da assiomi, da certezze o regole precostituite ma non spiegate, da cui poi nascono ossessioni comportamentali che siamo soliti chiamare fondamentalismi.

Conosciamo solo qualcosa di molto personale, impreciso, mutevole.

Solo il contatto con il sé più profondo porta alla comprensione e alla trasformazione dei disagi. Una trasformazione che reca con sé anche qualcosa di artistico, perché

porta a trasformare la contrarietà in qualcosa di bello e utile, che trasmette il desiderio di contemplazione..."

Gerardo Ferrara





- 1 - Lorenzo Monguzzi e Daniela Savoldi hanno presentato il lavoro "Portavèrta"
- 2 - Savina Dolores Massa, scrittrice, attivista, voce errante
- 3 - Marco Asunis, assessore alla cultura di Monserrato e Gianni Stocchino, responsabile del circolo dei lettori Mieleamaro di Cagliari, promotori del progetto
- 4 - Chiara Effe, Chiara Chierroni, cagliaritano, voce chitarra e violoncello, hanno presentato il progetto "Se ti tagliassero a pezzetti"



5



6



8



7

- 5 - "Donne senza spazio nè tempo" del collettivo genitori di Monserrato
- 6 - Giacomo Serrelli, giornalista, ha tracciato il sentiero dell'impegno civile e politico di Maria Carta
- 7 - Maddalena Senis, per l'intera rassegna "ha cucinato Maddalena, sto deserto finirà"
- 8 - Piero Cipriano "psichiatra riluttante" ha presentato "La fabbrica della cura mentale" e "Il manicomio chimico" editi da Elèuthera

- 9 - Francesca Salis, "dentro il Rituale di Maria Carta"
- 10 - Flavio Secchi, cantautore cagliaritano
- 11 - Lo storico Coro Gabriel di Tempio Pausania con il loro nuovo lavoro "Idula"
- 12 - Omaggio ad Alda Merini: Valeria Patanè, voce, Benedetta Leoni e Marilena Serra, mandolini





13 - Daniele Sanzone, voce degli A67, presenta il suo "Camorra sound"

14 - Monica Porcedda nel lavoro teatrale "Transiti, voci di donne migranti" di Emanuela Cara

15 - La straordinaria Emma Pucci e la sua fisarmonica

16 - Trio Pangea, Sassari, "Storia di un impiegato"





17



18



19



20

17 - Quartetto "a la bartola", Marco Maxia, Alessandro Bardi, Paolo Cimino, Massimiliano Bondanini

18 - Lella Costa ha presentato il suo libro "Che bello essere noi", accompagnata alla chitarra dal maestro Roberto Palmas

19 - Battista Dagnino, da Carloforte, "In te unde de Faber

20 - Angel Luis Galzerano, scrittore e cantautore italo-uruguayano



21 - Raoul Moretti, "Harpscapes"

22 - "L'ulivo che canta", Tonino Zurlo

23 - Costanza Ferrini, autrice dell'opera dedicata a Franca Rame "Segnare la vita"

24 - Logorroicamente fertile Paolo Finzi





di **Alessio Lega**

...e compagnia cantante

Io sto con Bocca di Rosa ovvero della gratuitá nel mestiere della musica

*C'è chi l'amore lo fa per noia
chi se lo sceglie per professione
Bocca di Rosa né l'uno né l'altro
lei lo faceva per passione.*

Con tutta evidenza De André deve aver inteso di scrivere l'apologo di una povera demente che intendeva dire che il singolare talento di cui era dotata non valeva nulla, che le prostitute erano delle ladre, eccetera...

Questo mestiere - quello della musica - qualcuno disse che era un destino, ora è una maledizione. Di questi tempi una crisi senza precedenti del mercato ha eroso spazi, ha gettato nella disperazione professionisti affermati, ha affamato tutto un indotto di tecnici, studi di registrazione, negozi musicali. Tutte le stampelle sono spezzate: i CD non esistono come progetto commerciale (seriamente è difficile capire perché li si fa, eppure li si fa... perché non si può fare a meno di farli), i concerti faticano moltissimo a trovare spazi acconci, il pubblico è in una permanente crisi d'identità. I locali, i localini, gli storici localoni chiudono, chiudono le tane degli sfruttatori che affamavano i musicisti con le briciole, ma chiudono anche i progetti sensati e attenti di veri appassionati che hanno difeso con le unghie la dignità professionale dei musicisti. Chiudono per molti motivi, ma soprattutto perché vivevano vendendo birre e oggi il pubblico squattrinato passa la serata con un solo bicchiere.

Quei 150 euro che, solo un lustro fa, un musicista serio poteva sdegnosamente rifiutare ("non è nemmeno un rimborso spese..."), oggi sono il solo cachet possibile a quelli che si ostinano a proporre musica live nei loro locali. Fatevi i conti: li ci entrano 70 persone (ammesso che entrino), l'affitto costa tot, le spese pure, la SIAE (SIC!) non ha compassione di nessuno... fatevi i conti.

Non c'è colpa, c'è solo disfatta. O meglio, la colpa è nell'atteggiamento collettivo di non aver conside-

rato la musica un valore in sé, qualcosa che andava sostenuto con un giusto contributo, secondo le possibilità, ma non percepito come un *optional gratuito*. Una vera dis-educazione: per trent'anni troppi spettacoli sono stati pagati da contributi esterni, emolumenti, briciole sottratte ad altro, maggiorazioni di consumazioni... e così oggi ci ritroviamo nella grottesca situazione che un locale che chieda cinque o dieci euro di contributo - non lo chiamiamo biglietto - per sostenere spese e cachet di una serata musicale, sembra che faccia un sopruso inaccettabile, una cosa proprio strana.

Altrove, anche in nazioni altrettanto povere o in crisi come la nostra, se non di più, non è questo l'atteggiamento.

Si può provare a ricostruire su queste macerie, ma la strada è lunga e difficile, e il pubblico è sempre più affaticato e stanco e pigro: non lo scollì dai computer, non lo inviti a nozze con il tuo concerto. Ti scrive che "sei meraviglioso", che "meno male che esisti", ma poi tutta la sua partecipazione si limita a un simbolino (un pollice alto, un cuoricino, un "parteciperò") sotto la pagina che annuncia un concerto su un social network.

Questa situazione molto difficile - rammento che i musicisti sono molto in crisi, ma non sono la categoria messa peggio: peggio di loro grafici e fotografi, per esempio - sta esacerbando gli animi, incattivendo i rancori, rattrappendo i sogni.

Il mestiere di vivere cantando

Vedo troppo spesso colleghi buoni e generosi, che si sono spesi senza posa per cantare, animare, sostenere le più donchisciottesche realtà (piccoli festival di provincia, circoli culturali, spazi occupati, ecc.) che oggi scendono in trincea, si arroccano su posizioni di grigia difesa, e si appellano al "professionismo", il "professionismo" che coincide quasi esclusivamente con la forza contrattuale di esigere un cachet. Il "professionismo" che irride e condanna il "volontariato": quell'urgenza espressiva benedetta che fa ancora muovere molte dita di giovani e giovanissimi sulle corde delle chitarre, sulle tastiere dei pianoforti, che fa scrivere nuove canzoni belle o bruttissime (non importa), e che fa accettare condizioni inaccettabili (siamo d'accordo). Ma se morisse anche quest'urgenza la musica sarebbe davvero finita e non avrebbe senso la vita che ci siamo scelti,

cari compagni d'arte.

Io faccio il cantante e l'autore da più di vent'anni. A un livello professionale? Boh: non capisco bene cosa voglia dire questa parola, conosco dei non-professionisti più bravi di me (e di tanti altri mestieranti) a cantare e suonare, però diciamo che la frequenza con cui registro dischi, scrivo canzoni e soprattutto partecipo a concerti e *performance* delle più varie come musicista (cantante, autore, chitarrista) è così continuativa e costante che se "professionista" è una parola che ha un senso, con me ce l'ha.

Ho però - sin dall'inizio - avuto chiaro il valore militante del mio lavoro... anzi, si può dire, che ho cominciato a suonare e cantare professionalmente proprio perché era il modo più divertente di fare il militante a tempo pieno.

Scrivevo certe canzoni e certe storie perché secondo me dovevano essere cantate, ho avuto grandi maestri in questo (uno per tutti: Ivan Della Mea) e qualche volta ho avuto il piacere di poter lavorare con loro, e oggi molti mi considerano un coerente continuatore di questa nobile tradizione, che non vuol dire niente, ma per me vuol dire molto. Ho capito anche, molto presto, che il discorso non si fermava all'intenzione letteraria, musicale, esecutiva... ma che il contesto non era indifferente: cantare una canzone sui fatti di Genova 2001 in Piazza Alimonda (non sono mai mancato un 20 di luglio) cambia te, cambia la canzone e cambia chi ti sta ad ascoltare. Evidentemente ho avuto molto presto la fortuna di capire che il valore di ciò che si fa non è nel prezzo che si riesce a farsi attribuire.

Sul filo del rasoio

Mi capita però di scrivere, oltre alle mie ballate sociali, anche canzoni esistenziali, canzoni d'amore... ho all'incirca le preoccupazioni di tutti gli altri, non passo la totalità del mio tempo a rodermi il fegato sulle rivoluzioni mancate, cerco di vivere tutto l'amore sensato e sensuale che ci spinge a desiderare rivoluzioni future. Con tutte le mie canzoni frequento anche gli spazi (sempre più ridotti) deputati alla musica d'autore o alla musica senza altre specificazioni.

Per oltre dieci anni ho fatto anche un lavoro da "impiegatuccio kafkiano", ma sono oltre cinque anni che non lo faccio più e dunque vivo del mio mestiere di musicista e di qualche collaborazione editoriale (non allarmatevi: questa per "A rivista anarchica" è orgogliosamente gratuita, anche come scrittore ho i medesimi vizi!). Vivo sul filo del rasoio, evidentemente, tenendo a stento insieme i lembi dell'ordinaria amministrazione, e sperando di non aver troppo bisogno del dentista. Però - forse stupidamente, con la complicità di un carattere sconsiderato e di un odio ricambiato del denaro - sono alquanto fiero di questo equilibrio, del fatto di vivere cantando, di cogliere i doni dell'ospitalità di chi sa godere delle mie canzoni, viaggiando di concerto in concerto e tornando a casa povero come prima. Certo, se fossi un'impre-

sa commerciale dovrei dichiarare fallimento... ma la vita - mi ostino a pensare - non deve pareggiare la partita doppia. Questo m'è costato non la rinuncia - perché non l'ho mai desiderato - ma una distanza dal sogno familiare di una casa/compagna/figli da mantenere, m'è costata la fine di alcune belle avventure sentimentali che mal si conciliavano con la mia pirateria esistenziale, col destino di navigare a vista.

Però - scusatemi belle compagnie - ma non potevo fare altrimenti e quando sbagliando ci ho provato ho dato il peggio di me.

Per amore o per denaro

Guardo con una certa tristezza certe risibili regolette e scuoto il capo...

Penso che le persone che più ho stimato nella vita non abbiano mai fatto nulla di importante per denaro. Penso che i partigiani facessero il loro pericoloso lavoro gratuitamente e che i repubblicani e le SS invece fossero pagati. Penso che Carlo Giuliani abbia impugnato il suo estintore gratuitamente, e i carabinieri che lo hanno ammazzato (per lavoro, beninteso...) no. Tolstoj ha cambiato la storia dell'educazione facendo scuola gratuitamente ai figli dei contadini di Yasnaya Polyana. "Se lo poteva permettere", mi direte... ma se avesse fatto una scuola modello per i figli dei nobili come lui, di certo sarebbe stato molto più coerente con quelle regole secondo cui chi "lavora gratis crea danni enormi". Tolstoj non ha fatto "danni enormi", proprio tutto il contrario! Io penso che il rapporto fra il lavoro e le necessità economiche della sopravvivenza sia un ricatto, una trappola che va sciolta. I volontari, i militanti sono i pionieri della solidarietà attiva che ci salva dal mercato. Gente da ammirare, non da irridere.

Poi il mio fornaio e il mio idraulico mi chiedono dei soldi per fare cose che io non so fare, dunque anche a me tocca chiederne per il mio lavoro, ma solo perché devo cedere al ricatto di questa tragica magia nera, non per convinzione. Obtorto collo!

Una cosa però è considerare questo atteggiamento una "ritirata strategica" e nel contempo lavorare (gratuitamente) per costruire un mondo in cui il lavoro si fa perché è utile e bello per vivere assieme. Tutt'altra è sottoscrivere il patto col diavolo del mercato, infamando chi ha il rigore o la fortuna di potersi comportare altrimenti.

Io sto con Bocca di Rosa.

Alessio Lega



di Marco Pandin

Musica & idee

Perché era lì: storia di una band non classificata

Per spiegare questo libro, Stefano Giaccone scrive (l'ha fatto quasi un anno fa, ma è senz'altro roba buona, valida, non scaduta) questa cosa interessante e rivelatrice. Secondo me vale la pena leggerla. Ve la copio pari pari qui sotto, aggiustando solo un apostrofo. "[...]A volte, avviene di incontrare persone e eventi che ci appaiono come familiari, come lupi che si ritrovano dopo che un lungo, rigido inverno li ha tenuti distanti. Basta una piccola annusata, una sfumatura del manto, una cicatrice sul muso, un ululare familiare e si riforma il branco. Eppure, quando questo "prodigio" si avvera, avremmo giurato di non aver mai incrociato prima quella persona, mai attraversato quella città, mai letto quel libro o visto quel film. Franti, il gruppo che ho contribuito a partorire e col quale ho lavorato dall'inizio, nel 1982, fino alla sua scomparsa/trasformazione/metamorfosi/avanzata/ritirata (cancellare le "voci" che non interessano), ha lasciato una traccia, una eco. Una emozione profonda presente nell'anima e nella memoria: questa traccia residua la definirei così, piuttosto che qualche canzone o una ristampa integrale su CD.

Ho raccolto commenti (su vari siti, sotto i video postati in You Tube, pubblicazioni, riviste, ecc) e sono arrivato a questa conclusione. Ne copio qui soltanto due: "...e io sono pieno di brividi. con le lacrime agli occhi e con il sorriso ebete stampato in faccia... tutto riaffiora e io lo custodisco... lo spirito continua"; "... chi ha conosciuto la scena torinese di quegli anni non la dimenticherà mai, chi non ne ha avuto la fortuna non potrà mai immaginare l'energia in circolazione".



Valutare fatti e eventi dalla "quantità" di audience, di copie vendute, di citazioni e visualizzazioni, ecc. ecc. appartiene alla categoria della "merce e la sua diffusione". Senza fare differenze tra chi metteva bacchette e chitarre là sopra il palco e chi metteva cuore, orecchie e vita tutt'intera là sotto, il numero di persone che ancora oggi condivide questa passione, questa comunanza poetica/musicale/politica con Franti è piccolissimo, una minuscola frazione. Che io sputi sopra i tabulati delle vendite non vuol dire che questi non esistano. La storia, grande o piccola, si fa con i fatti. I fatti sono che Franti, a dispetto di numeri molto ridotti, ha lasciato una eco profonda, una traccia visibile nel cielo.

A volte avviene che i lupi si ritrovino. Un Lupo è un Cane Bastardo. Il gruppo di persone che si ritrova attorno al blog www.canibastardi.it ha deciso di rintracciare nel cosmo contemporaneo tracce di quella eco, di quel Suono. Non un libro "su" Franti, ma sul suo riflesso, la sua traccia. Per coerenza: Franti infatti era messo "in Musica" da 6 persone che

condividavano un immaginario, una lotta, un Suono del Mondo, frutto della eco, della traccia lasciata da mille film, mille dischi, mille cortei, mille amori e mille Vietnam. Non un libro “su” Franti, quindi: piuttosto un libro “da” Franti, alla moda di Franti. L'alpinista e esploratore George Mallory alla domanda “Perché Lei vuole scalare l'Everest?” pare abbia risposto al giornalista: “Perché è lì!”. Perché un libro da Franti, allora? Ci saranno foto, video e musiche. Storie, interviste, interferenze, ricordi. Soprattutto una bella aria, da subito, tra i promotori del progetto. Proprio come tra Lupi che si ritrovano dopo un lungo rigido inverno. Perché è lì, che ci ritroviamo...”.

La prima cosa che mi viene in mente, quando devo raccontare di Franti, è il ricordo dell'odore della cantina dove ero andato a sentirli provare: un misto grigio di polvere e umidità che, a me che sin da ragazzino frequentavo cantine simili, era assai familiare. Si era nei primissimi anni Ottanta allora, noi tutti sui vent'anni abbondanti, chi più chi meno, “col fuoco che ci bruciava dentro e la voglia di non arrenderci al nuovo stato delle cose” tutti molto presi da quell'aria nuova che ci sembrava di respirare. Qualche anno prima, Demetrio Stratos e gli Area avevano temporaneamente smesso di sperimentare coi suoni per cantare “il mio mitra è un contrabbasso che ti spara sulla faccia quel che penso della vita”, e c'era voluto un po' di tempo - forse nel 1975 eravamo davvero troppo giovani - per riuscire a comprendere e fare nostro quel messaggio. Eravamo ciascuno intimamente convinti di essere parte attiva di una rivoluzione rumorosa che sarebbe passata, se non proprio per le strade giù sotto le nostre finestre, almeno tra le pareti della nostra stanza.

Non era punk, non era blues, non era rock, non era pop...

Franti era radicalmente diverso dagli altri gruppi di ragazzi *new wave* belle facce, pettinati, ben vestiti in posa sulle copertine dei giornali: un po' come il Fabrizio De André schivo e riservato degli inizi, era un qualcosa di impreciso (per i più giovani: non c'era internet né posta elettronica né mp3, per conoscere bisognava muoversi, avvicinarsi, sbattersi, il tempo aveva una velocità adesso impensabile). Non si sapeva che facce avessero: non avevano messo in giro foto di se stessi, in giro suonavano poco e comunque Torino era distante, si veniva a sapere di un concerto solo tardi, spesso a concerto già finito. I loro erano volantini veloci, senza tutti quei quintali di parole appiccicati nelle copertine intorno ai dischi punk di allora. Nel pacchetto insieme alla cassetta di “Luna nera” avevano messo solo un foglietto con due righe di ringraziamento scritte a penna. Si sarebbero concessi - solo per un paio di pagine - a Rockerilla tramite l'amico e compagno Alberto Campo solo più avanti, e imponendo la pubblicazione di un grafico (l'andamento dei decessi di assuntori di stupefacenti dal 1973 al 1982) e di alcune tabelle (i dati sulla salute in fabbrica raccolti nello stabilimento Barilla di

Pedrignano - Pr) invece che la fotografia che gli era stata chiesta. Punk? Sì e anche no. Sì per l'atteggiamento uncompromissorio, per la pratica dell'autogestione e di condivisione orizzontale delle scelte, per la decisione consapevole di dove stare, da che parte stare. Ma il suono di Franti non era affatto riconoscibile come punk, anzi erano tutt'altro che punk: sembravano piuttosto dei Jefferson Airplane disintossicati e con vent'anni di meno, ogni canzone un improvviso volo di rondini, un panorama inaspettato. Non era punk ma non era neanche rock, non era pop, non era blues, non era folk, non era jazz, non era sperimentale: era tutto questo insieme, ed era ancora di più. Era musica, musica e basta, musica e non solo, era Musica con la M maiuscola, musica bellissima mai sentita prima.

Canzoni smaniose di futuro

Erano canzoni che suonavano come certi fuochi di guerra che rimangono a divorare ciò che rimane dopo un bombardamento, canzoni nere di un nero senza scampo come quello che segna il profilo di una scogliera mentre si avvicina il maltempo, canzoni smaniose di futuro nel senso di sole senza buchi nell'ozono e di aria pulita senza polveri sottili o radioattive. C'erano dentro “Bob Dylan, Victor Jara e i Banshees, Robert Wyatt e John Cale, Patti Smith e Francesco Guccini, Fabrizio De André e i Crass”, tanto per citarsi addosso. Ogni verso un ritratto di ragazzo che mi assomiglia, che mi guarda e che non abbassa lo sguardo. Ad ogni ascolto una stretta al cuore.

Vi scrivo di Franti adesso che faccio finta di avere tra le mani il libro “Perché era lì: storia di una band non classificata” (ed. Nautilus, dovrebbe esserci anche un DVD allegato, prezzo non indicato). Sono impreciso, lo so. Mi spiego meglio: me n'è arrivata una copia in formato .pdf via e-mail. Non so neanche se è la versione definitiva (a me sembra di sì, pare già impaginata pronta per la tipografia). Non essendo coinvolto nella realizzazione non ho onestamente idea della data d'uscita e di altri dettagli tecnici, ma non credo di sbagliare troppo se dico che “esce adesso”. Quando leggerete questo articolo il libro magari sarà già in giro, Nautilus rimane un po' sotto l'orizzonte quindi per procurarselo bisognerà darsi da fare.

Contatti:
Nautilus
www.nautilus-autoproduzioni.org
Cani Bastardi
www.canibastardi.it

Marco Pandin



Rassegna *libertaria*

Ma la geografia non è una scienza univoca

Può un romanzo esprimere istanze libertarie senza utilizzare i linguaggi della militanza e senza ambientare le vicende in contesti rivoltosi o tipici di una condizione sociale che favorisca il desiderio di emancipazione? La lettura de **La mappa** di Vittorio Giacopini (Il saggiaiore, Milano, 2015, pp. 332, € 18,00) stimola una risposta affermativa, principalmente perché, da più punti di vista, l'autore rende omaggio a G. G. E. Reclus.

Come ogni sapere, la geografia non è una scienza univoca e imm modificabile.

Serge Victor, protagonista dell'ultimo libro di Giacopini, imparerà a sue spese che il potere protegge sempre se stesso a discapito di ogni etica coerenza: gratifica la propria arroganza sfruttando qualsiasi opportunità, bruciando tutto ciò che reputa ingombrante, eliminando ogni riflessione che potrebbe creare "inciampo" ad eventi pianificati. A rendere più accattivanti i pensieri di Serge è il teatro entro il quale si evolve ogni sua esperienza: l'espansione e la decadenza dell'impero napoleonico. Scoprirà la beffa di un alibi ammantato da nobili intenzioni: "le armi di Francia" [...] porteranno "ideali di libertà e uguaglianza, di fratellanza". Serge è un geografo arruolato nell'esercito, il suo compito è fondamentale alle strategie della conquista: "prima viene la mappa poi l'azione". "Bisogna studiare per fare la guerra", bisogna saper disegnare "come se si fosse per aria". È da questi concetti che si dipanerà una spirale contraria: "l'emozione della guerra" non sarà vissuta sul palcoscenico bellico, ma dietro le quinte, tanto che percepirà il suo mestiere come se si svolgesse "alla rovescia" e senza godere mai di alcun merito.

Ecco allora che una mappa può es-

sere delineata su sentimenti contrastanti; ecco l'esperienza che modifica gli entusiasmi giovanili; ecco quanto i mappamondi possano assumere "diverse proiezioni". Serge avvierà un proprio percorso di conoscenza: nella metafora efficace proposta da Giacopini "un labirinto che esplica il sistema delle scienze e delle arti". Nel metabolizzare che "non esistono certezze definitive", Serge incarna pienamente le contraddizioni dell'età dei Lumi, ma non sarà la ragione, o meglio la pura razionalità, a fargli comprendere che il sapere non abita i sentieri delle soluzioni categoriche: approderà a percorsi di ricerca e a riflessioni in continua evoluzione. Serge disegnerà per tutta la vita: su carte in scala, su almanacchi, su tazze e piattini; esprimerà i propri dubbi attraverso papere parlanti, fra saltimbanchi, poeti, improbabili messaggeri e personaggi da favola.

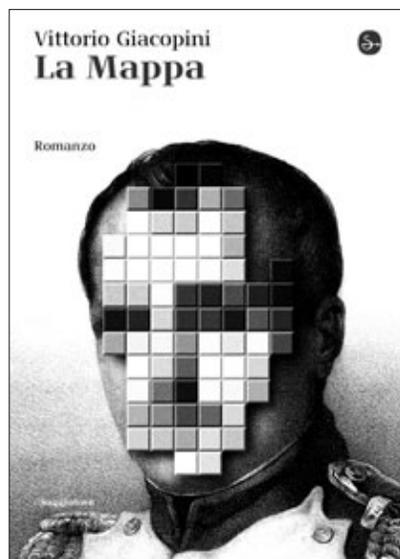
Come l'acqua erode le spiagge, come il vento scalfisce le rocce, come la guerra modifica i paesaggi e i suoi abitanti... così Serge proporrà nuove interpretazioni agli eventi. Mentre la rivoluzione francese "scende a patti con il clero", fra le tessere di un dettagliato gioco dell'oca saprà collocare l'epopea

di un imperatore "sconfitto da un'assenza" e le tragiche conseguenze dell'ennesima e "invincibile" politica di espansione: stragi, violenze, povertà, epidemie, paesaggi bruciati e tesori artistici rubati.

Quando si colgono i particolari più nascosti, si scopre che il mare non esisterebbe senza il fiume, senza il ruscello, senza quella singola goccia d'acqua che, anziché evaporare, resiste alle cascate più irruenti. L'arte cartografica può essere molteplice, può ispirarsi all'Iliade, all'Odissea o al Don Chisciotte e cioè, essere sì al servizio della guerra e dell'odio, ma può essere una guida per viaggi avventurosi, come immedesimarsi nel sortilegio o in speranze ancora inesprese. Una geografia composta su utopie di giustizia sociale: non più la sintesi di calcoli esatti, ma strumento per cogliere i desideri degli individui e le esigenze di intere comunità. Sarà l'empatia fra tutti gli esseri viventi e la natura a disegnare i paesaggi.

Serge saprà declinare lessici rinnovati, darà forma ai dubbi dell'infanzia e ai propri aneliti di libertà dopo aver incontrato Zoraide: nuove prospettive, sguardi che ricolorano lo sconcerto creato da eventi inconsueti. Zoraide è tutto e il contrario di tutto: è donna, zigana, attrice, indipendente; è l'avventura e l'altrove; è "fuori da ogni mappa sino ad allora disegnata o immaginata": maga, sirena, sibilla... mistero e fantasia. L'inganno svelato da una malia? Superstizioni o false certezze?

Vittorio Giacopini, sicuramente affascinato dagli aspetti meno noti della storia, offre ai lettori una concreta possibilità per scardinare quei pregiudizi che una spinta intellettuale, tanto statica quanto inamovibile, impone al nostro vivere di oggi: sapremo confrontarci con "l'inciampo dell'esperienza", con "la ruvida resistenza delle cose"? È una sfida: se si "traduce in geometria ogni apparenza" ci si preclude la strada della conoscenza. Quando le mappe illustrano "una terra dove i fiumi non bagnano



o dissetano e gli alberi frondosi non danno ombra” saranno sterili pezzi di carta. Serge aveva incontrato fin dalla gioventù quei “mappamondi di diversa proiezione”, ma soltanto dopo averli vissuti ne percepisce i significati. I “labirinti” e i “cammini tortuosi” svelano rebus o imbrogli; la ricerca comincia quando si frantuma la rigida trasparenza.

Chiara Gazzola

Pagine anarchiche/ Un giornale, un uomo, una città

La casa editrice Biblion ha ultimamente pubblicato due volumi sulla storia dell'anarchismo negli anni precedenti alla prima guerra mondiale. *Nel fosco fin del secolo morente. L'anarchismo italiano nella crisi di fine secolo*, uscito nel 2013, raccoglieva gli atti di un convegno tenuto a Carrara il 29 ottobre del 2011 e dedicato alla “riflessione su significati, interpretazioni storiografiche e ruolo svolto dal movimento anarchico nel periodo della lunga transizione politica e culturale dell'Italia verso il Novecento”, come scriveva nell'introduzione Giorgio Sacchetti. Il secondo volume è invece fresco di pubblicazione: si tratta di **Pagine anarchiche. Pëtr Kropotkin e il mensile “Freedom” (1886-1914)** (Milano, 2015, pp. 212, € 16,00) di Selva Varengo, già autrice diversi anni fa di un bel libro sul pensie-

ro di Murray Bookchin pubblicato dalla Zero in Condotta. *Pagine anarchiche*, frutto della rielaborazione della sua tesi di dottorato, sembra ruotare intorno a tre “poli”. Il primo è *Freedom*, mensile pubblicato a Londra dal 1886 (ha chiuso solo all'inizio del 2014) che ospitò importanti dibattiti per il movimento libertario tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, raccogliendo i contributi di un gran numero di collaboratori di primo piano. Il secondo è senza dubbio Kropotkin, il quale svolge un ruolo fondamentale nella redazione del giornale dalla sua fondazione alla prima guerra mondiale, un periodo che corrisponde con il momento più fecondo della riflessione teorica dell'anarchico russo. L'ultimo “polo” costituisce in un certo senso lo scenario delle vicende trattate nel libro: Londra infatti è in quel momento il luogo dove si rifugiano i sovversivi di mezza Europa, qui vive una comunità anarchica vivace, numerosa, variegata, caratterizzata dall'essere una sorta di assemblea permanente, aperta anche in direzione degli Stati Uniti. *Pagine anarchiche* si compone di tre capitoli. Il primo è quello più propriamente storico, dedicato alla ricostruzione della nascita e dello sviluppo dell'anarchismo inglese con i suoi periodici, tra i quali spicca *Freedom*. Gli altri due capitoli delineano e analizzano il ricco dibattito teorico che si sviluppò sulle pagine del mensile, in cui un ruolo di primo piano era giocato senza dubbio dal pensiero di Kropotkin. Il secondo capitolo ricostruisce il momento critico della riflessione promossa dalla rivista: dalla discussione sul concetto di rivoluzione alla critica radicale del carcere, passando per la questione del sindacalismo. Il capitolo si chiude ripercorrendo il dibattito sulla violenza e sull'antimilitarismo, giungendo così a quello sulla guerra ospitato sulle pagine di *Freedom* nel 1914, momento in cui Kropotkin si allontanò definitivamente dalla redazione. L'ultimo capitolo si concentra invece sul momento propositivo. Vengono così ripercorse le diverse posizioni sull'individualismo, sul comunismo e sulla connessa questione della proprietà, sulla questione della libertà delle donne, sull'educazione e sulla morale. Il volume è completato da un'antologia composta da una decina di articoli pubblicati sul giornale e qui tradotti in italiano. *Pagine anarchiche* è insomma lo spaccato di un momen-

to importante della storia dell'anarchismo inglese (ma non solo in realtà), la sua lettura porta ad immergersi nei dibattiti politici e culturali dell'epoca, mostrando una grandissima ricchezza di progetti ed ideali e permettendo di incontrare donne e uomini fondamentali nella storia del movimento libertario. *Freedom* appare insomma come un giornale in grado di farsi luogo fisico di confronto, aperto e plurale, una sorta di crogiolo esistenziale e politico che si relaziona con il movimento anarchico internazionale. Questo per quanto riguarda l'argomento trattato dal volume di Varengo. Ma *Pagine anarchiche* ha due ulteriori meriti. Da una parte la chiarezza espositiva, dovuta non soltanto allo stile di scrittura ma anche alla scelta dell'autrice di strutturare la narrazione in base ad una scansione tematica la quale, pur dando origine a qualche ripetizione, risulta complessivamente chiara ed efficace. Dall'altra, il libro ha il merito di far dialogare ricostruzione storica e piano delle idee, inserendo la vicenda e la riflessione promossa da *Freedom* all'interno del contesto di quei tormentati anni che precedettero la prima guerra mondiale.

David Bernardini

Pinelli a teatro/ Ovvero io non sono Stato

Il 7 gennaio 2015 è stato l'11 settembre della satira; a Milano il Teatro della Cooperativa cerca però di esorcizzare e anzi rilancia: ospita infatti **Il Matto - Ovvero io non sono Stato**, spettacolo dei Mercanti di Storie. Un monologo a nove voci scritto e interpretato da Massimiliano Lozzi che porta in scena, in salsa tragicomica e grottesca, la morte di Giuseppe Pinelli, il processo che ne seguì e, di riflesso, le morti di Stato che hanno seguito quella del ferroviere anarchico: Aldrovandi, Cucchi eccetera eccetera eccetera.

Lozzi si lascia ispirare da “Morte accidentale di un anarchico” per quel che riguarda la figura stessa del matto e per l'incedere dirompente dello spettacolo; nel ritmo del parlato e in certe battute sarcastiche, ma taglienti e profonde, c'è



l'eco di Ascanio Celestini: Lozzi, come il narratore romano, riesce a far ridere il pubblico di una realtà tragica e incredibile, presentandola in una veste quasi carnevalesca: il meccanismo narrativo suggerisce una maggior consapevolezza di ciò che ci circonda; suggerisce, in definitiva, di indagare che cosa si nasconde dietro il riso. Il nostro, seppur convincente e con la stoffa del mattatore cucita addosso, non disdegna panni gigioneschi quando forza l'applauso, a volte anche sfoderando battute che poco o nulla hanno a che fare con la satira.

Il maggior merito dello spettacolo, che si conclude con un Cristo politico tornato sulla Terra per scuotere le masse dall'apatia in cui sono sprofondate da troppo tempo, è di aver smascherato i torti e gli errori dello Stato servendosi dello sberleffo e della realtà dei fatti e di aver accostato tutto questo all'innocenza di un uomo, di un anarchico: lo Stato ne esce male, malissimo nell'implicito confronto con chi non crede e non si riconosce in quest'ultimo.

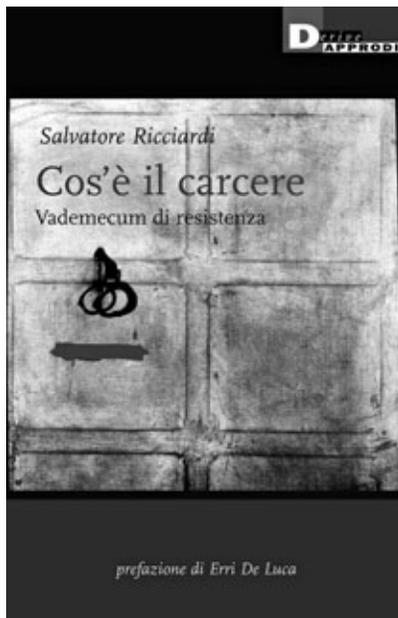
Resta il ricordo di Giuseppe Pinelli che sale sul palco per testimoniare nel processo in cui si discute e si cerca in ogni modo di occultare la verità, quindi la giustizia, sulla sua morte. Resta il ricordo di Pino, della sua "Antologia di Spoon Rover", di Licia, Silvia e Claudia e nel suono delle risate che si alzano dalla platea c'è il riverbero, discreto, di un pianto silenzioso.

Matteo Pedrazzini

Memoria dalla casa del nulla

Il senso del libro è tutto lì, dichiarato senza mezzi termini nel sottotitolo: "Vademecum di resistenza" (**Cos'è il carcere**, Derive Approdi, Roma, 2015, pp. 128, € 12,00).

Rivolto a chi in carcere, per un motivo o per l'altro, è finito. Ma rivolto anche a chi, per un motivo o per l'altro, vi potrebbe entrare. E siccome, da quando qualcuno in carcere frequente e qualcosa del carcere conosco, sono sempre più convinta che riguardi i consumatori finali di una giustizia che è giustizia di classe, suggerisco di cominciare col chiederci da che parte stiamo (nel sen-



so di classe, appunto). Per capire intanto se questo "manuale" potrebbe prima o poi tornarci utile. Se invece siamo sicuri di appartenere a quell'altra classe, quella che le leggi le fa, tranquillamente disponendo e pensando che "mai ci riguarderanno", questo libro dovrebbe interessarci lo stesso. Per avere chiaro, senza far finta di non sapere, a cosa davvero condanniamo le persone quando le imprigioniamo nella "casa del nulla". Che nel lessico dei prigionieri, apprendiamo, è il nome più in uso per indicare il carcere.

L'autore, Salvatore Ricciardi, ha fatto parte dell'Autonomia operaia e poi delle Brigate Rosse. Arrestato nel 1980, è stato condannato all'ergastolo. Oggi è in libertà. Ci racconta il carcere come solo chi viene da una lunga detenzione può fare. Rispondendo, posso immaginare, a un impulso ineludibile. E non per sputarne fuori da sé il ricordo. Perché dal carcere, e ce lo spiega bene, non si va mai via. Non si esce mai soprattutto da quella prigione che ci si porta dentro, anche dopo che se ne è usciti fuori (scusate il bisticcio delle parole...). Sempre ci torni in galera, spiega Ricciardi, "perché devi cercare qualcosa che hai lasciato lì dentro, qualcosa di molto importante per poter vivere fuori". Qualcosa che si è perso nel tempo fermo, nel dolore, nel degrado, nella solitudine, nelle mutilazioni, nella violazione dei diritti, nel rumore della luce...

"Cos'è il carcere" ci precipita in tutto quello che del carcere è inimmaginabile. E Ricciardi lo narra con parole lucide, sempre sull'orlo dell'orrore. Sempre

sull'orlo dell'assurdo, e ad ogni capoverso sembra tirare il fiato e chiedersi fra sé e sé: ma è possibile? Pur conoscendo bene la risposta.

Leggendo, ce lo chiediamo anche noi: ma è possibile? Eppure è proprio così. Da quando conosco qualcosa del carcere, non è l'alto numero dei suicidi a stupirmi. Perché se tutto spinge all'annullamento del sé, il suicidio è l'unica cosa che si possa liberamente fare senza riempire il modulo della "domandina". A stupirmi è invece la forza di chi non diventa il fascicolo che la struttura vorrebbe, e attimo dopo attimo trova in sé le ragioni di vita, pur in un sistema che la vita tutta vuole negare.

Questo vademecum, "preparando" all'impensabile, dà in qualche modo regole di resistenza.

Svelando anche l'ipocrisia di propositi come quello che di tanto in tanto si ascolta: "umanizziamo le pene"! Suona un po' come un ossimoro, "ti facciamo un po' meno male", che fa appena, amaramente, sorridere... In filigrana, anche, attraverso lettere e richiami alle rivolte degli anni passati, il racconto di cosa nel tempo è cambiato, e cosa nel tempo è rimasto uguale. Dalle lotte collettive che si affacciano dalle cronache di un tempo, a quelle sommesse dell'oggi, al curvare sul proprio dolore, all'individuale sforzo per fare del proprio corpo territorio di resistenza. Termina, questo vademecum, con un piccolo vocabolario delle "parole dentro". Una sorta di lessico familiare al carcere che, come tutti i linguaggi, è fondamentale luogo di coesione e di resistenza.

Memoria, dunque, dalla casa del nulla. Da leggere, pensando a uno spazio-tempo prigioniero, che rimanda anche alla prigione di percorsi spesso obbligati del prima e del dopo. Questo carcere, insomma, così funzionale alla società che abbiamo costruito. Per chiederci ancora: ma come è possibile?

Ma forse la domanda più utile, che come scrive nella prefazione Erri De Luca, "come un mal di denti torna nelle pagine di questo libro", è: a che serve? Domanda che ognuno di noi ha l'obbligo di porsi, per provare a trovare da sé la risposta. Che non è poi così difficile. Il carcere serve a tutto quello che potete immaginare possa negare quell'idea di recupero, di reinserimento che la Costituzione chiede. Perché è l'ultima cosa che a noi (fuori) importa, e sono lontani anni luce, dai politici dell'oggi, gli uomini

ni che scrissero la Costituzione... altra storia, altra levatura, altro senso dell'Uomo. E, a proposito del senso di carcerazioni e dintorni, per un semplice motivo: molti, il carcere, l'avevano conosciuto.

In un articolo di *Liberation* sulla Svezia, ripreso da uno degli ultimi numeri di *Internazionale*, si parla di un efficace sistema di pene alternative, dove fra l'altro chi esce dal carcere non viene rigettato nel nulla, ma accolto da un programma di reinserimento. Lì, nel "paese delle carceri vuote", in un momento in cui alcune voci chiedono un inasprimento di pene, il criminologo Henri Tham ha dimostrato con un suo studio che il sistema giudiziario svedese non è affatto lassista, come crede una parte dell'opinione pubblica. La maggioranza delle persone intervistate alle quali ha chiesto di mettersi nei panni dei giudici, e pronunciare una condanna dopo aver seguito un processo, "non solo hanno scelto pene meno severe di quelle realmente stabilite dai giudici, ma spesso ne hanno criticato la severità".

A proposito di conoscenza e immedesimazione...

Ben venga, questo libro, a lanciare un macigno contro il muro della nostra colpevole ignorante indifferenza. E ad affiancare il pensiero di chi, dati alla mano sul fallimento del carcere "persino" come "garanzia della nostra sicurezza", con lucidità cerca percorsi di giustizia dove la pena abbia un senso altro dalla punizione fisica e mentale che è la costante dell'attuale sistema, dove tutto tende ad annullare l'individuo, chiudendolo al mondo, rendendolo cosa, rendendolo nulla. Perché tutto rimanga fermo, nella società, così com'è.

Intanto, vademecum alla mano, si atrezzi chi può...

Francesca de Carolis

Dal Valdarno alla Siberia (senza ritorno)

*Esce, a distanza di ventitré anni dalla prima edizione, notevolmente arricchita di testimonianze e documenti, una nuova biografia dedicata all'anarchico toscano (Giorgio Sacchetti, **Otello Gaggi. Vittima del fascismo e dello stalinismo**, BFS, Pisa, 2015, nuova*

edizione riveduta e aumentata, pp. 104, € 12,00). Ne pubblichiamo una breve scheda editoriale curata dall'autore. ■

Otello Gaggi (1896-1945) è un operaio della ferriera di San Giovanni Valdarno che, per sfuggire alle persecuzioni fasciste e ad una condanna a 30 anni inflittagli dal tribunale, ripara in modo avventuroso in Russia. Qui però è arrestato nel dicembre 1934 e inviato, in quanto "controrivoluzionario", nel Gulag, luogo nel quale troverà la morte dopo anni di sofferenze. Dalla natia Toscana all'Ucraina, da Mosca al Kazakistan, alla Siberia: la narrazione – utilizzando fonti epistolari familiari e carte degli archivi sovietici – si dipana in un viaggio lungo quasi un quarto di secolo ed esteso a due continenti. "Parto per ignoti lidi..." scriveva l'esule valdarnese alla sorella nel 1930. C'è, a tutta prima, una dimensione psicologica di quel suo peregrinare angosciato nell'universo concentrazionario del comunismo. E sono le pagine stesse di questo agile volume a raccontarci gli orizzonti mentali e le speranze che muovono il protagonista. La sua è una generazione di braccati e di perseguitati, che ha visto la "grande Storia" irrompere con violenza nell'intimo della propria vita. Così al trauma dell'esperienza in trincea e alle conseguenze tragiche della guerra europea, si sono sommate quelle dei totalitarismi novecenteschi. La sua vicenda individuale, divenuta caso internazionale, lascia qui spazio per un'attenzione all'immaginario, alle motivazioni ideo-

logiche delle sue fughe, alle speranze fideistiche nella Russia bolscevica, nonché alla sua disillusione ed al desiderio incontenibile di tornare in Italia. Aspirazione che si manifesta con un palese rifiuto della cittadinanza sovietica che pagherà molto caro.

Il protagonista diventa il "bersaglio" di un regime di terrore che, nella sequenza parossistica ben analizzata da Hannah Arendt, colpisce insieme ai nemici reali, quelli ritenuti potenziali, oggettivi, e poi gli "autori di delitti possibili", non risparmiando la cerchia degli amici, dei seguaci e neppure gli "innocenti cittadini senza opinioni". Queste pagine costituiscono il punto di arrivo sia dei contributi di testimonianza sedimentatisi a partire dal secondo dopoguerra attraverso l'impegno encomiabile dei piccoli gruppi della sinistra dissidente, sia dell'impegno preso dai promotori di questa contro-memoria operaia nel lontano 1992: "restituire l'onore politico e morale a Otello Gaggi, antimilitarista e disertore nella guerra mondiale, antifascista ed esule, ribelle e dissidente perseguitato dalla alleanza oggettiva di OVRA e OGPU".

Operaio assassinato da uno Stato sedicente proletario: crimine tra milioni di crimini, la sua vita generosa commuove e suscita simpatie. La ribellione di Gaggi, esule antifascista e ormai "quasi" cittadino sovietico, finisce nei sotterranei della Lubianka. La sua è rabbia dell'amante tradito, ripulsa di un "comunismo" che gli appare nelle vesti del poliziotto inquisitore e non dissimile da quel fascismo che ha sperimentato sulla sua pelle all'epoca dei violenti prodromi in Italia.

Questa ricerca, condotta sulla base di una documentazione nuova e del tutto inedita, esce oggi in forma bibliograficamente aggiornata e con ulteriori importanti contributi. Così il profilo già tracciato, anche psicologico, della vita di un uomo libero, vissuta da oppositore strenuo dei fascismi di ogni colore, si delinea con ulteriore nitidezza. Le testimonianze della famiglia hanno consentito il disvelamento di uno scrigno di ricordi gelosamente conservati, hanno permesso di illuminare a pieno preziose informazioni sulla sua personalità, sulla famiglia d'origine e su quella che si era formata in URSS.

Il volume è anche una documentata denuncia contro le omertà, i silenzi e le connivenze del partito togliattiano indivi-



duando in particolare le gravi e precise responsabilità di due importanti personaggi come Antonio Roasio e Dina Ermini (*alias* Miranda Boffa), funzionaria del Komintern e compaesana del Gaggi, definita dall'autore "prototipo della dirigente comunista senza scrupoli". Si perché, rientrati in Italia, i persecutori si dimenticano delle vittime.

Non risponde Togliatti "ministro del governo antifascista" ad una lettera circostanziata di Victor Serge nel 1944. Non rispondono gli altri.

Roasio, intervistato da Miriam Mafai, esprime dalle pagine di "Repubblica" (27 ottobre 1982) tutto il suo rimorso e fa una tardiva pubblica ammissione dei suoi errori e delle sue complicità, che però passa quasi inosservata: "[...] La nostra colpa è di averli abbandonati, pur sapendo che erano innocenti. La nostra colpa è di non essere intervenuti dopo, nel 1945. Molti di loro erano ancora vivi, nei campi di concentramento".

Queste pagine sono il risultato di una ricerca collettiva *in progress*, condotta con metodo scientifico ma soprattutto guidata da passione civile.

Richieste a: info_bfsedizioni@bfs.it, tel. +39 050 9711432.

Giorgio Sacchetti

Le persone bambine: da ascoltare

Alla scuola de **L'albero delle farfalle. I mondi della porta accanto** (Edizioni Piagge, Firenze, 2014, pp. 64, € 11,00) si parla di cose da grandi. In questa scuola speciale popolata da farfalle aquilone danzanti trasportate da papà vento, e da "persone bambine" viaggiatrici con la mente, la realtà infarcita da pregiudizi e stereotipi irrompe a pungolare i pensieri di grandi e piccini.

Il libro di Giovanna Panigadi, nato dalla sua esperienza di insegnante in una scuola pubblica dell'infanzia in provincia di Reggio Emilia, propone un percorso corale di esplorazione dei mondi invisibili "della porta accanto". Lo sguardo sul mondo è diretto, senza panagerici né macchinose costruzioni fantastiche. Così si scopre che il lupo non è cattivo, se ti vede non ti assale, anzi, ti guarda e scappa! Come è successo davvero di recente sulle colline di Mon-



tecavolo, Quattro Castella, Vezzano e Salvarano. All' "Albero delle farfalle" si impara a discutere dei fatti della vita, in un'assemblea "che è quella cosa che fanno tutti insieme, al mattino, su dei sedioloni grossi e tutti uniti che chiamano gradoni". Si impara a conoscere che quelli chiamati "zingari" non rubano i bambini. Si impara che il mondo è fatto di tante diversità. Si scopre che a volte le persone adulte dovrebbero ascoltare di più le persone bambine, e lasciarsi pizzicare per non sprofondare nel torpore dell'indifferenza.-

Alla scuola dell' "Albero" si assapora la curiosità, si impara a non rassegnarsi, a non diventare impassibili alle ingiustizie.

Ricco di illustrazioni, ben curato nella grafica di Cecilia Stefani, il piccolo libro agile e profondo accompagna nel viaggio entusiasmante verso la bellezza della conoscenza, e sa rendersi utile guida esploratrice di altri mondi possibili. Si tratta della prima opera illustrata pubblicata nella Collana "Pungoli" dalle Edizioni Piagge, nate all'interno della Comunità delle Piagge. Come sottolinea Romano Giuffrida nella presentazione, la scelta è proprio in sintonia con la precisa intenzionalità dichiarata dalla stessa casa editrice: "Creare cultura significa per noi raccontare esperienze di vita e di pensiero, nate all'interno della comunità o in qualunque altra realtà del mondo, con l'obiettivo di far emergere un nuovo modo di intendere le relazioni tra persone, i rapporti fra i cittadini e la città, l'economia, le dinamiche sociali di partecipazione e di esclusione".

Giuffrida valorizza altresì il lavoro appassionato di ricerca dell'autrice poiché instilla "la curiosità di non fermarsi a ciò che viene dato come indiscutibile, proponendo un proprio atto di impegno e di amore che lanci gli sguardi oltre il muro dell'ovvietà omologata e immobile".

Claudia Piccinelli

Per una storia dell'anarchismo italiano

Per la casa editrice Elèuthera è stato recentemente pubblicato il volume di Antonio Senta **Utopia e azione. Per una storia dell'anarchismo in Italia (1848-1984)** di cui pubblichiamo la prefazione di Claudio Venza.

Antonio Senta, ricercatore all'Università di Trieste, si è assunto l'arduo compito di disegnare un profilo storico dell'anarchismo italiano. È senz'altro un impegno affascinante e difficile. L'attrazione deriva dalla molteplicità di aspetti di questo movimento e del suo pensiero sviluppatosi in circa centocinquanta anni di storia del "Belpaese". La complessità del tema ha finora bloccato i tentativi di scrivere una sintesi soddisfacente come quella presente.

Si tratta infatti di un movimento per più aspetti molto originale. Una delle sue particolari caratteristiche si può trovare nella capacità di far convivere, quasi sempre, tendenze tra loro assai diversificate e perfino conflittuali. È frequente incontrare la coesistenza di anime e ispirazioni divergenti all'interno del variegato universo libertario: dal comunismo all'individualismo, dal sindacalismo al pacifismo, dall'antimilitarismo all'educazionismo. In certi casi si riscontra una convergenza di sostenitori di opposte visioni della questione organizzativa: gli antiorganizzatori, diffidenti verso ogni struttura stabile interpretata quale anticamera della burocrazia e del centralismo, si possono ritrovare a fianco dei loro compagni antagonisti di fronte alle emergenze repressive o alle prospettive di possibili sfide rivoluzionarie.

La lettura attenta di queste pagine potrà verificare che l'affresco complessivo è ben articolato con la necessaria

attenzione dedicata alle diverse tendenze antiautoritarie mentre l'efficace contestualizzazione permette al lettore, anche non specialista, di entrare in un mondo pieno di sorprese. Alle spalle di ogni ottica libertaria, pur se ipercritica, si intravede l'esistenza di una visione del mondo che ha, nel rifiuto di un'ideologia rigida, una grande vivacità e spesso delle intuizioni per così dire "profetiche". Tuttavia il libro è uno spezzato della storia effettiva del movimento più che una presentazione del dibattito teorico.

Da recenti studi analitici, come l'indispensabile Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani, risulta che tra i militanti storici sono in netta prevalenza i lavoratori salariati e, in seconda fila, quelli autonomi. In diversi casi si tratta di agitatori sindacali talvolta con responsabilità organizzative in strutture diverse da quelle controllate dai socialisti. Dai cavatori e minatori di Carrara e del Valdarno ai portuali di Livorno e di Ancona, dai tipografi di Milano ai muratori di Firenze e di Roma, il ventaglio del popolo libertario comprende categorie produttive che appartengono a pieno titolo al movimento operaio e proletario.

L'aspirazione alla libertà

La storia dell'anarchismo italiano, saldamente legata a quella più ampia delle classi popolari e della loro autonomia dalle istituzioni (di cui le ricorrenti rivolte e insubordinazioni, esplose dall'Unità in poi, sono un fenomeno eclatante), non si potrebbe capire senza prendere in considerazione l'orizzonte teorico e i valori morali di riferimento. L'immaginario rivoluzionario dei libertari si ritrova nello sforzo di dare una prospettiva di liberazione totale, non solo dallo sfruttamento economico e dall'oppressione statale, ma da ogni forma di autoritarismo e di inganno del potere. O meglio dei molteplici poteri, talora in conflitto, ma considerati uniti nella ferrea logica del controllo e della manipolazione. L'aspirazione alla libertà integrale emerge quindi come una cifra specifica dell'arcipelago libertario che lo differenzia da altri movimenti rivendicativi, quelli di tipo marxista *in primis*, diretti alla conquista e gestione dello Stato. In ultima analisi la dimensione etica, come appare in molte pagine offerte da Senta, ha avuto un ruolo decisivo nella scelta, espressa da una parte non trascurabile degli oppressi, di aderire alla componente antiautoritaria. Tale componente del più ampio movimento di

emancipazione, diversa nel tempo e con forza alterna, ha offerto ai ceti subalterni concrete proposte di azione e di lettura della società, per quanto provenienti da molteplici realtà individuali e collettive del mondo libertario.

La seduzione di un'analisi dell'anarchismo, in Italia come altrove, risiede nel fatto di non esaurirsi nella cruda realtà materiale, ma di rivelarsi sensibile alle attese e alle pulsioni morali che trapelano al di là delle lotte e delle mobilitazioni. Al tempo stesso, occorre ricordare che il movimento anarchico è stato un soggetto così poco catalogabile secondo i canoni tradizionali delle miopi accademie che sono rimaste interdette dalla scarsa consequenzialità tra le decisioni di congressi e convegni e la pratica quotidiana di gruppi e individui. Per questo carattere apparentemente dispersivo, l'anarchismo è stato trattato in modo schematico e insoddisfacente dalla storiografia italiana. Almeno fino a pochi anni fa.

Per decenni l'effervescente passato antiautoritario è stato considerato poco e male dalle principali scuole storiografiche fondate su pretese scientifiche. Così la forte corrente di studi elaborati con un'ottica marxista, che pure negli anni Settanta ha prodotto analisi interessanti e importanti, si è dedicata a offrire un'immagine stereotipata e distorta del movimento. Questo indirizzo ideologico, a tratti dominante nel panorama editoriale, ha inteso ridurne il peso nelle vicende italiane e lo ha collocato in un angolo oscuro, se non del tutto buio, della ricerca. Istituzioni dotate di non poche strutture e forze economiche, quali l'Istituto Gramsci, la rivista "Studi Storici" e gli Editori Riuniti, hanno sfornato decine di saggi e di volumi consacrati a valorizzare piuttosto la vittoria organizzativa e culturale, dalla Prima Internazionale in avanti, del socialismo moderato e poi del comunismo togliattiano su una galassia libertaria giudicata alquanto evanescente. Si ricordi, comunque, che questo clima di conformismo e appiattimento non ha impedito la pubblicazione di lavori pregevoli di alcuni storici marxisti seri, quali Franco Della Peruta ed Enzo Santarelli, che sono andati ben al di là delle comode stroncature ideologiche.

Giudizi superficiali

Negli anni Sessanta e Settanta, studiosi affermati nel mondo universitario, come Gian Mario Bravo e Aldo Romano, hanno rivelato pregiudizi e superficialità,

quasi rispondendo a una disposizione dei vertici politici. In questo ambiente il modo di studiare l'anarchismo di ieri rivelava l'obiettivo di svuotare di ogni credibilità una tendenza storica che, in forme nuove, sembrava riproporsi sullo scenario politico e sociale. Il "trionfante" marxismo accademico post 1968, organizzato in efficienti reti di fiancheggiamento della politica culturale del PCI, era rafforzato da opere più divulgative e schematiche nelle quali la dimostrazione del fallimento libertario risultava inattaccabile. Così un film tecnicamente curato e avvincente, come *San Michele aveva un gallo* dei fratelli Taviani, apparso nei primi anni Settanta, rappresentava l'intento esplicito di ribadire il declino dell'internazionalismo libertario superato dalle nuove generazioni saldamente ancorate al socialismo scientifico. Il suicidio del protagonista che, dopo molti anni di carcere, incontra un gruppo di giovani decisamente marxisti è una scena pensata per disperdere equivoci e illusioni antiautoritarie presenti nelle agitazioni giovanili del periodo.

Su un piano assai simile, l'antropologo Carlo Tullio Altan sosteneva che l'anarchismo estremistico di piccoli gruppi dell'*élite* borghese e l'arretratezza sociale e culturale dell'Italia, dall'Unità in poi, sarebbero strettamente collegati e, citando Gian Mario Bravo, costituirebbero una pesante remora alla modernizzazione e allo sviluppo democratico. La complementarità tra estremismo anarchizzante e l'ancestrale ritardo italiano sarebbe la chiave di lettura per spiegare anche l'Italia degli anni Settanta del Novecento in bilico tra uno sfondo anarcoide e un tentativo razionale di superamento dell'insostenibile arretratezza nazionale.

Presenze poco tollerate

Come mostra anche il libro di Senta, l'attiva presenza nei movimenti extraistituzionali e radicalizzati di organizzazioni e individui libertari risultava poco tollerabile per un grosso gruppo di pressione, quello comunista istituzionale nelle sue ramificazioni. Il PCI infatti, dopo decenni di involontaria opposizione, si accingeva a entrare in pieno nell'area governativa e voleva rimarcare i propri meriti nella difesa delle istituzioni concretizzata nella lotta al pericolo antiautoritario, passato e presente.

Da parte loro i tentativi di militanti li-

bertari con intenzioni storiche avevano esemplificato la debolezza, sul piano delle analisi complessive, degli ambienti formati per lo più da autodidatti pieni di buona volontà e di motivazioni ideali. Fanno eccezione due casi tra loro molto diversi: Pier Carlo Masini e Gino Cerrito. Il primo aveva dato vita, dopo aver attraversato il contesto militante negli anni Cinquanta, a un'istituzione molto qualificata come la Biblioteca Max Nettlau; il secondo figurava, per molti anni, come l'unico docente anarchico dichiarato che lavorava all'interno dell'Università. Masini riuscì a pubblicare diversi volumi di notevole rilievo editoriale che partivano dalla Prima Internazionale per arrestarsi però ai primi anni del Novecento. Cerrito si impegnò specialmente nel promuovere qualificate ricerche tra i giovani storici che ruotavano attorno al suo insegnamento nell'ateneo fiorentino.

Per alcuni decenni dopo la ricostruzione postbellica il panorama degli studi storici non era certo confortante per le organizzazioni libertarie. Tuttavia risuonava il noto consiglio di Gaetano Salvemini: "Se gli anarchici non se ne curano, la storia la faranno i loro nemici". Forse gli esempi migliori di impegno storico vicino all'universo libertario venivano dall'estero. Ad Amsterdam, dagli anni Trenta, era attivo l'International Institute of Social History che aveva già raccolto fondamentali archivi di organizzazioni, soprattutto spagnole, e di militanti di mezza Europa. A Losanna, il Centre International de Recherches Anarchistes, meno dotato di strutture ma più interno all'anarchismo, si rafforzava quale ente archivistico e promotore di nuovi studi mettendo a disposizione di giovani ricercatori sia strumenti di lavoro sia appoggi logistici.

A ben vedere, quanto qui scritto da Senta si colloca all'interno di una situazione molto più consistente e stimolante di tempo fa. Con questo testo egli apporta un valido contributo nel tracciare un convincente percorso conduttore, per quanto inevitabilmente incompleto, delle lunghe esperienze accumulate in circa un secolo e mezzo. Un criterio per identificare il filo, o meglio i fili, delle intense pagine che seguono può essere quello di seguire l'evoluzione di alcuni nodi tematici che si sono riproposti periodicamente con più o meno virulenza.

Ad esempio, fin dalla Prima Internazionale si è aperto un dibattito tra la tendenza di chi privilegiava la lotta fron-



Piombino (Li), Camera del Lavoro, anni Venti - Foto di gruppo dell'Unione Sindacale Italiana.



Milano, piazzale Loreto, circa 1946 - Foto ricordo di vecchi antifascisti davanti al distributore di benzina dove erano stati appesi il 29 aprile 1945 i cadaveri di Mussolini, Petacci e altri esponenti del regime fascista. Nell'immagine commentata da Armando Borghi per riconoscere le persone presenti, si legge: "Mio cugino, Turrone, lo me. Fedeli. Gli altri non li conosco di nome". Fonte Archivio A. Borghi, Castel Bolognese.

tale al sistema autoritario fondato su capitalismo e Stato, cioè l'azione diretta intesa nel modo più ampio e radicale, e chi spingeva piuttosto verso un'emancipazione educativa dotando gli sfruttati di conoscenze e di valori alternativi a quelli dei privilegiati. Sullo sfondo si può avvertire la persistenza di un sogno che permetta di coniugare ideali e pratica, principi e lotte: la coerenza tra mezzi e fini. L'etica prevedeva che l'anarchismo si distinguesse dagli altri "ismi" per questa preoccupazione che i politici di ogni colore, anche quelli di origini popolari, consideravano irreali e inopportuni. Anzi assai poco conveniente per il loro fine principale: impossessarsi delle

leve di comando. Un ricco ventaglio di indirizzi operativi, dal sindacalismo rivoluzionario agli atti esemplari, giustizieri ad esempio, ha contrassegnato la prima tendenza che vedeva nella dura contesa con il dominio il senso principale dell'identità anarchica. La seconda corrente si è piuttosto riconosciuta nella lenta, quotidiana, graduale costruzione di una cultura antagonista attraverso la diffusione capillare della propaganda fino a giungere all'edificazione di apposite scuole, o non-scuole, antiautoritarie, oltre a diffondere una massa straordinaria di libri e opuscoli, riviste e giornali.

Molto spesso si è manifestato un altro confronto interno, legato al prece-



esplicite critiche alla personalizzazione delle tendenze politiche e delle agitazioni popolari, non si può negare che personalità quali Carlo Cafiero e Francesco Saverio Merlino, Pietro Gori e Luigi Fabbrì, oppure Armando Borghi e Camillo Berneri, per non citare ovviamente Enrico Malatesta, abbiano inciso in modo sostanziale, nei rispettivi periodi, sulle prese di posizione teoriche e pratiche.

Altre questioni hanno caratterizzato i tratti essenziali della corrente libertaria. Una riguarda proprio il rapporto con gli altri orientamenti che hanno assunto, e rappresentato parzialmente, il desiderio di libertà e uguaglianza sia pure diversamente coniugato e organizzato. Si tratta di riservarsi una completa autonomia e differenziazione da altri settori, in parte simili, per difendere un'identità continuamente in pericolo oppure merita tentare forme di intesa e collaborazione per compiere dei passi avanti sul cammino degli obiettivi parziali e temporanei ma promettenti per l'attività futura? A proposito delle alleanze, Senta ci ricorda che nel 1909, nel fuoco delle vaste proteste anticlericali, si creò una transitoria collaborazione con appartenenti alla massoneria, oltre che con fette di socialisti e molti repubblicani. Pochi anni dopo, nella Settimana Rossa del giugno 1914, si realizza un'insurrezione antimilitarista, soprattutto romagnola, in cui si ritrovano fianco a fianco gli alleati di pochi anni prima (meno i massoni). Cambiato tutto il contesto europeo, nell'esilio francese si stabiliscono dei robusti ponti con i liberalsocialisti di Giustizia e Libertà di Carlo Rosselli tra confronti teorici e intese operative.

L'analisi del passato dovrebbe fare i conti con le reciproche influenze che gli indirizzi, più o meno rivoluzionari, hanno avuto con l'ipotesi libertaria. Ad esempio, cos'è rimasto dopo la rottura con i socialisti nel 1892 della comune esperienza di opposizione alla borghesia e, non va dimenticato, alla Chiesa? Oppure, quanta attrazione verso l'invocata rivoluzione, che aveva trovato la realizzazione nell'Unione Sovietica, è sopravvissuta al crollo delle illusioni degli anni successivi al 1917?

Tutti questi, e molti altri, sono i punti che nel racconto di Senta appaiono e riappaiono a fasi alterne. Nelle sue pagine si può toccare con mano il succedersi fisiologico di periodi favorevoli (non molti) e sfavorevoli (frequenti) alla speranza e all'attività libertaria considerata dall'au-

dente, sul rapporto tra l'uso della forza materiale per opporsi alla violenza autoritaria e le conseguenze che tale atteggiamento comportava sul messaggio inviato ai propri interlocutori. Il modello violento di conflitto provocava condizionamenti e distorsioni del progetto di liberazione e rivoluzione globale e non solo economica e di classe. Il presente studio ci conferma che l'indirizzo pacifista tra gli anarchici è risultato comunque minoritario, spesso ritenuto troppo debole come risposta agli attacchi del potere costituito. In effetti questo contrasto rinvia alla questione, molto delicata e in qualche modo affine al tema violenza/non violenza, dei contenuti essenziali del movimento e dei singoli individui: si cerca la liberazione dell'intera umanità o ci si concentra sull'emancipazione delle classi oppresse? Da tale opzione derivano conseguenze determinanti nella pratica della lotta e nelle sue prospettive. Ad esempio, fino a che punto le proposte libertarie vanno in una direzione classista e quando, e come, entrano in gioco la sensibilità e l'apertura più ampia verso l'intero genere umano?

La polemica sull'organizzazione e sul significato ultimo del movimento si è riproposta ripetutamente a partire dal famoso "equivoco" della Prima Internazionale. Questa organizzazione era formata da una "minoranza agente" che avrebbe dovuto semplicemente accendere il fuoco della rivolta popolare, la quale si sarebbe poi sviluppata secondo forme spontanee? Oppure i militanti specifici, appunto gli internazionalisti che aveva-

no dedicato la vita alla rivoluzione autentica, avrebbero dovuto controllare, anche con la forza, che la nuova società non riproducesse le vecchie gerarchie? Di tanto in tanto, perfino nei primi anni Settanta del Novecento, l'ipotesi iperorganizzativa si è riproposta con una piattaforma programmatica ripresa da Pëtr Aršinov, un pensatore e militante machnovista che aveva riflettuto sulle ragioni della sconfitta del movimento in Russia, secondo lui caratterizzato da pluralismo eccessivo.

Anche la cruciale questione del ruolo femminile nel movimento in Italia è collegabile da un lato all'universalità del discorso antiautoritario e dall'altro alle esigenze, spesso urgenti, di raggiungere obiettivi concreti forzando i tempi storici. In sostanza, il problema di genere è stato oggetto di un'attenzione ridotta da parte dell'anarchismo italiano che solo negli anni Settanta ha conosciuto da vicino le opere "anarcofemministe" di Emma Goldman.

A sua volta l'attività concreta, che spesso si è trovata a fare i conti con vere e proprie emergenze incombenti, ha fatto ricorso alla scorciatoia di una dirigenza, oltretutto non istituzionalizzata, che permetteva di prendere decisioni immediate e incisive. Ma il ruolo di questi "compagni influenti" non riproduceva, in forma subdola o plateale, quanto l'anarchismo criticava nelle altre organizzazioni fondate su delega e gerarchia? Su questo piano, Senta analizza il ruolo "dirigente" dei leader, indubbiamente esistenti in un secolo e mezzo di mobilitazioni e resistenze. Al di là di

torità e dai nemici un protagonista ormai defunto, ma sempre sorprendentemente risorto. Forse la constatazione di Carlo Cafiero secondo cui l'«utopia si è fatta storia» nella vita dell'anarchismo, si conferma nella resistenza testarda degli attivisti di fronte alle sconfitte e spesso alla clandestinità forzata. Non a caso uno degli ultimi fogli prima del consolidarsi della dittatura fascista mostrava il titolo esplicito di «Fedel!».

Se la repressione statale è stata indubbiamente una causa delle crisi del movimento, giunto quasi alla scomparsa nell'Italia fascista, altri fattori interni ed esterni, come le difficoltà di interpretare le trasformazioni economiche e sociali, hanno pesato nel corso del tempo. Un problema rilevante ancora da illuminare riguarda, a livello italiano ma anche mondiale, il drastico ridimensionamento verificatosi tra il primo e il secondo dopoguerra.

Lo studio qui presentato ci permette, fatto piuttosto raro, di entrare in modo sintetico nei meandri tormentati ed esaltanti di un movimento tuttora da scoprire in molti aspetti e che ripropone, al giorno d'oggi in forme e modalità diverse, propri valori di riferimento e proprie aspirazioni ideali.

Claudio Venza

Il potere senza dominio nelle società senza stato

Qual è il significato del potere? E quello di debito e lavoro? Nel suo nuovo libro **I senza Stato** (Bebert edizioni, Bologna, 2015, pp. 107, € 10,00) Andrea Staid si occupa di dare una risposta a questi quesiti, proprio a partire dall'analisi antropologica delle società «senza Stato», quelle che non sono state raggiunte dal fenomeno della formazione degli Stati nazionali e in cui non sono presenti gerarchie o gruppi dominanti detentori di potere politico, economico e sociale.

L'autore sottolinea come negli ultimi decenni sia possibile riscontrare un generale incremento del dissenso e un aumento di movimenti di resistenza che mettono in discussione e combattono

apertamente le istituzioni politiche del mondo occidentale. Sono sempre di più le persone che non si riconoscono nelle decisioni e nelle azioni di governi e singoli governanti, e si fanno sempre più forti e decise le richieste di una maggior autogestione dei territori.

La loro resistenza, la loro lotta e le proposte alternative da loro avanzate mettono in discussione l'esistenza di un solo modo di «pensare la società», le relazioni che operano al suo interno e i principi su cui si fonda. L'importanza della presenza di questi movimenti risiede nella loro capacità accessoria di sfatare il mito della naturalità dell'organizzazione sociale entro cui agiamo, la quale, lungi dall'essere espressione del migliore dei mondi possibili, altro non è che una sola delle possibili organizzazioni sociali che l'essere umano può scegliere di fondare.

La società gerarchica occidentale, basata sull'autorità e sul monopolio del potere da parte di alcuni membri della comunità, non è infatti né naturale né la sola possibile, ma frutto di una scelta ponderata tra diversi modelli ugualmente realizzabili.

Anche lo studio delle società altre ci permette di arrivare a questa conclusione, mettendo in discussione il determinismo con il quale solitamente si guarda alle nostre istituzioni politiche, economiche e sociali; e proprio le differenze riscontrabili tra diverse organizzazioni sociali ci permettono di dare vita ad un'analisi sul significato del potere e sulle sue possibili coniugazioni. Come afferma l'autore: «Studiare, capire la gestione del potere nelle società senza Stato può essere una possibilità per

comprendere meglio la crisi dello spazio politico contemporaneo e uno spunto per combattere il dominio e lo sfruttamento sempre più presenti nella nostra società». Sarebbe proprio questo il compito dell'antropologia: osservare l'altro per capire meglio noi stessi.

E proprio volgendo lo sguardo altrove, notiamo che non in tutte le società sono presenti gerarchie, potentati o maggioranze legiferanti; esistono comunità in cui è riscontrabile una diffusione di potere tra tutti i membri e nelle quali non è presente la «relazione di comando-obbedienza». Quest'ultima, assolutamente vigente all'interno delle società occidentali moderne, è l'atomo del dominio, fondamento dell'autorità e delle gerarchie. Non è possibile ritrovarla tra le modalità di interazione possibili all'interno di una società senza Stato; al contrario, si tratta della relazione che più caratterizza le società stratificate e piramidali moderne.

Ma come possono, le società senza stato, mantenere l'ordine non avvalendosi di comandi e obbedienza? L'autore fa luce sui meccanismi interni a comunità non regolate da un potere statale, come quelle degli amerindi, spiegando in che modo la dinamica del consenso di tutti i membri consenta al gruppo di autoregolarsi, senza che siano necessarie imposizioni dall'alto. Esistono, all'interno di queste comunità, norme redatte e accettate da tutti i suoi membri; la mancanza di un'autorità legiferante livello di fatto le disuguaglianze, preservando la società dalla divisione tra decisori e pedissequi esecutori. In questo modo, l'obiettivo della regolazione della vita sociale è raggiunto senza il ricorso alla minaccia della violenza e alla coercizione.

L'autore dirige la propria analisi anche alla sfera del lavoro, evidenziando le differenze che intercorrono tra le attività umane dei membri delle società senza Stato e il lavoro salariato. Se le prime erano volte al soddisfacimento dei bisogni umani, il secondo è invece proteso verso il profitto. Alla mancanza di accumulazione che caratterizza le attività dei «primitivi», come alla divisione del lavoro secondo capacità e possibilità fisiche, si contrappone una stratificazione sociale delle mansioni, presente nelle società occidentali moderne, generatrice di disuguaglianze. L'autore sottolinea come la «relazione comando-obbedienza» si manifesti maggiormente proprio nel campo del lavoro salariato, rivelandosi



la primaria fonte di potere coercitivo.

L'ultimo capitolo del volumetto è poi dedicato alla mutazione del debito e al significato che quest'ultimo assume all'interno di una società senza Stato e di una società con lo Stato. L'autore ci rivela che il legame tra debito e dominio è molto forte; la prima ratifica di potere da parte di un *élite* è infatti l'imposizione e la relativa riscossione di tributi. All'interno delle società egualitarie, è il capo ad essere costantemente in debito con la propria comunità e mai il contrario; è il leader a dover "pagare" per potersi dire "capo" ed il dono spontaneo e non calcolato tra i membri della comunità è fondamento delle relazioni economiche e sociali basate sull'uguaglianza. Anche nel caso del debito, abbiamo un diverso significato a seconda che si guardi alle comunità caratterizzate da uguaglianza o da disuguaglianza interna.

Anche a fronte di quest'ultima distinzione, va precisato che l'obiettivo del volume non è quello di decretare un vincitore in una gara tra società giuste e meno giuste; al contrario si tratta di riuscire a capire meglio i meccanismi che regolano la nostra vita, avendo presente l'esistenza di altre modalità, di diverse possibilità.

L'analisi delle differenze fra i meccanismi di potere operanti in diverse società permette di vanificare la pretesa universalità delle nostre istituzioni politiche ed economico-sociali. Grazie all'osservazione di comunità altre, sappiamo non solo che esistono modalità diverse di vivere in comunità, ma che queste sono effettive ed efficaci e che governi e gerarchie sono solo alcune delle scelte possibili nel campo della vita in società.

Carlotta Pedrazzini

A proposito di vita e di morte

Uno dei titoli più geniali che mi siano capitati sotto il naso. **C'è una vita prima della morte?** (Erickson, Trento, 2014, pp. 136, € 15,00) suona beffardo, con un fondo di tristezza neo-realista, ma quel punto interrogativo non è consolatorio, lascia aperta una speranza.

Il bello del libro di Miguel Benasayag

e Riccardo Mazzeo è anche nella struttura del dialogo. Temi densi ma trattati con leggerezza. I rimandi a Spinoza si accompagnano alle storie dell'oggi. Colonna sonora consigliata per il sesto capitolo è *Father and Son* di Cat Stevens.

Si parte da come è cambiata in Occidente l'età anziana per passare ai giovani incatenati in un eterno presente, senza futuro (e i potenti glielo dicono pure) e senza passato (i Palazzi si vantano della loro ignoranza storica e vorrebbero renderla obbligatoria) nel mondo piallato dal neoliberalismo. Ci vorrebbero far vivere nell'orribile «Tina» cioè «There Is No Alternative» della Thatcher, lady di ferro fuori e dentro di nebbia. Fortunatamente non è tutto deserto. Il conflitto r/esiste anche se i rapporti di forza appaiono in questa fase storica a favore del capitale. Rubando i versi a Nazim Hikmet: puoi spezzare la catena al tuo piede ma è più difficile liberarsi di quella – un mix di ignoranza, paura e pessimismo – che blocca il cervello.

Va in questo senso l'analisi dei due dialoganti (soprattutto nel capitolo 11) su come è cambiato il potere, sul «coltivare» la triste fantasia di massa «di essere liberi mentre siamo sempre più schiavi». Benasayag e Mazzeo non hanno dubbi sull'inesistenza e/o asservimento delle sinistre al pensiero unico ma anche sulla tragica assenza di una coscienza del limite, intendendo la non onnipotenza degli esseri umani che vivono dentro l'ecosistema, «misura di tutte le cose». Dentro un'attenzione costante di Mazzeo e Benasayag alla realtà dei rapporti di forza, delle classi e delle migrazioni (con scomode verità del tipo: la cosiddetta autonomia delle persone vecchie nel mondo «ricco» viene garantita dalla disponibilità di «schiavi» stranieri) non ho trovato altrettanto approfondimento sulle questioni di genere. Ma in un solo libro (di 130 pagine) forse non può esserci tutto. Di certo non ci sono le risposte... perché quelle dipendono da ognuna/o di noi e dal più grande «noi» che bisogna ricostruire nella prassi, nel pensiero, nell'organizzazione.

Anni fa avevo molto amato *L'epoca delle passioni tristi* (che ora è disponibile in edizione economica, evviva) di Miguel Benasayag e Gerard Schmit. Anche lì – dentro un sostanziale accordo – avevo dubbi e minimi disaccordi. Rispetto a *C'è una vita prima della morte?* ho poche perplessità (e non perdo

tempo a raccontarle) e una incazzatura. Eccola. Benasayag che è un uomo di sinistra – ex guerrigliero in Argentina – può ovviamente pensare tutto il male possibile di Fidel Castro o di Toni Negri; a me pare invece che non dovrebbe esprimersi così: «Fidel tradisce il Che consegnandolo agli americani». Quando è successo? Di quali prove dispone Benasayag per buttar lì un'affermazione così grave? Liberatomi di questa incazzatura, volentieri torno a lodare questo testo a 4 mani anzi a 2 voci. «È raro che un libro nasca da un dialogo» osserva Riccardo Mazzeo. Vero. E sarebbe bello se queste parole servissero a nuovi dialoghi, cioè fossero collettivamente discusse – come accade in certe biblioteche o in gruppi di lettura – rompendo il tabù dell'egocentrismo.

Ci sono libri che non andrebbero letti in solitudine. Secondo me «C'è una vita prima della morte?» è fra questi.

Daniele Barbieri

Prima del '68/ Le esperienze che hanno "fatto" il movimento

Il libro scritto da Pasquale Iuso (**Gli anarchici nell'età repubblicana. Dalla Resistenza agli anni della Contestazione 1943-1968**, BFS edizioni, Pisa, pp. 240, € 18,00) può essere letto su



diversi piani, dal documentale strettamente storiografico al memorialistico, dal biografico al piano dell'analisi politica.

Di certo il libro rappresenta l'importante tentativo, pienamente riuscito, di fare il punto sullo stato delle ricerche pregresse e recenti in Italia sulla storia del movimento anarchico, dal secondo dopoguerra agli inizi del '68. L'opera di Pasquale Iuso sviluppa anche un proprio autonomo e specifico punto di vista sulle ragioni della perdurante crisi organizzativa del movimento, in quegli anni, in Italia. L'autore attribuisce a varie ragioni le difficoltà, che il movimento ha affrontato, della traduzione in pratica dell'idea, in un contesto radicalmente mutato rispetto all'epoca prefascista.

Iuso argomenta che le difficoltà consistono nel venir meno delle speranze nate dalla Resistenza, si accrescono con il progressivo irrigidimento politico determinatosi di seguito all'instaurarsi della guerra fredda tra blocchi contrapposti con la collocazione dell'Italia in uno dei due blocchi, si aggravano con la progressiva perdita di fiducia in se stesse delle minoranze popolari artefici della riscossa del Paese dal giogo nazifascista, si appesantiscono con la imponente egemonizzazione della vita politica e sindacale, a sinistra, da parte del PCI e della CGIL, e si complicano a causa del tormentato ed insoluto rapporto del movimento con l'attività sindacale. Inoltre, se ciò non bastasse, le diverse anime dell'anarchismo italiano, grossolanamente riassumibili in una corrente legata in maniera fideistica all'autosufficienza dell'idea, (della quale esponente carismatica fu la coraggiosa e lungimirante Giovanna Caleffi Berneri) ed in un'altra, tentata da forti esigenze di svecchiamento dell'anarchismo e di integrazione con il movimento operaio e con i raggruppamenti e partiti di estrema sinistra e di sinistra marxista-libertaria, confliggono continuamente tra di loro. Per tutto il periodo considerato, le due principali posizioni ideologiche, articolate in realtà molto complesse, non riescono ad integrarsi e pervengono, tra Convegni e Congressi, a scissioni ed incomprensioni reciproche. Dell'autore del libro è tutto il merito di avere dipanato il filo logico-cronologico di queste vicende con obiettività e rigorosa aderenza alle fonti.

Attraverso un rigoroso lavoro di scavo nella documentazione dell'epoca,

mediante l'esibizione delle risultanze storiografiche alle quali sono pervenuti gli autori che lo hanno preceduto nella storia del movimento anarchico italiano, Pasquale Iuso perviene a fornire un quadro circostanziato delle vicende del periodo considerato.

Sulle strade intraprese dal compianto Gino Cerrito con il suo "Il ruolo dell'Organizzazione anarchica", pietra miliare in questo genere di studi, percorsa da Adriana Dadà, da Paola Feri, da Italo Rossi e Giorgio Sacchetti, tutti con diversa sensibilità e vivacità storiografica, l'autore ha scritto circa 240 pagine difficili ma esaustive, traendo dall'oblio vicende essenziali per la storia dell'anarchismo novecentesco in Italia.

Si comprende la complessità e la completezza con la quale l'autore ha trattato il periodo, senza nulla e nessuno dei protagonisti escludere dalla narrazione, anche solo leggendo le descrizioni di alcuni dei momenti fondamentali che "fanno" il movimento, prima del '68, come la Rivista Volontà, i campeggi anarchici, l'esperienza dei GAAP, la solidarietà alla Spagna antifranquista, la scissione del '65, la nascita dei GAF, dal cui fervore innovativo sarebbe nata la Rivista "A", e dei GIA.

Sono esaminate le singole prese di posizione dei compagni che hanno animato quegli anni e che hanno cercato, secondo diversi punti di vista, l'organizzazione antiautoritaria migliore.

Di ciascuno dei militanti, sia compagni conosciutissimi, come, soltanto per citarne alcuni, Armando Borghi, Pier Carlo Masini, Umberto Marzocchi, Luigi Carlizza, Ugo Scattoni, Virgilio Galassi, Aurelio Chessa, Mario Mantovani, Antonio Rujū, Alfonso Failla, Ugo Fedeli, sia meno conosciuti o sconosciuti alle generazioni successive, si riscontra nelle pagine del libro la presenza reale.

Aspetto, questo, assolutamente essenziale di un libro che tratta di un movimento dove ciascun militante esprime la propria personalità e la propria libertà di pensiero. In definitiva un libro nel quale si respira l'aria di famiglia.

Enrico Calandri

Del volume di Pasquale Iuso Gli anarchici nell'età repubblicana. Dalla Resistenza agli anni della Contestazione 1943-1968 abbiamo pubblicato l'introduzione in "A" 391 (estate 2014).

Addio Lugano bella/ Anarchia tra storia e arte

"Au temps de l'Anarchie, l'age d'or n'est pas dans le passé, il est dans l'avenir": questo il titolo originale che Paul Signac, anarchico e componente del gruppo dei neo-impressionisti diede originariamente alla sua opera forse più rappresentativa realizzata nel 1895 - poi ribattezzata più prudentemente "Au temps d'harmonie" - nel corso dei suoi soggiorni insieme agli altri esponenti della sua corrente nei pressi di Saint Tropez. La visione di un futuro liberato dallo sfruttamento, un tempo di armonia in cui coltivare le arti e godere del tempo libero, l'utopia anarchica di una società futura fu la base del programma pittorico neo-impressionista.

Come ci ricorda Aurora Scotti Tosini nel suo bel saggio "Intrecci di arte e anarchia", presente nel ricco catalogo della mostra, "Elisée Reclus ritrovava nei villaggi della Francia meridionale le tracce di un tempo in cui dominava l'armonia e quindi i valori che il pensiero anarchico pensava di far rivivere".

Fortemente influenzati dalle teorie di Petr Kropotkin e dallo stesso Reclus i neo-impressionisti furono uno dei gruppi più coerentemente orientati in modo anarchico, affiancati anche dal vecchio nume tutelare di Camille Pissarro, fervente kropotkiniano ed amico di Jean Grave, che per un periodo, soprattutto per affinità ideale, si staccò dagli impressionisti.

Forse Pissarro può essere considerato l'archetipo dell'artista anarchico nella sua accezione più alta ed anche il più coerente e longevo degli impressionisti. Inizia la sua carriera con influenze realiste, soprattutto nel suo soggiorno in Venezuela, e sin dall'inizio si interessa del mondo degli esclusi e degli oppressi. Nato nelle Antille proseguirà gli studi in Francia dove si stabilirà poi definitivamente tranne che nel periodo della guerra Franco-Prussiana quando emigra provvisoriamente in Inghilterra. Espone sin dai primi tempi con gli impressionisti e diventa il cuore anarchico ed il legante del gruppo composto da artisti di vario orientamento politico e provenienza sociale, in qualche modo il vecchio saggio a cui rivolgersi per un consiglio o un supporto materiale in qualsiasi momento. È anarchico il

connotato fondamentale del gruppo impressionista: la creazione di un'insieme di individui, legati da un progetto comune di affinità artistica e contemporaneamente storie individuali che prenderanno nel tempo vie diverse, senza la presenza di leader o una struttura gerarchica definita. Progetto che Pissarro difenderà sino all'ultimo, anche dopo lo scioglimento degli Impressionisti. Trasmetterà le tecniche e le idee impressioniste anche a Van Gogh al suo arrivo a Parigi e seguirà il percorso pittorico di Gauguin, da buon anarchico non trasmettendo ricette ma aiutando i due artisti ad esprimere la propria individualità. Anche spesso con grandi delusioni, come l'allontanamento di Gauguin, suo discepolo preferito, dal realismo per approdare al simbolismo ed allo spiritualismo, molto in voga all'epoca. Sarà l'unico amico di tutta una vita del solitario Paul Cezanne con il quale scambierà sino all'ultimo esperienze e tecniche e spesso anche il pennello sullo stesso quadro. Crederà di vedere rivivere le sue idee nel movimento neo-impressionista, politicamente orientato in senso anarchico, ma alla fine si allontanerà anche da questo, troppo scientifico ed in qualche modo accademico per i suoi gusti. Darà, tutta la vita, collaborando con tutti e contemporaneamente mantenendo la sua precisa individualità.

Nell'esposizione compaiono alcune delle sue opere più rappresentative, tra le quali notevoli le incisioni per le "Turpitudes sociales", per educare le nipotine Esther ed Alice agli orrori della moderna società capitalista. Forse Pissarro mantenne nella sfera privata queste sue incisioni che davano un netto segno delle sue idee anarchiche anche per evitare denunce e ritorsioni delle quali era stato oggetto più volte insieme ai suoi figli in quanto anarchico prima e poi ebreo in una delle tante epoche di montante anti-semitismo ricorrenti in Francia. È sporadico l'impegno politico diretto nelle opere di Pissarro, così come negli altri esponenti impressionisti e neo-impressionisti che spesso, chiamati ad illustrare le riviste satiriche ed anarchiche, oppongono la motivazione che l'arte non debba essere strumento di pura propaganda, ma essere un mezzo di liberazione in sé e ricerca di armonia. Pissarro spesso rifiuta di produrre tavole illustrative anche all'amico Jean Grave che lo sollecita per la sua rivista militante *La Révolte*.

Ma la nascita organica di un forte rapporto tra l'arte ed il pensiero anarchico nasce nel fecondo rapporto tra Goussave Courbet, l'artista ribelle autodidatta, capostipite del Realismo in pittura ed il filosofo anarchico Pierre-Joseph Proudhon. Entusiasta delle prime opere realiste di Courbet, *in primis* "Gli spaccapietre" del 1849, Proudhon si propone di scrivere un breve *pamphlet* sul lavoro dell'artista che finirà per coinvolgerlo per diversi anni sino a divenire un tomo di quasi cinquecento pagine e finire per essere editato, quasi completato, solo pochi mesi dopo la sua morte nel 1865 con il titolo "Du principe de l'art et de sa destination sociale". In quest'opera Proudhon sostanzialmente sostiene che l'opera d'arte debba essere strumento di denuncia sociale e possa collaborare alla costruzione di una nuova società più libera. Abolire ogni accademia e descrivere la società in cui si vive con uno schietto realismo e senza preconcetti idealistici o classici sarà l'intento di Courbet e degli artisti che aderiranno al movimento. Courbet parteciperà attivamente ai moti che culmineranno nella Comune di Parigi durante la quale sarà il responsabile della politica artistica, ruolo che gli procurerà in seguito il carcere e poi l'esilio.

Di questa amicizia la mostra di Mendrisio ci da un'ottima testimonianza nel ritratto di Proudhon eseguito da Courbet nel 1865 a poca distanza della morte del filosofo.

Dal realismo in poi i legami tra il mondo dell'arte e le teorie e le pratiche anarchiche non verranno mai meno ed arrivano sino ad oggi con alterne fortune ed attraverso mille rivoli che in maniera carsica scompaiono improvvisamente per riapparire nei modi più insospettati.

Mi piace ricordare che il tentativo di ricostruire questi profondi ed intricati rapporti tra il pensiero anarchico e il mondo dell'arte nasce verso la fine degli anni Settanta grazie ad alcuni compagni tra i quali vorrei ricordare almeno Fabio Santin, Dario Bernardi e il sottoscritto. Il nostro interesse poi sfociò nell'allestimento della mostra "Arte e Anarchia" in occasione del Convegno internazionale del settembre del 1984 a Venezia promosso dal Centro Pinelli, tempi in cui accostare i due mondi sembrava un'opera velleitaria e di mera propaganda che lasciava perplessi molti militanti. Ricordo i contributi importanti di Arturo Schwarz e di Pietro

Ferrua a quell'esposizione ed in seguito anche di Enrico Baj.

La Mostra di Mendrisio e quella di Lecco in questo panorama sono una bella sorpresa. Mi aspettavo qualcosa di più sotto-sono o una presentazione folkloristica della presenza anarchica, come spesso succede, sono invece rimasto piacevolmente sorpreso dalla quantità e dalla qualità delle opere esposte e dal rigore dell'esposizione e delle ricerche storiche testimoniate in un catalogo, assolutamente necessario per chiunque si interessi dell'argomento, a cura di un comitato scientifico di grande qualità composto da: Aurora Scotti, Chiara Gatti, Maurizio Antonioli, Maurizio Binaghi e Simone Soldini. Della imparzialità storica dà fede la presenza nel gruppo dei curatori di Maurizio Antonioli, storico dell'anarchismo, e di Gianluigi Bellei, artista e storico dell'arte, nonché nostro collaboratore, che ha curato le schede delle opere del catalogo.

Non mi soffermo sui dettagli espositivi e le informazioni sulle mostre e gli eventi collegati e vi rimando all'efficace comunicato stampa di Chiara Besana che abbiamo pubblicato sul numero precedente della rivista.

Solo alcune considerazioni sulla struttura dell'evento. La "Addio Lugano bella. Anarchia fra arte e storia" è legata all'iniziativa «Viavai. Contrabbando culturale Svizzera-Lombardia» promossa dalla Fondazione svizzera per la cultura Pro Helvetia, il Dicastero Museo e Cultura di Mendrisio è allestita contemporaneamente, fra Italia e Svizzera, in due spazi prestigiosi: il Museo d'arte di Mendrisio e il Palazzo delle Paure di Lecco.

Il percorso espositivo nella sede di Mendrisio si articola in tredici sezioni: i simboli dell'anarchia, la Comune parigina, città e campagna, lavoro e miseria, la figura emblematica del vagabondo, sciopero rivolta e repressione, la lotta contro i poteri, satira e denuncia, l'utopia di una nuova società, giusta e armoniosa.

La mostra si racchiude temporalmente tra gli ultimi trent'anni dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento: dal soggiorno di Bakunin a Locarno e Lugano all'insediamento della Comunità naturista del Monte Verità nei primi anni del secolo scorso e da testimonianza della presenza nel Ticino di grandi personalità dell'Anarchia quali Michel Bakunin, Elisée Reclus, Carlo Cafiero, Andrea Costa, Errico Malatesta, Pietro

Gori, Luigi Fabbri, Eric Mühsam, Raphael Friedeberg, Max Nettlau e tanti altri.

Una serie di capolavori dell'arte, fra verismo e avanguardie storiche, accompagna lo spettatore attraverso i temi scelti. Un centinaio di opere – dipinti, sculture e grafiche – provenienti da istituti e collezionisti italiani svizzeri e francesi, tra cui spiccano il "Ritratto di Proudhon" di Gustave Courbet dal Musée d'Orsay di Parigi, la "Louise Michel sur les barricades" di Théophile Alexandre Steinlen dal Musée du Petit Palais di Ginevra, i grandi studi preparatori per "Il quarto Stato" di Giuseppe Pellizza da Volpedo in arrivo dalle collezioni piemontesi, il capolavoro di Angelo Morbelli "Per ottanta centesimi!" dal Museo Borgogna di Vercelli, il celebre "Bagno Penale a Portoferraio" di Telemaco Signorini dalle raccolte di Palazzo Pitti a Firenze, oltre a "L'oratore dello sciopero" di Emilio Longoni, e una sequenza di opere grafiche straordinarie dei maestri francesi del puntinismo, da Seurat a Vallotton, da Pissarro a Signac. La mostra è corredata da un ricchissimo materiale storico: lettere, documenti, libri, foto, filmati, in dialogo continuo con la parte artistica.

All'affascinante capitolo della denuncia e della satira, attraverso una miriade di pubblicazioni, è interamente dedicata la mostra in programma al Palazzo delle Paure di Lecco. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, in tutta Europa si conosce infatti una grandiosa fioritura di giornali e riviste, mezzi di diffusione per eccellenza delle idee anarchiche. Il disegno di denuncia e di satira diviene così una formidabile arma di lotta nelle mani di grandi illustratori come Vallotton, Steinlen, Kupka, Grandjourn, Jossot, Scalarini, Galantara, de Camara, Masereel, Schrimpf, che pubblicano i loro disegni su testate divenute legendarie: *Le Père Peinard*, *l'Assiette au beurre*, *La Feuille*, *La Sciarpa nera*, *L'Asino*, *Mother Earth*, *Die Aktion*, *Die freie Strasse*.

L'unico punto un po' fragile dell'esposizione è l'ultima parte dedicata al movimento Dada ed a Monte Verità che richiederebbero un'esposizione ben più ampia ed una riflessione approfondita sui loro legami con le idee anarchiche. Per Monte Verità quasi tutto è stato detto dalla grande mostra realizzata a suo tempo dall'anarchico Harald Szeeman di cui rimane un accurato catalogo.

La qualità e la quantità del materiale

che emergeva nel corso dell'allestimento ha sorpreso anche alcuni dei curatori della mostra, ma i legami accertati tra il pensiero anarchico e il mondo dell'arte, per lungo tempo trascurati, sono solo la punta di un iceberg di una relazione profonda ancora attualmente operante. Il lavoro rimane aperto.

Per finire ricordo le date espositive nelle due sedi:

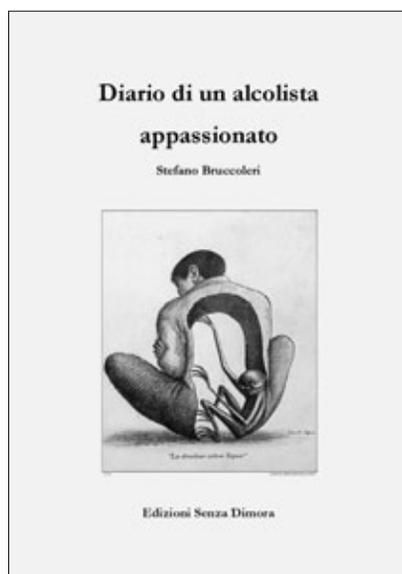
Addio Lugano bella. Anarchia tra storia e arte. Da Bakunin al Monte Verità, da Courbet ai dada Mendrisio, Museo d'arte, 22 marzo – 5 luglio 2015

Disegno e dinamite. Le riviste illustrate tra satira e denuncia Lecco, Palazzo delle Paure, 1 marzo – 31 maggio 2015

Franco Bunčuga

Anche la sobrietà ha i suoi effetti collaterali

Diario di un alcolista appassionato (Edizioni Senza Dimora, Torino, 2014, pp. 167, € 12,00). Mai casa editrice e collana hanno avuto nomi più appropriati: appartengono entrambe a Stefano Bruccoleri, che a cercarlo sul web (ma anche a conoscerlo dal vivo) è lo "scrittore senz'atletto", "il primo barbone tecnologico d'Italia", il "blogger nomade" e tante altre definizioni ancora. Tutte parzialmente appropriate, perché Stefano naturalmente è molto di più.



Dimenticatevi di Bukowski, dei poeti maledetti, delle atmosfere bohémien: il diario è un viaggio coraggioso e sincero lungo un mese in una struttura di recupero per alcolisti. Stefano racconta con tristezza ferocia e allegria il disagio e gli amori, i punti di vista e le amarezze di chi si trova, nel contesto di una vita in cui ciò che poteva andare storto lo ha fatto, a scegliere consapevolmente un percorso di redenzione - senza per questo farsi redimere.

Stefano esce dall'alcol con la determinazione di un equilibrista; sta sulla corda, vuole starci e ne è capace, però sa perfettamente che in ogni momento potrebbe cadere ancora.

Quel che è più chiaro, a fine lettura, è che su quella stessa corda stiamo noi tutti; eternamente sospesi tra sogni e concretezza ma spesso incapaci, nella nostra tranquillizzante normalità, di essere "appassionati" come lui. Perché – ahimè – anche la sobrietà ha i suoi effetti collaterali... non sempre migliori di quelli provocati dall'alcol.

Nel diario non ci sono velleità moralizzatrici; l'autore scrive per se stesso, per solleticare il proprio narcisismo, per prendere le distanze dai problemi. Lo dichiara con una sincerità spiazzante, la stessa con cui nei due libri precedenti "L'allevatore di farfalle" e "Via della casa comunale n.1" raccontava del suo passato da eroinomane e del suo nomadismo tradotto in un viaggio di 27.000 km. Tutti rigorosamente in bicicletta.

Non so dire se, anche involontariamente, Stefano abbia aiutato qualche alcolista o meno; mi risulta che molti gli scrivano per confidargli che dopo aver letto il suo diario hanno iniziato a pensare che fosse ora di farla finita con l'alcol.

So però che questa storia e la sua vita in generale valgono la pena di essere incontrate, lette e ascoltate. Arrivano dritte come un pugno, capaci di scavalcare pregiudizi e indifferenza.

Capaci di appassionare, come il suo diario.

Se volete conoscere Stefano, andate a trovarlo nella sua nuova "Ciclofficina Letteraria" di Torino (via Musinè angolo via Corio). Lo troverete lì, temporaneamente stanziale, tra le sue biciclette i suoi libri e i suoi pezzetti di cielo.

Il libro è ordinabile agli indirizzi mail: edera007@gmail.com pecora.francesca@libero.it

Claudia Ceretto

ELENCO PUNTI VENDITA



“A” si dovrebbe trovare in questi punti-vendita. Le librerie (che nell'elenco sono sottolineate) sono in parte rifornite dalla Diest di Torino. Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni o mancanze, scrivendo, telefonando o faxando (recapiti in 2ª di copertina).

Abruzzo

Chieti CSL Camillo Di Sciullo (v. Porta Pescara 27); **Pescara** ed. v. l'Aquila; **Roseto** (Te) Ubik (piazza Dante Alighieri 11).

Basilicata

Potenza Magnetica, ed. v.le Firenze 18; **Castel Lagopesole** (Pz) ed. v. A. Costa.

Calabria

Reggio Calabria Universalis (V. San Francesco da Paola 18), ed. p. Camagna; **Catanzaro** ed. v. T. Campanella 47 (S. Antonio); **Cosenza** ev. degli Stadi; **Acri** (Cs) Germinal.

Campania

Napoli Guida Portalba, Eva Luna (p. Bellini 72), Centro studi libertari (vico Montesanto 14 – 081/5496062), Ass. Arcobaleno Fiammeggiante (vico S. Pietro a Majella 6); **Marigliano** (Na) Quilombo (via G. Bruno 38); **Avellino** Nuova libreria Russomanno; **Quarto** Librerie Coop (v. Masullo 76); **San Felice a Cancello** (Ce) ed. Parco Pironti; **Salerno** Bottega Equazione (v. Iannelli 20), Centro Sociale autogestito Asilo Politico (v. Giuliani 1); ed. stazione ferroviaria (p. Vittorio Veneto); Osteria Il Brigante (v. Fratelli Linguiti 4).

Emilia-Romagna

Bologna Circolo Berneri (Cassero di Porta Santo Stefano); Centro sociale X M24 (v. Fioravanti 24); Mado Infoshop (v. Mascarella 24-B); Associazione Liberi Pensatori (v. Zanolini 41), ed. Due Torri v. Rizzoli 9, ed. via Gallarate 105, ed. via Corticella 124, ed. Pianeta Rosso (via Zamboni 24 G - Università); **Imola** (Bo) ed. v. Emilia (portico del passeggio), ed. v. Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (v. fratelli Bandiera 19, 0542 25743); **Monghidoro** (Bo) ed. p. Ramazzotti 4; **Ferrara** La Carmelina (v. Carmelina 22); **Forlì** Ellezeta (ed. Corso Garibaldi 129, 0543 28166); **Modena**; Libera Officina (v. del Tirassegno 7); Circolo La Scintilla (v. Attiraglio 66, 059 310735); **Carpi** (Mo) La Fenice; **Ponte Motta di Cavezzo** (Mo) Il tempo ritrovato (v. Cavour 396); **Piacenza** Alphaville, Fahrenheit 451, ed. viale Dante 48; ed. p. San Francesco (centro); ed. strada Gragnana 17 G (loc. Veggioletta); **Ravenna** ed. v. Paolo Costa; **Faenza** (Ra) Moby Dick; **Reggio Emilia** del Teatro, Circolo anarchico (v. Don Minzoni 1b), Archivio/Libreria della Federazione Anarchica di Reggio Emilia (p. Magnanini Bondi); **Massenzatico** circolo "Cucine del Popolo".

Friuli/Venezia Giulia

Pordenone Circolo Zapata (v. Pirandello 22, sabato 17.30/20); **Ronchi** (Go) Linea d'ombra (p. Berlinguer 1); **Trieste** Gruppo Anarchico Germinal (v. del Bosco 52/a); In der Tat (v. Diaz ang. v. S. Giorgio).

Lazio

Roma Akab, Anomalia (v. dei Campani 69/71), Fahrenheit, Odradek (v. dei Banchi Vecchi 57), Lo Yeti (v. Perugia 4), Contaminazioni (largo Riccardo Monaco 6); Yelets (via Nomentana 251 B), ed. largo Preneste, ed. via Saturnia, ed. p. Sor Capanna, ed. piazza Vittorio Emanuele di fronte al n. 85, ed. via di Tor Sapienza, Torre Maura Occupata (v. delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (v. Federico Delpino), Biblioteca L'Ida (v. Quarto da Montone 71/a), banco libri al Mercato di piazza Pigneto (ogni quarta domenica del mese), Teatro Ygramul (via N.M. Nicolai 14), gruppo C. Cafiero, sede 19 luglio (v. Rocco da Cesinale 18 - Garbatella), Lettere e Caffè (v. San Francesco a Ripa 100-10); **Albano Laziale** (Rm) Baruffe (p.zza Carducci, 20); **Manziana** (Rm); Coord. Magma (p. dell'Olmo 13); **Latina** ed. v.le Kennedy 11.

Liguria

Genova emporio Via del Campo 29 rosso, San Benedetto (via Donizetti 75r - Sestri Ponente), La Passeggiata LibroCaffè (p. di S. Croce 21r), ed. v. di Francia (altezza Matitone – Sampierdarena), Archivio storico e Centro di documentazione "M. Guatelli" (v. Bologna 28r – apertura sabato mattina ore 10-12); **Camogli** (Ge) Ultima spiaggia (v. Garibaldi 114); **Chiavari** (Ge) ed. Stazione FS; **San Salvatore di Cogorno** (Ge) ed. v. IV Novembre; **Dolceaqua** (Im) l'insurreale (via della Liberazione 10); **La Spezia** Il contrappunto (v. Galilei 17, 0187 731329); **Sarzana** (Sp) La mia libreria (v. Landinelli 34); **Albenga** (Sv); ed. v. Piave (vicino uffici ASL).

Lombardia

Milano Baravai/Osteria dell'Utopia (v. Vallazze 34), Calusca, Cuem, Cuesp, Odradek, Gogol (v. Savona 101), Utopia (v. Marsala 2), ed. stazione metro Moscova, ed. stazione metro Lanza, ed. v. Morosini, ed. v. Savona, ed. v. Lorenteggio 3, ed. v. Bergognone, ed. v. Morosini 2, ed. v. Prestinari 6, ed. v. Solari ang. Stendhal, Centro studi libertari (v. Rovetta 27, 02/26143950), Circolo anarchico "Ripa dei malfattori" (v. Ripa di Porta Ticinese, 83); Gruppo Bruzzi-Malatesta (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Milanese (v.le Monza 255), Cascina autogestita Torchiera (p. Cimitero Maggiore 18), Associazione Elicriso (v. Vigeveno 2/a), Lega Obiettori di Coscienza (v. Pichi 1); **Arcore** (Mb) circolo ARCI Blob; **Brugherio** (Mi) Samsara (v. Increa 70); **Inzago** ed. via Padana Superiore ex SS 11; **Magenta** (Mi) ed. via Roma 154; **Mezzago** (Mi) Bloom ed. v. Concordia 9; **Novate Milanese** (Mi) ed. v. Repubblica 75; **Segrate** (Mi) Centro sociale Baraonda (v. Amendola 1); **Sesto San Giovanni** (Mi) ed. p.za Trento e Trieste; **Bergamo** Gulliver, Amanda; **Brescia** Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (v. Borgondio 6), ed. v. Trento 25/b; **Erba** (Co) ed. v. S. Bernardino; **Cremona** Centro sociale autogestito Kavarna (v. Maffi 2 - q.re Cascinetto); **Lodi** Sempreliberi (Corso Adda), Sommaruga, ed. v.le Pavia; **Pavia** edicola della Stazione FS, circolo ARCI via d'acqua (v. Bligny 83); **Vigevano** (Pv) ed. stazione FS; **Chiavenna** (So) ed. p. Bertacchi 5; **Novate Mezzola** (So) ed. via Roma 32; **Varese** ed. v. B. Luini 23; **Castelseprio** (Va) Mercatino dell'usato, 2ª domenica, banco n.69; **Saronno** (Va) Pagina 18.

Marche

Ancona Circolo Malatesta (v. Podesti 14/b); **Fabriano** (An) ed. v. Riganelli 29; **Jesi** (An) Wobbly; Civitanova Marche (Mc) Arcobaleno; **San Benedetto del Tronto** (Ap) Carton City; **Fermo** Ferlinghetti (v. Cefalonia 87), Incontri; **Pesaro** Il Catalogo (v. Castelfidardo 25 - 27), Zona Ufo (v. Passeri, 150); **Urbino** Domus Libraria; **Fano** (Pu) Circolo Papini (via Garibaldi 47), Alternativa Libertaria (piazza Capuana 4), Libreria del Teatro; **San Lorenzo in Campo** (Pu) il Lucignolo (v. Regina Margherita).

Molise

Campobasso Caffetteria Morelia (v. Monsignor Bologna 15); **Larino** (Cb) Frentana.

Piemonte

Torino Comunardi, Bancaella del Gorilla (Porta Susa ang. v. Cernaia); Alberti Copyright (v. Fidia 26); Gelateria Popolare (v. Borgo Dora 3); Federazione Anarchica Torinese (c.so Palermo 46); il Molo di Lilit (v. Cigliano, 7); **Bussoleno** (To) La città del sole; **Germagnano** (To) ed. v. C. Miglietti, 41; **Leini** (TO), ed. via Lombardore 8; **Rivoli** (To) Coop. Il Ponte (v. Santa Croce 1/A); **Torre Pellice** (To) ed. v. Arnaud 13; **Alessandria** ed. v. Cavour, ed. v. Dante, ed. di fronte alla stazione ferroviaria, ed. p. Matteotti; **Biella** Robin, il Libro; **Castello di Annone** (At) ed. via Roma 71; **Cossato** (Bi) ed. v. Mazzini 77; **Alba** (Cn) Milton; **Novara** Circolo Zabrinsky Point (v. Milano 44/a), ed. p. delle Erbe; **Vercelli** ed. Supermercato Iper; **Borgo d'Ale** (Vc) Mercatino dell'antiquariato, 3^a domenica, banco n. 168.

Puglie

Bari ed. Largo Ciaia (stazione bus), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Abbrescia 56; **Altamura** (Ba) Feltrinelli; **Barletta** (Ba) ed. F. D'Aragona 57; **Bisceglie** (Ba) ed. corso Garibaldi (c/o bar Meeting); **Molfetta** (Ba) ed. Laltraedicola (v. Terlizzi), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Brescia; **Ruvo di Puglia** (Ba) L'Agorà - Biblioteca delle Nuvoles (c. Cavour 46); **Fasano** (Br) Libri e Cose; **Foggia** Csoa Scuria (via da Zara 11); **Francoforte** (Br) Urupia (contrada Petrosa, 0831/890855); **Lecce** ed. Massimo Giancane (v.le Lo Re 27/A), Officine culturali Ergot; **Monteroni di Lecce** (Le) Laboratorio dell'Utopia; **Taranto** Dickens, Ass. Lo Scarabeo (v. Duomo 240), ed. v. Liguria 41; **Ginosa** (Ta) ed. viale Martiri d'Ungheria 123; **Manduria** (Ta) Circolo ARCI.

Sardegna

Cagliari Cucc (v. Is. Mirrianis 9); Le librerie (c. V. Emanuele, 192-b); Tiziano (v. Tiziano 15); **Sassari** Max 88 (v. G. Asproni 26-b); Messaggerie sarde (piazza Castello 11); **Alghero** (Ss) ResPublica (piazza Pino Piras - ex caserma); **Porto Torres** (Ss) Centro Sociale Pangea (v. Falcone Borsellino 7 - ex bocciodromo comunale); **Serrenti** (Vs) ed. v. Nazionale ang. viale Rinascita.

Sicilia

Palermo Libr'aria; Garibaldi (v. Paternostro ang. p. Cattolica); **Catania** Teatro Coppola (via del Vecchio Bastione 9); **Nicosia** (En) Agorà; **Ragusa** Società dei Libertari (v. Garibaldi 2/A); **Comiso** (Rg) Verde Vigna (c. Billona 211, vicino ex-base Nato); **Avola** (SR) Libreria Urso (c. Garibaldi 41).

Toscana

Firenze Ateneo Libertario (Borgo Pinti 50 rosso, apertura: lunedì-sabato ore 16-20); Centro Socio-Culturale D.E.A. (v. degli Alfani, 34/36r); C.P.A. Firenze Sud (v. Villamagna 27a); Feltrinelli Cerretani, Utopia, City Lights, bottega EquAzione (v. Lombardia 1-P); ed. p. S. Marco; CSA ex-Emerson; **Empoli** (Fi) Rinascita (via Ridolfi 53); **Sesto Fiorentino** (Fi) Associazione culturale Arzach (v. del Casato 18); **Arezzo** ed. v. San Jacopo; **Livorno** Belforte, Federazione Anarchica (v. degli Asili 33); **Lucca** Centro di documentazione (v. degli Asili 10); **Forte Dei Marmi** (Lu) ed. p. Garibaldi; **Viareggio** (Lu) ed. v. Fratti ang. v. Verdi; **Carrara** (Ms), Circolo culturale anarchico (v. Ulivi 8); **Pisa** Tra le righe (v. Corsica 8); Biblioteca F. Serantini (331/1179799); Coordinamento anarchici e libertari di Pisa e Valdera (vicolo del Tidi 20); **Pistoia** Centro di documentazione (v. S. Pertini, all'interno della Biblioteca San Giorgio); **Volterra** (Pi) Spazio libertario Pietro Gori - Kronstadt (v. don Minzoni 58).

Trentino

Trento Rivisteria.

Umbria

Perugia L'altra libreria; **Ponte San Giovanni** (Pg), ed. stazione FS; **Spello** (Pg) edicola, bottega L'angolo del Macramè; **Orvieto** (Tr) Parole Ribelli.

Valle d'Aosta

Aosta Aubert.

Veneto

Marghera (Ve) Ateneo degli Imperfetti (v. Bottenigo 209); ed. p. Municipio; **Mestre** (Ve), Fuoriposto (v. Felisatti 14); **Rovigo** ed. p. Merlin 38; **Castelfranco Veneto** (Tv) Biblioteca Libertaria "La Giustizia degli Erranti" (v. Circonvallazione ovest 23/a, tel. 0423 74 14 84); **Verona**, ed. v. Borgo Trento 35/3, ed. v. Massalongo 3-A, Biblioteca Giovanni Domaschi (Salita San Sepolcro 6b), Libreria Autonomia c/o edicola (v. Carlo Cipolla 32 D); **Nogara** (Vr) Osteria Il Bagatto; **Vicenza** Librarsi; **Padova** ed. piazza delle Erbe (vicino fontana); **Bassano del Grappa** (Vi) La Bassanese (l.go Corona d'Italia 41), ed. Serraglia p.le Firenze, ed. Chiminelli v. Venezia; **Lonigo** (Vi) ed. sottoportico piazza Garibaldi; **San Vito di Leguzzano** (Vi) Centro Stabile di Cultura (v. Leogra); il Librivendolo - libreria ambulante (il.librivendolo@libero.it).

Argentina

Buenos Aires Fora (Coronel Salvadores 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958).

Australia

Sydney Jura Books (440 Parramatta Rd, Petersham).

Austria

Vienna Anarchistische Bibliothek und Archiv Wien (Lerchenfelder Straße 124-126 Tür 1a); **Innsbruck** Café DeCentral (Hallerstr. 1)

Canada

Montreal Alternative (2033 Blvd. St. Laurent).

Francia

Besancon L'autodidacte (5 rue Marulaz); **Bordeaux** du Muguet (7 rue du Muguet); **Grenoble** Antigone (22 rue des Violettes); **Lyon** La Gryffe (5 rue Gripphe), La Plume Noire (rue Diderot); **Marseille** Cira (50 rue Consollat); **Paris** Publica (145 rue Amelot), Quilombo (23 rue Voltaire).

Germania

Berlino A-Laden (Brunnen Str.7); Buchladen Schwarze Risse (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779); **Monaco di Baviera** Kafe Marat (Thalkirchner Str. 104 - Aufgang 2); Basis Buchhandlung (Adalbertstrasse 41).

Giappone

Tokyo Centro Culturale Lo Studiolo, Hachioji Shi, Sandamachi 3-9-15-409.

Grecia

Atene "Xwros" Tis Eleftheriakis Koultouras, Eressoy 52, Exarchia

Olanda

Amsterdam Het Fort van Sjakoo (Jodenbreetstraat 24).

Portogallo

Lisbona Biblioteca dos Operários e Empregados da Sociedade Geral (Rua das Janelas Verdes, 13 - 1^o Esq)

Repubblica ceca

Praga Infocafé Salé (Orebitská 14)

Spagna

Barcellona Le Nuvole - libreria italiana (Carrer de Sant Luis 11); Rosa de Foac (Joacquin Costa 34 - Baixes); Acciò Cultural (c/Martinez de la Rosa 57); El Local (c. de la Cera 1 bis); **Madrid** Lamalatesta (c/Jesus y Maria 24).

Stati Uniti

Portland (OR) Black Rose Bookstore (4038 N. Mississippi Avenue)

Svizzera

Locarno Alternativa; **Losanna** Cira (av. Beaumont 24); **Lugano** Spazio Edo - CSOA Molino (v. Cassarate 8, area ex-Macello)



Trentasette anni fa

a cura della redazione

“Abbasso lo stato, viva lo sfruttamento”: con questo sintetico ed efficace titolo Franco Melandri recensisce in “A” 67 (agosto/settembre 1978) il primo numero di *Claustrofobia*, la prima rivista “libertarian” o – usando un’espressione ossimorica ma chiarificatrice – “anarco-capitalista”. D’altra parte, come didascalia della sua copertina, la redazione di “A” (di allora) scrive: *Ci mancavano solo loro, i “libertari” anarco-capitalisti. Ora hanno una rivista. Esaminiamola.* E giù tre colonne di forte critica, motivata.

Ci piace segnalarle all’inizio di questa presentazione di un numero di 37 anni fa, perchè 37 anni dopo – mutati mutandis – ci sono ancora incontri, documenti, prese di posizione che accomunano esponenti del Partito Radicale, seguaci del libertarianismo statunitense (nelle sue diverse tendenze e accentuazioni) e qualche anarchico particolarmente attratto dalla cultura liberale e “di mercato”. E la nostra redazione, che cerca di essere – come proclama di voler essere – aperta alle molte sfumature dell’anarchismo e anche quelle tendenze che all’anarchismo fanno un riferimento (parziale) molto, ma molto diverso dal nostro, è contenta di ricollegarsi idealmente a quello scritto di Franco Melandri che, ben lo ricordiamo, era stato “concordato” con la redazione e di fatto apparve su “A” con la convinta adesione (non esplicitata, ma sostanziale) appunto del gruppo redazionale che sul finire degli anni ‘70 gestiva “A”.

Ecco questa è “A”, rivista in qualche modo “di frontiera”, nata tutta dentro il tronco dell’anarchismo socialista, militante, rivoluzionario e sviluppatasi poi negli anni, nei decenni a comprendere in varia misura una varietà sempre più composita e a volte contraddittoria di posizioni, opinioni, sguardi. Con una significativa presenza, ora, tra i propri collaboratori di persone che di sicuro hanno una formazione ideale e politica diversa, sicuramente estranea a quel tronco appena richiamato. Aperta, di sicuro, orgogliosamente aperta, ma... *est modus in rebus* dicevano i latini: ci sono paletti, limiti, non imposti da chissà chi, bensì liberamente e chiaramente posti da noi stessi, dalla nostra sensibilità, dalla volontà di restare comunque – seppure con un’apertura che infastidisce alcuni compagni/e – nel solco dell’anarchismo sopra descritto. Da questo difficile uso del termine si coglie tutta la difficoltà, ma

anche a nostro avviso la “bellezza” di questa accentuazione del carattere non-dogmatico, sperimentale e sperimentalista dell’anarchismo. Un percorso certo rischioso, per chi come noi ha un concetto alto delle responsabilità e del ruolo essenziale che, nel magma di Internet, è nelle mani di chi di fatto gestisce una voce anarchica (e nemmeno una delle più giovani e “piccole”); ma un percorso che siamo determinati a seguire, navigando di sicuro a vista, senza spocchia, con la certezza che le “grandi idee” del passato siano sì una possibile bussola, ma certo parziale e non sempre sufficiente, per leggere questo nostro mondo che sta cambiando, quotidianamente, sotto i nostri piedi e davanti ai nostri occhi.

Ecco allora che la presentazione di questo numero, uscito circa 37 anni fa (come indica il titolo di questa rubrica), diventa l’occasione, più che di una puntuale rivisitazione di quel numero attraverso l’elenco ragionato degli scritti che specificamente vi apparvero, diventa l’occasione – dicevamo – per ragionare su analogie e dissonanze della concezione del ruolo di un foglio anarchico allora e oggi. Ed ecco che abbiamo pensato di riprodurre, nella pagina qui accanto, uno degli “editoriali” che in quel numero vi apparvero. Lo scritto, a firma di un componente della redazione di allora, esprime(va) con precisione quella che era la concezione del gruppo redazionale di allora, che su di una tematica importante come quella della “militanza” (in un periodo in cui questa parola era ampiamente usata e soprattutto praticata). Rileggendolo oggi, anche se tanta acqua è passata sotto i ponti e – come accennavamo prima – il mondo è davvero cambiato, per tanti aspetti, pensiamo che potremmo ripubblicarlo oggi senza alcuna modifica sostanziale. Certo, il linguaggio risente (e per fortuna!) dei tempi ormai lontani in cui fu scritto, ma la scelta etica ed esistenziale, prima ancora che politica, è quella che compimmo durante i lunghi mesi del 1970 nelle numerose ed estenuanti riunioni di concepimento di questa rivista e di preparazione del suo numero zero.

Guardandoci nello specchio di questo scritto, possiamo riconoscerci appieno. E, lo sapete anche voi, o almeno quelli di voi che hanno passato gli “anta”, non è cosa frequente. E ci strappa un bel sorriso. ■

Militanti perché

Tempi difficili, i nostri. Difficili ed anche un po' strani. Dopo la vampata del '68, che ha in varia misura alimentato le lotte sociali e fatto crescere i movimenti di estrema sinistra, è subentrata da tempo la disillusione. Non solo la Rivoluzione non s'è vista, nemmeno da lontano, ma anche la sensazione (se non proprio la certezza) di esserci vicini è progressivamente venuta meno. La Vittoria con la "v" maiuscola si dimostra ogni giorno più lontana, tanto lontana che molti di quelli che ci credevano non riescono più nemmeno ad intravederla.

La disillusione è stata così forte, per molti anche così repentina, da trasformarsi amaramente in derisione: quanti compagni, disposti qualche anno fa ad alzarsi alle cinque del mattino per andare a volantinare agli operai del primo turno, ricordano oggi quelle levatacce con vergogna ed ironia, accomunando oggi nel medesimo acre giudizio chi continua a fare ciò che loro facevano ieri.

In questo senso, noi non siamo cambiati: siamo compagni che ancora continuano a credere nella militanza e, oggi come dieci anni fa, cercano di farla al meglio delle loro possibilità. Già sentiamo le critiche, i sorrisini ironici, le stroncature, ecc. di quei compa-

gni - non pochi, purtroppo - che della critica ai militanti/militanti sembrano fare la loro attività preferita. Cerchiamo di spiegarci.

Noi non ci siamo mai fatti soverchie illu-

sioni: la formuletta, or-

mai stracitata, "il pessimismo della ragione, l'ottimismo della volontà" ci calza a pennello. Sappiamo, anche per quel po' di esperienza che abbiamo accumulato in dieci/quindici anni di esperienza militante, quanto lavoro, quanta dedizione, quanta umile metodicità siano necessari nella vita quotidiana, in campo sociale soprattutto, per ottenere un qualche risultato. Le ventate rivoluzionarie vengono sempre quando meno ce le si aspetta: gonfiano le nostre bandiere nei cortei, galvanizzano la combattività delle masse, sembrano confermare per un momento la facile realizzabilità di tutti i nostri progetti. Poi, però, la marea si ritira e molte delle cose (non tutte) che sembravano ormai associate, irreversibili,



ritornano in discussione; ci si conta e ci si ritrova in meno, molti meno, a volte. Chi ha vissuto, per esempio, le grandi speranze ed anche le grandi illusioni dell'immediato dopoguerra, nel '19/'20 come nel '45/'46, sa quanto tutto ciò sia drammaticamente vero. E poi oggi basta guardarsi attorno, leggere i giornali, le lettere dei compagni e delle compagne, respirare un po' l'aria del "movimento" per vedere quante cose siano cambiate rispetto a solo uno o due anni fa. Cambiate in meglio, forse, ma certo anche in peggio.

E fra il "peggio", al primo posto, mettiamo la sfiducia ed anche il rifiuto generalizzato (non senza eccezioni, per fortuna) dello studio sistematico e dell'azione diretta quali unici strumenti per incidere nella realtà sociale. Noi crediamo invece che solo lo studio sistematico, critico e mai definitivo, insieme con l'operare metodico, quotidiano, umile (ma non per questo rassegnato, anzi) possano contribuire ad avvicinarsi alla realizzazione dei nostri ideali.

I grandi cambiamenti, le grandi rivoluzioni, infatti, sembrano ai più l'effetto unico ed immediato degli avvenimenti precedenti: noi sappiamo che non è solo così. Senza l'operare costante, tenace, spesso silenzioso e sconosciuto di molti compagni, i grandi fenomeni sociali non sarebbero avvenuti, oppure non avrebbero avuto quelle caratteristiche che ce li rendono particolarmente

vicini ed interessanti: pensiamo alla Comune di Parigi come alla rivoluzione russa, alla rivoluzione spagnola come al maggio '68.

Se per militanza si intende appunto questa disponibilità a lavorare con gioia, ma anche - se necessario - con spirito di sacrificio, per la realizzazione dei nostri ideali, se per militanza si intende (e per gli anarchici, come potrebbe essere diversamente?) volontà di unire costantemente il "personale" ed il "politico", cercando di vivere già oggi il più coerentemente possibile con i nostri ideali di libertà ed uguaglianza, allora non possiamo che riconfermare - in quest'epoca di diffuso disorientamento, di incertezza ed anche di confusione - la nostra quotidiana scelta militante che sola dà un senso pieno alla nostra vita in questa società.

Altre alternative positive non ne vediamo: le due che oggi sembrano andare per la maggiore - il ripiegarsi sul "personale", nel tentativo di risolvere così i propri problemi da una parte, il lanciarsi in un donchisciottesco attacco armato dall'altra - non possono convincere chi come noi non vuole certo nascondersi le difficoltà del momento storico ma nemmeno è disposto a farsene scudo per giustificare l'abbandono dello scontro sociale.

p.f.

*originariamente apparso
in "A" 67 (agosto/settembre 1978)*



TAM TAM Comunicati

Appuntamenti

Arcidosso (Gr). Sabato 4 luglio, presso la sala consiliare del palazzo comunale (piazza Indipendenza, 30) durante l'arco dell'intera giornata si tiene il convegno *Religione e libertà. Ricerca, sconfinamenti, trasgressioni per una spiritualità contemporanea* sul tema della religiosità aperta all'attualità, alla politica, all'ecologia e alle questioni di genere. Intervengono Federico Battistutta, Elizabeth Green, Mauro Chiappini, Monica Giorgi. Introduce Valerio Pignatta.

Contatti:
www.liberospirito.org
info@liberospirito.org
tel. 0564.984107

Pratiche filosofiche. Il seminario formativo residenziale *I millepiani della pratica della filosofia fra pensiero, ricerca e coinvolgimento critico* organizzato da "Insieme di Pratiche filosoficamente autonome" si terrà dal 20 al 26 luglio presso la struttura La Penicina (Strada Statale 412, Casamatti Romagnese - Pv). La Penicina è una struttura d'accoglienza situata al punto d'incontro di quattro province (Pavia, Piacenza, Alessandria e Genova). Il complesso è situato in un'area boschiva all'interno di un grande parco a 1000 metri d'altitudine, sul Monte Penice.

Il seminario desidera essere una proposta formativa di approfondimento, ricerca e attività intorno alle possibi-

lità della filosofia nel suo essere e divenire pratica della filosofia. Si apriranno spazi e occasioni di ricerca a partire dalla riflessione filosofica attraverso un invito alla pratica, o meglio, ad una necessaria continuità in una pratica della filosofia che permetta il riconoscimento del valore dell'esperienza del pensare.

In gioco la pratica della filosofia, il variegato orizzonte della *philosophy for children-community* e gli scenari che si vengono ad aprire: mondo scolastico, formazione, ambito educativo-sociale. Ci rivolgiamo a tutte e a tutti coloro che, a prescindere dalla competenza filosofica in possesso, desiderino trascorrere alcune giornate con l'idea di condividere il piacere e il valore del pensare insieme. Particolare attenzione verrà dedicata al mondo della scuola, dell'educazione e della formazione. Il seminario si articolerà, tenendo in considerazione diversi aspetti che di giorno in giorno troveranno approfondimento, intreccio e sviluppo.

Per iscrizioni, contatti e informazioni:
filosofiaautonoma@gmail.com
www.insiemedipratichedilosophicamenteaautonome.it

Avvisi

Autoeditoria. Unica Edizioni ha recentemente creato una piattaforma online, *Cir-cuito Home to Home*, per il baratto digitale dei libri autoprodotti. Al suo interno sono reperibili i racconti, le poesie

e gli scritti di Claudia Vio.

Per maggiori informazioni:
www.circuitoohometohome.com
www.unicaedizioni.com

Autogestione. I lavoratori della VIO.ME a Salonico (Grecia) combattono per resistere alla disoccupazione e alla povertà portando avanti una dura lotta per autogestire la loro fabbrica occupata. Da due anni producono e commercializzano prodotti ecologici di pulizia nello stabilimento occupato.

I lavoratori operano in condizioni di uguaglianza, decidendo collettivamente in assemblea. Il loro progetto ha ricevuto solidarietà dalla Grecia e dall'estero, contribuendo a trasformare la loro battaglia in un emblema della lotta per la dignità umana.

Per contatti:
www.viome.org
viomesynergatii@yahoo.gr

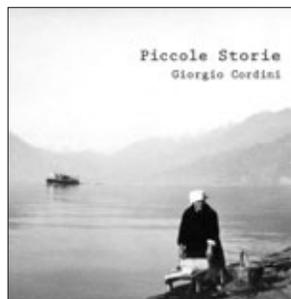
Musica. *Piccole Storie* (arrangiato e prodotto da Giorgio Cordini per Finger-picking.net) è il nuovo lavoro discografico del chitarrista Giorgio Cordini, uscito il 15 aprile 2015. Si tratta di un concept album che narra di uomini la cui vita è stata travolta o profondamente mo-

dificata dal procedere della storia. Il musicista racconta in maniera esplicita, attraverso musica e parole, episodi come l'incendio di Cevo, l'eccidio dei Fondi di Schilpario, il mitragliamento della motonave Iseo nel novembre del 1944, la strage nazista di Monte Sole. Alle cinque storie, raccolte dalla viva voce di testimoni o sopravvissuti, si aggiungono un brano strumentale e tre ritratti emblematici: quello di un soldato della prima guerra mondiale, di un partigiano e di una bimba a bordo di un barcone che trasporta migranti sul Mediterraneo.

Per contatti:
www.giorgiocordini.it
info@giorgiocordini.it
tel. 329 4504501

Vetrina. L'Ateneo Libertario di Firenze organizza la 7ª edizione della *Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria a Firenze*, per i giorni 2-3-4 ottobre 2015, al Teatro Obihall (ex Teatro Tenda) Via Fabrizio De André (angolo Lungarno Aldo Moro). La manifestazione avrà carattere internazionale e si svilupperà attorno ad una serie di eventi artistici e culturali.

Si sollecita la presentazione di opere, pubblicazioni e produzioni che siano espressione del movimento anarchico e di area libertaria, senza limitazioni. L'invito è esteso a produzioni multimediali che documentino la storia, la cultura o l'attualità di eventi che esprimano aspirazioni e pratiche di autogestione e libertarie. Que-



ste presentazioni faranno da supporto culturale durante i tre giorni della manifestazione, alla mostra di libri, periodici, stampa in tutte le forme, materiali audio/video, arte, grafica. Altri spazi saranno aperti alle performance di autori musicali e teatrali, auspicando che molti siano i nuovi titoli, le ricerche e le nuove proposte, con la presenza attiva di autori, curatori/editori e artisti. A tutti gli interessati viene chiesto di rispondere in tempi rapidi, definendo nei dettagli le modalità pratiche di adesione e presenza, per poter così prevenire senza problemi adeguati spazi e tempi per ogni partecipante, per la mi-

gliore riuscita dell'evento.

Per contatti:
vetrinalibertaria@inventati.org

Granara (Pr). Anche quest'anno l'associazione centopassi organizza presso il Villaggio Ecologico di Granara (Pr) i Campi Estivi dedicati a bambini e ragazzi che abbiano voglia di sperimentare e sperimentarsi, in armonia con la natura circostante. I campi durano circa una settimana; sono organizzati tra giugno e metà luglio e suddivisi in 5 fasce d'età, dai 6 ai 18 anni. Due sono i campi estivi con posti ancora disponibili: *Il campo della Scoperta* per bambini/e di I e II elementare (dal 16 al 20

giugno) e *Il campo dell'avventura* per bambini/e di III, IV e V elementare (dal 12 al 18 luglio).

Per informazioni più dettagliate su programmi, costi e modalità di iscrizione:
centopassi@granara.org
<http://www.granara.org/i-campi-estivi-it>

Editoria

Alpinismo. È recentemente uscito per Ugo Mursia editore il volume *Sentieri proletari. Storia dell'Associazione Proletari Escursionisti* (2015, pp. 130, € 12,00) di Alberto Di Monte. «Sempre più in alto, per una nuova umanità»: questo il motto dell'APE, Associazione Proletari Escursionisti, nata il 7 novembre 1919 nelle città di Lecco, Milano e Alessandria. Prima associazione sportiva proletaria e antialcoolica di chiaro orientamento socialista, l'APE, promossa da provetti alpinisti, rivendica il diritto allo sport non solo per un'élite borghese, ma per tutti. Lo sport diventa uno strumento di emancipazione, che qualifica il tempo libero degli operai e delle loro famiglie.

Escursioni, gite cicloalpine, pranzi al sacco e trasferite in omnibus alla portata di tasche proletarie animano la vita del folto gruppo di appassionati della montagna. Una storia lunga un secolo, interrotta, solo apparentemente, dalle leggi liberticide del ventennio fascista, durante il quale molti apeini si arruolarono tra le file dei partigiani, nascosti sui monti del Lecchese e della Bergamasca. Nel secondo dopoguerra l'associazione si ricostituì, continuando nella sua vocazione sociale, e sopravvive fino a oggi grazie a giovani amanti della montagna, che hanno raccolto la sfida del tempo, indossando ancora una volta scar-

poni, corde e moschettoni.

Contatti:
www.mursia.com

Ribelli. Per RedStar Press è uscito il libro *I soldati del popolo* di Claudia Piermarini con prefazione di Pasquale Luso (Roma, pp. 204, € 16,00). Alla fine della prima guerra mondiale, i contadini scesero in piazza per protestare contro la mancata distribuzione delle terre, e in città gli operai occuparono in armi le fabbriche e gli altri luoghi di lavoro, l'intero ordinamento politico italiano venne sconvolto dalla domanda di un nuovo ordine sociale, presto raccolta dall'organizzazione paramilitare degli Arditi del Popolo: l'unico, e spesso insuperabile baluardo contro l'avanzata reazionaria del fascismo.

I soldati del popolo di Claudia Piermarini racconta la storia eretica di partigiani, ribelli e arditi: uomini e donne ingiustamente dimenticati sebbene, al di fuori da ogni schema e da qualunque direttiva di partito, lottarono e morirono nel nome della giustizia e della libertà.

Per contatti:
Red Star Press
via degli Equi, 18a
00185 Roma
www.redstarpress.it

Volterra (Pi). Il numero di maggio della rivista Kronstadt, foglio anarchico e libertario del gruppo Kronstadt toscano, è disponibile e scaricabile in formato pdf dal sito www.kronstadt-toscana.org.

All'interno del numero, tra gli altri argomenti, il pensiero unico della democrazia ovvero il totalitarismo democratico, No Gentrification, Jobs Act, No Tav, il metodo anarchico e balle genetiche.

Per contatti:
www.kronstadt-toscana.org
kronstadt@libero.it
pisa@kronstadt-toscana.it

festA400 Hotel convenzionati

Nei giorni della FestA400 si può dormire, a prezzi speciali, in due strutture: l'**Hotel Metropolis**, via Fratelli Cervi 71-B, 42124 Reggio Emilia (tel. 0522 703522) e l'**Ostello della Ghiara**, via Guasco 6 - 42121 Reggio Emilia (tel. 0522 452323 oppure Francesco 333 1314295).

All'**Hotel Metropolis** la camera singola con colazione costa € 40,00; quella doppia con colazione € 55,00. Le prenotazioni possono essere effettuate via e-mail, all'indirizzo info@hotel-metropolis.it oppure via telefono allo 0522 279182 oppure allo 0522 703522, ricordandosi sempre di indicare la propria partecipazione alla FestA400 a Massenzatico, per poter usufruire della convenzione stabilita.

Nell'**Ostello della Ghiara**, un posto letto costa € 19,00, la camera doppia (due persone) € 45,00; doppia (uso singola) € 30,00; multipla (max 4 persone) € 19,00; camera multipla (max 4 persone) con bagno € 20,00; camera tripla con bagno € 25,00. Questi prezzi si intendono a persona e sono comprensivi di prima colazione e parcheggio.

Non sono disponibili campeggi in zona.

Per info: 340 7693229



Fatti & misfatti

Caso Mastrogiovanni/ Nuova udienza del processo

Il caso Mastrogiovanni, "è un ulteriore grave caso di malasanità e di cattiva gestione della cosa pubblica e in particolare di quel bene fondamentale, tutelato dalla nostra Costituzione, che è il diritto alla salute". Così ha esordito il Procuratore generale della Corte d'appello di Salerno, Elio Fioretti, all'inizio della sua requisitoria che è durata quasi due ore, nel corso della terza udienza del processo d'appello per la morte di Francesco Mastrogiovanni, svoltasi presso il Tribunale di Salerno venerdì 10 aprile 2015. Il magistrato, ripercorrendo tutte le tappe che hanno condotto alla tragica fine dell'insegnante libertario, ha messo a nudo una realtà raccapricciante, così come emerge dalla visione del "video dell'orrore", caratterizzata da: condotte illecite, omissioni, violazioni degli obblighi professionali, violenza privata, maltrattamento, abbandono di incapace, il tutto in un regime di ricovero ripugnante e disumano.

Un compito semplice, grazie al video

La tranquillità d'animo con la quale il procuratore generale ha condotto la requisitoria non è stata dettata dalla routine professionale; al contrario abbiamo percepito, soprattutto in alcuni passaggi nei quali il magistrato ha parlato dei diritti dei disabili, dei malati, dei dementi, una forte preoccupazione democratica. Che quella di Mastrogiovanni fosse una storia sbagliata, dall'emissione del TSO (trattamento sanitario obbligatorio) illegale, al decesso "scoperto" dopo sei ore dai sanitari, era già emerso nel processo di primo grado. Oggi si afferma che essa è anche una storia triste ma semplice, in quanto la prova evidente esiste ed è inoppugnabile, incorruttibile, oggettiva. A nulla sono valsi i tentativi,

consumati in questi anni, di escludere gli infermieri da ogni responsabilità, riparandosi dietro "situazioni fortemente emergenziali" verificatesi nel reparto di psichiatria di Vallo della Lucania. Sulle responsabilità di 11 su 12 infermieri il procuratore generale è stato categorico dichiarando: "Il mio compito è sicuramente semplice" perché esiste un video. "Gli imputati non meritano nessuna attenuante perché hanno violato i loro doveri professionali e di umanità. Non avevano alcuna intenzione di curare".

Interrogativo inquietante

L'interrogativo più inquietante che il Procuratore generale ha posto a se stesso e alla corte durante la requisitoria, in merito alla continua violazione dell'ordine costituito, delle norme penali, civili, umane da parte degli imputati è il seguente: "Si è verificato un eccezionale contrasto di queste condotte con le norme dello Stato o si è verificato un consolidato contrasto tra norme dello Stato e le norme dell'ordine all'interno della struttura sanitaria?" Quindi, nel reparto di psichiatria oggetto di indagine e sequestro, si era affermato una sorta di ordine costituito. Questo dato è emerso dagli interrogatori di altri pazienti contenuti prima di Mastrogiovanni, la cui contenzione non è stata mai segnalata nella cartella clinica. Prassi consolidate, secondo delle regole interne in contrasto con le norme costituzionali, molto più simili a quelle vigenti a Guantanamo che non in un ospedale civile italiano. La risposta più efficace a questa domanda è nei contenuti stessi della requisitoria del procuratore generale e in particolare nella dichiarazione del muratore G.M., definito da Fioretti il "paziente giocolier", compagno di stanza e di sventura di Mastrogiovanni: "Mi hanno legato senza dirmelo, - ha dichiarato G.M. - ed è stato il dott. Di Genio a disporre la mia contenzione, come poi mi ha detto il dott. Mazza, ch'era del mio paese [...] Gli infermieri e i medici passavano raramente. Nel mio letto gridavo che avevo sete, dopo aver

gridato a lungo è venuto un infermiere piccolino a portarmi meno di mezzo bicchiere d'acqua, assolutamente insufficiente in quei giorni di grande caldo. E così vedendo vicino al mio letto un tavolo con una bottiglia d'acqua sopra sono riuscito ad avvicinarlo tirandolo con un piede e sono riuscito a bere facendo cadere la bottiglia acchiappandola con la bocca e così placai la mia arsura. Quando mi portarono nella stanza dov'era Mastrogiovanni lo trovai già legato alle mani e ai piedi. Il primo giorno si lamentava solo qualche volta e si dimenava meno. La sera del 3 agosto gridava moltissimo, lamentandosi e dimenandosi, chiedeva aiuto, non glielo ha dato nessuno, respirava affannosamente. L'ho sentito gridare fino alla mezzanotte, poi mi sono addormentato".

Le critiche alla sentenza di primo grado

Pur riconoscendo alla dott.ssa Garzo, giudice monocratico nel processo di primo grado, di aver emesso una sentenza particolareggiata, il procuratore generale Fioretti critica il fatto che la stessa giunge a conclusioni che non possono essere condivise, soprattutto per quanto riguarda la posizione degli infermieri. A parere di Fioretti, la giudice Garzo non ha tenuto conto dell'evoluzione legislativa che prevede che gli infermieri siano soggetti attivi, con piena autonomia professionale di scelta e responsabilità e quindi avevano l'obbligo di denunciare gli abusi e i comportamenti disumani che si verificavano sotto i loro occhi. L'art. 17 del codice deontologico, difatti, afferma che l'infermiere, nell'agire professionale "è libero da condizionamenti", mentre nell'art. 30 ribadisce che lo stesso "si adopera affinché il ricorso alla contenzione sia evento straordinario, sostenuto da prescrizione medica o da documentate valutazioni assistenziali".

Al termine della lunga e articolata requisitoria, il Procuratore generale ha formulato le seguenti richieste di condanna: 5 anni e 4 mesi per i medici

Michele Di Genio, Rocco Barone e Raffaele Basso, che erano stati già condannati rispettivamente a 3 anni e 6 mesi e 4 anni; per Anna Angela Ruberto 4 anni e 8 mesi (condannata a 3 anni) e per Amerigo Mazza e Michele Della Pepa 4 anni e 4 mesi, (condannati a 3 e 2 anni). Per i dodici infermieri (di cui solo 5 presenti in aula), assolti nella sentenza del 30 ottobre 2012, Fioretti ha chiesto per otto di loro una pena di 4 anni e 8 mesi e per gli altri tre, 4 anni.

La sentenza è prevista per il 18 settembre 2015.

Angelo Pagliaro

Canale umanitario e detenzione amministrativa/ Gli appelli di Melting Pot Europa

Tanta commozione davanti ai morti in mare che in questi giorni hanno riempito le pagine di tutti i notiziari *mainstream*, il Mediterraneo diventa sempre più tristemente noto per le guerre che lo circondano e per il sangue versato a causa dei numerosi naufragi che ci sono, a largo delle coste italiane, ma non solo. Dall'inizio del 2015 è aumentato in modo consistente il numero dei migranti che arrivano in Italia, che è una delle principali porte di ingresso nell'Unione Europea, tra questi le persone che hanno perso la vita sono troppe ed è un peso che diventa sempre più insopportabile sostenere.

È dagli inizi degli anni '90 che si parla di flussi migratori nel nostro Paese, i quali però non possono essere regolati e, come è stato fatto per troppo tempo, non si può risolvere la questione respingendo coloro che arrivano con leggi restrittive che alimentano la clandestinità. Le operazioni millantate dal nostro Premier per punire direttamente i trafficanti non sono che frutto di commenti ipocriti atti solo a lavarsi la coscienza, quando invece la soluzione da intraprendere adesso sarebbe quella di istituire un corridoio umanitario per agevolare l'arrivo in sicurezza di chi decide di scappare dalla sua terra e stabilire la possibilità di ottenere il diritto di asilo in luoghi attrezzati

vicini alle zone di fuga.

Con l'eliminazione di Mare Nostrum, un'operazione nel suo complesso insufficiente, ma che almeno ha garantito la salvezza di migliaia di profughi durante il 2014, e con l'istituzione di Triton, l'Italia e l'Unione Europea non hanno fatto che l'ennesimo passo indietro in materia di immigrazione: prevedere il controllo delle acque internazionali solamente fino a 30 miglia dalle coste italiane con lo scopo principale di controllare la frontiera e non attivarsi per il soccorso non può considerarsi accettabile. Rafforzare le file di Triton raddoppiandone i fondi ancora meno.

Ancora una volta alla luce di quanto sta accadendo in questi giorni riprendiamo l'appello scritto prima della tragedia di Lampedusa del 3 ottobre 2013, che resta tragicamente oggi ancora valido, in quanto - ora più che mai - vi è la necessità di: aprire dei percorsi autorizzati e sicuri di ingresso per chi fugge dalle persecuzioni; una degna accoglienza a partire dal riconoscimento del titolo di soggiorno oltre che di percorsi di inserimento nel territorio; un'immediata apertura dei confini interni all'Europa che privano migliaia di persone del diritto di scegliere dove arrivare.

Invitiamo tutti e tutte nelle diverse città a scendere in piazza per avviare una campagna di sensibilizzazione rispetto a quanto accaduto e per non fermarsi al minuto di silenzio, in quanto la dignità e il rispetto della vita umana vengono prima di tutto. Per questo è importante partecipare, non solo restare in silenzio. Agire e moltiplicare le lotte antirazziste e contro i confini, per costruire un'Europa non più fortezza.

Di detenzione amministrativa si muore

Il Progetto Melting Pot Europa si sta occupando anche di un progetto di inchiesta sulle morti nei CPT e nei CIE. Dal 1998 ad oggi sono molti i casi di decesso che sono stati registrati all'interno dei Centri di Permanenza Temporanea e dei Centri di Identificazione ed Espulsione. L'idea di un progetto di inchiesta nasce dalla volontà di andare ad analizzare ogni singolo caso, cercando di capire come la magistratura italiana li abbia valutati e giudicati. [...] Il progetto non ha finalità giustizialiste, non si pone l'obiettivo di trovare una "giustizia legale", giuridica, o peggio, una giustizia meramente tribunalesca. Non ci si vuole sostituire alle procure. L'intenzione piuttosto, è quella di entrare nei dettagli dei fatti, studian-

do i documenti per raccontarli, cercando di capire i perché e le cause dei decessi, ma soprattutto, raccontando come lo Stato, attraverso i giudici ed i Pubblici Ministeri, si è pronunciato a seguito di questi episodi.

Dall'approvazione della Legge 40/1998, meglio conosciuta come Legge Turco-Napolitano passando per la Bossi Fini, abbiamo imparato a conoscere il fenomeno dell'internamento dei migranti in strutture di detenzione per "clandestini". Da allora, migliaia sono state le persone rinchieste dentro questi centri detentivi, e molte di queste hanno visto la fine della loro esistenza proprio lì dentro. [...]

L'intenzione di questo progetto di inchiesta, nasce quindi dalla necessità di andare a conoscere e raccontare nel dettaglio, attraverso lo studio dei documenti e le testimonianze dirette di chi ha conosciuto e vissuto quei momenti, i casi di decesso all'interno dei CPT e dei CIE.

Siamo consapevoli si tratti di un progetto ambizioso, forse unico nel suo genere, che va oltre le righe per andare a muoversi all'interno dei tortuosi meandri della burocrazia, andando a toccare un tema ancora poco conosciuto che tratta di "sconosciuti" e di numeri chiamati più semplicemente "clandestini". Ma è proprio partendo da questa grande ambizione che vogliamo realizzare un progetto d'inchiesta aperto e allargato alle varie identità interessate, soggettive e/o collettive.

Siamo convinti che è soltanto grazie al lavoro di cooperazione tra tanti e tante che si possa arrivare a raggiungere l'obiettivo prefissato: diffondere la verità semplicemente addentrandosi e raccontando i fatti. Per fare questo, c'è la consapevolezza quindi della necessità di realizzare un percorso partecipato con tutti e tutte coloro che vogliono contribuire a ricostruire e raccontare ogni singolo caso. Pertanto stiamo cercando studiosi ed esperti dei diritti umani e delle tematiche del diritto dell'immigrazione, fotografi, videomaker, giornalisti, grafici, internauti, mediatori culturali e tutti coloro, singoli, associazioni e organizzazioni non governative, disposti a mettere a disposizione di questo progetto le loro conoscenze ed esperienze per raccontare, attraverso le immagini e le parole, verità dimenticate o nascoste. Per partecipare, visitare il sito www.meltingpot.org e inviare una e-mail a inchiestacie@meltingpot.org. Siamo anche su Facebook e su Twitter.

Progetto Melting Pot Europa

“... e mi sun anarchic!”

Gian Maria Volonté, attore sempre contro

di Giuseppe Ciarallo

**Un ricordo dell'indimenticato interprete di Bartolomeo Vanzetti,
di Giordano Bruno e di tanti altri personaggi che hanno
fatto la storia del cinema italiano.**

Quello “giusto”, dalla parte degli oppressi.

“C'è un episodio, nella lunga vita artistica di Gian Maria Volonté, che ben rappresenta la grandezza dell'uomo e dell'attore, un episodio narrato dal regista Giuliano Montaldo che diresse Volonté in due film fondamentali per la sua carriera cinematografica: Sacco e Vanzetti, e Giordano Bruno. Il regista racconta la preparazione e l'esecuzione di una scena che a mio avviso esprime uno dei punti più alti delle decine e decine di straordinarie interpretazioni di Gian Maria Volonté: quella della dichiarazione d'innocenza che Bartolomeo Vanzetti rilasciò prima della requisitoria conclusiva che portò alla condanna (e alla successiva esecuzione) dei due anarchici, da parte del giudice Webster Thayer. Dice Montaldo: “In genere Gian Maria si preparava così tanto, che quasi sempre era buona la prima, girata. Facendo la prova con lui sulla sua difesa in Sacco e Vanzetti, come la diceva Gian Maria... io ascoltavo come il senso di una grande romanza. E allora gli dissi: guarda Gian Maria, io la faccio tutta unita, non faccio stacchi, farò un leggero movimento di macchina indietro, ma tu devi sentirti libero e non vincolato agli

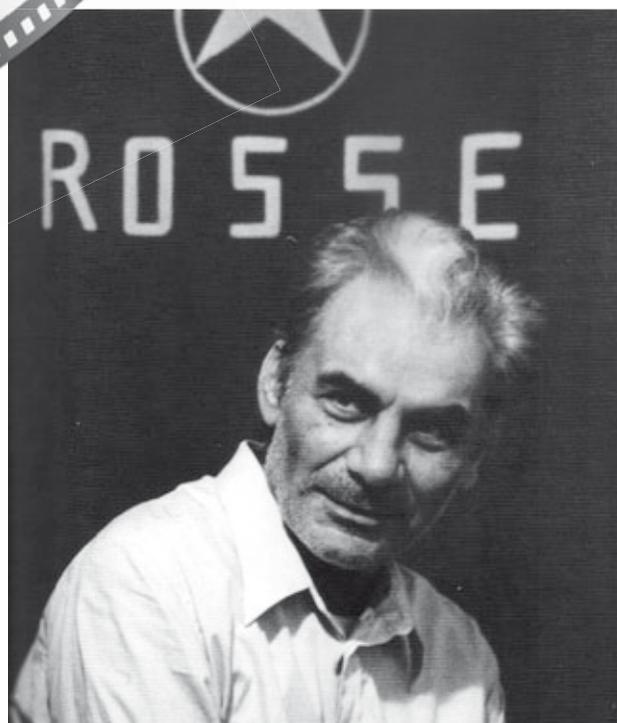
attacchi, gli stacchi, ma che sia tutta la produzione [al servizio] della tua classe di attore, del tuo temperamento. La prova che fece fu esemplare, e quindi era pronto. Abbiamo girato a Roma, e le due guardie alle sue spalle erano due generici romani, con la faccia giusta. [...] E allora, lentamente il carrello va indietro, alla prima era perfetta, e scopro che c'è la guardia che piange. STOP! Ma tu piangi... A me, me commuove questo!”

In questo breve ricordo di Giuliano Montaldo compaiono due elementi della gigantesca figura di Gian Maria: la maniacale professionalità che lo portava a uno studio quasi ossessivo del soggetto da interpretare e l'e-

strema capacità dell'attore di creare emozioni forti, dirompenti, di entrare nel personaggio tanto da portare lo spettatore durante la visione del film, ma anche dopo, a una totale identificazione, visiva, mnemonica, del rappresentante con il rappresentato. Nell'immaginario collettivo Vanzetti ha ormai la faccia di Volonté, così come Giordano Bruno, e Enrico Mattei, Lucky Luciano, il bandito Cavallero; sfugge a questa sovrapposizione solo il viso di Aldo Moro, da Volonté egregiamente interpretato in due film (*Todo modo* di Elio Petri e *Il caso Moro* di Giuseppe Ferrara), ma solo perché l'immagine reale del segretario della Democrazia Cristiana ucciso dalle Brigate Rosse è ancora viva proprio per la diffusione mediatica legata alle vicende della sua tragica morte.

Un carattere ombroso

Gian Maria Volonté era noto per avere una personalità difficile, un umore dai repentini sbalzi, un carattere ombroso, e forse queste sue peculiarità derivavano da quell'infanzia dura, in alcuni momenti drammatica – inserita nel dramma ancor più vasto, di un'intera nazione – e da una vita personale di cui non amava affatto parlare. Gian Maria Volonté nasce a Milano il 9 aprile 1933 in un'agiata famiglia lombarda. Nel 1939 nasce suo fratello Claudio. Il padre del piccolo Gian Maria, nel 1944 costituisce la Brigata Nera di Chivasso e durante un'azione di rastrellamento di partigiani, ne uccide due e ne ferisce un altro. Questo episodio gli costerà, nel '46, una condanna a trent'anni di re-



Gian Maria Volonté nei panni di Aldo Moro in una scena del film "Il caso Moro" di Giuseppe Ferrara, 1986

clusione e l'esclusione dall'amnistia. Morirà in carcere. Gian Maria, che non può certo definirsi uno studente modello, a tredici anni si ritira da scuola e decide di cominciare a lavorare. A sedici anni emigra in Francia (lavora come raccoglitore di mele) dove scopre la passione per la lettura (i francesi Sartre e Camus, Pavese, e i grandi della letteratura americana). Tornato in patria frequenta l'ambiente del teatro e inizia a girare l'Italia con I carri di Tespi, compagnia itinerante che batteva la provincia italiana mettendo in scena un vasto repertorio di commedie popolari. Qui svolge la più dura delle gavette, visto che prima di poter calcare il palcoscenico, all'inizio con parti di poco conto poi da protagonista, deve svolgere ogni necessario lavoro, dall'aiutante di scena, al segretario, al trovarobe.

L'anno di svolta nella vita di Volonté è il 1954, quando varca la soglia dell'Accademia di Arte Drammatica. Degli anni di studio in accademia, Glauco Onorato, suo compagno di corso, racconta: "Alcuni di noi si sono resi subito conto che avevamo a che fare con un giovane di grande talento, già di partenza, anche se lui aveva un carattere chiuso, piuttosto ombroso, ma io ho anche capito il motivo per cui... perché lui, poverino, se la passava malissimo, non aveva borsa di studio e di conseguenza non sapeva come vivere. Devo dire che qualche volta dormiva addirittura nelle macchine, quelle che trovava aperte lì a Piazza della Croce Rossa. La mattina, poi, quando andavamo in accademia, io a volte lo andavo a svegliare, lo tiravo fuori e andavamo al Bar della Gazzella a fare colazione, cappuccino e cornetto". Da lì i primi successi in teatro, la televisione e la meritata fama nel cinema. Ma l'esistenza di Volonté ha conosciuto pochi momenti

Lectures consigliate

Franco Montini e Piero Spila (a cura di) *Un attore contro. Gian Maria Volonté*, Rizzoli, 2005 (libro + DVD *I film e le testimonianze*)

Franco Montini e Piero Spila (a cura di) *Gian Maria Volonté. Lo sguardo ribelle*, Fandango Libri, 2004

Gianluigi Pucciarelli, Paolo Castaldi, Giuseppe Morici *Gian Maria Volonté*, Becco Giallo, 2014

di serenità. Nel 1977 il fratello Claudio, anch'egli attore, con il quale Gian Maria ha sempre avuto un rapporto difficile, una sera, dopo aver bevuto, armeggiando con un coltello, senza volerlo uccide un suo caro amico. Inspiegabilmente la stampa scandalistica coinvolge in questo dramma il noto attore. Claudio, in carcere in attesa di giudizio, s'impicca alle sbarre della cella. Nella primavera del 1980, poi, Gian Maria Volonté scopre di avere un tumore e si sottopone a un'operazione da cui uscirà senza un polmone.

Come dicevo, non proprio un'esistenza tranquilla e serena, quella del grande attore, che in parte spiega alcuni suoi tratti caratteriali. Di contro, Gian Maria Volonté era dotato di qualità che lo rendevano, a detta di tutti quelli che lo hanno conosciuto, un grande uomo oltre che il grande attore che sappiamo. L'impegno in prima persona, la prassi quotidiana, il "metterci la faccia", erano per lui elementi imprescindibili del suo mestiere d'attore e la visione chiara e semplice di questo suo coinvolgimento è impressionante: "Essere attore è una questione di scelta che si pone innanzitutto a livello esistenziale: o si esprimono le strutture conservatrici della società e ci si accontenta di essere un robot nelle mani del potere, oppure ci si rivolge verso le componenti progressiste di questa società per tentare di stabilire un rapporto rivoluzionario tra l'arte e la vita" dice durante un'intervista del 1984.

Altro tratto distintivo, conseguente al primo, era la coerenza, che riusciva a portare fino ai più estremi effetti. Volonté era capace tanto di lottare per questioni, ad esempio, quali la sovrapposizione voce/volto, dunque contro il doppiaggio che a suo dire snaturava, creava una frattura nell'interpretazione dell'attore, quanto di scioperare sul set di un film perché il "cestino delle pause pranzo" dei tecnici e degli operai fosse uguale a quello degli attori e del regista. Per non parlare di quando rinunciò, dopo aver dato il suo assenso e avere addirittura iniziato le riprese, a quella grossa produzione cinematografica che nel 1968 rappresentava *Metti una sera a cena*, per la regia di Giuseppe Patroni Griffi.



Gian Maria Volonté in una scena del film "Uomini contro" di Francesco Rosi, 1970

"Non voglio diventare strumento nelle mani di persone che perseguono interessi che non sono i miei" affermò all'epoca, lasciando tutti di stucco.

Come non parlare poi della profonda amicizia di cui era capace, un'amicizia che lo portò a rischiare persino la propria libertà, come nel caso dell'espatrio, o meglio della fuga in Francia di Oreste Scalzone, leader di Autonomia Operaia coinvolto nelle inchieste sugli anni di piombo e "accompagnato" prima in Sardegna e poi in Corsica proprio da Volonté, a bordo della sua barca a vela, la Arzachena. Per non dire dell'amicizia per il suo collega Ennio Fantastichini, in nome della quale rinunciò a partecipare al film *Lamerica* di Gianni Amelio, nel quale egli aveva il ruolo del protagonista, solo perché la parte di Fantastichini, inizialmente fondamentale nella vicenda narrata, era stata ridimensionata fin quasi a relegare l'attore a un ruolo di comparsa.

Ma non vorrei che queste sue importanti caratteristiche, l'impegno, la coerenza, la capacità di amicizia che lo rendevano come detto un grande uomo, mettessero in secondo piano ciò che Gian Maria Volonté era: un validissimo attore, per me il più bravo di tutti, senza voler mancare di rispetto agli altri grandi nomi che il cinema italiano ha espresso.

Nessuno come Volonté è stato così eclettico, capace di interpretare una serie di personaggi tanto diversi tra loro, di penetrare e rendere in modo così incisivo il carattere del bandito messicano, del poliziotto con delirio di onnipotenza, dell'intellettuale in esilio, del militare ribelle alle gerarchie, del giornalista consapevolmente strumento di disinformazione, del mafioso, del sindacalista, dell'operaio sfruttato e vittima di un ingranaggio che lo stritola, dell'anarchico già condannato prima che il processo cominci.

Nessuno come Volonté è stato capace di imporsi, con il suo ruolo di attore nella storia da raccontare, pretendendo di interagire continuamente con il regista (fino ad arrivare, in qualche caso, a veri e propri momenti di rottura), senza mai rinunciare al suo apporto nei dialoghi, nello svolgimento delle vicende, aggiungendo, togliendo, proponendo e in qualche modo modificando la resa finale, sempre con ottimi risultati, sembra di poter dire.

La testimonianza del vice-questore

Nessuno come Volonté è stato così alla ricerca della perfezione, in modo quasi maniaco, arricchendo continuamente la sua tecnica di appropriazione del personaggio da



interpretare.

“Lavoro sui miei personaggi come chi svolge un’inchiesta, e raduno tutta la documentazione possibile. Mi preparo dunque su un piano giornalistico, più che drammatico, usando lo stesso materiale usato dagli sceneggiatori. [...] Passo in seguito a una preparazione critico-analitica sul personaggio, sulla sua psicologia: il che mi porta a determinare l’atteggiamento generale che devo tenere nel film. Infine subentrano i rapporti dialettici normali tra l’attore e il regista: discutiamo fino a raggiungere insieme la visione del problema da risolvere, beninteso lasciando a chi dirige l’ultima decisione in merito”. (da *Venti e una voce per Gian Maria Volonté*, di Aurelio Minnone, in *Un attore contro. Gian Maria Volonté*, a cura di Franco Montini e Piero Spila, Rizzoli 2005).

Con queste parole Gian Maria Volonté lascia intendere che la costruzione del personaggio è qualcosa di graduale e costantemente in evoluzione, il carattere viene plasmato e prende forma nella ricerca di informazioni nuove, nella ripetizione dei gesti fino a sentirne la naturalezza, nella scoperta minuziosa di particolari per altri ritenuti superflui, un tic facciale, un modo di camminare, di sorridere, un’inflessione.

“Ricordo i suoi quaderni” racconta il regista Giuliano Montaldo. “Lì, scriveva a mano le battute (non

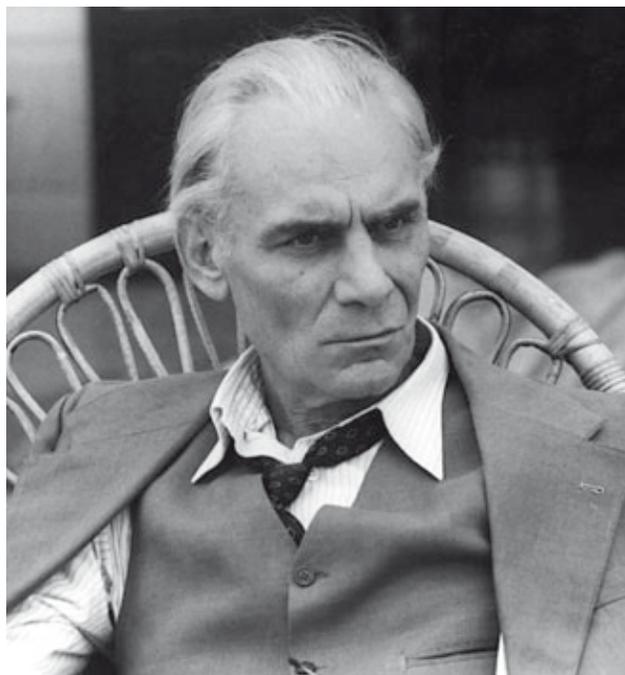
solo le sue, quelle dell’intero copione, nda). Poi le annotava una seconda volta su un altro quaderno con dei segni rossi. Poi su un altro quaderno ancora, aggiungendo altri segni blu. Alla fine componeva una specie di spartito musicale, dove erano evidenziate le sospensioni, le pause, le diverse modalità di interpretazione di una parola. Molte battute semplicemente sparivano, perché erano sostituite dall’intensità del suo sguardo, che era più eloquente di mille frasi”. (*Un uomo contro, un attore geniale. Francesco Rosi/Giuliano Montaldo/Felice Laudadio*, cura di Federico Pontiggia, in *Micromega6/2010*). In un’intervista Volonté aggiunse che l’ultimo atto di quell’accurata opera di appropriazione del personaggio consisteva nella trascrizione, a memoria, su un ultimo quaderno, di tutte le parti, dopo la completa metabolizzazione dell’opera.

Ma per capire quanto queste tecniche, come vedremo in alcuni momenti degne quasi di uno studio psicanalitico, fossero indispensabili per la riuscita del film, credo che sia opportuno lasciare la parola ai suoi compagni di lavoro, attori, sceneggiatori e registi, con aneddoti e testimonianze dirette, sul campo.

Racconta Ugo Pirro, sceneggiatore di numerose e importanti pellicole interpretate da Volonté (*Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto, La classe operaia va in paradiso, A ciascuno il suo, Todo modo*), che durante la lavorazione di *A ciascuno il suo*, girato in Sicilia, e precisamente a Cefalù, a un tratto Volonté sparì dalla circolazione mettendo in grande agitazione l’intera troupe, impossibilitata a girare. L’attore fu rintracciato nel bel mezzo di un crocchio di pescatori del luogo, come loro vestito, perfettamente a suo agio e soprattutto completamente calato nella parte tanto da non poter essere immediatamente identificato dalle persone sguinzagliate dal regista alla sua ricerca.

Per girare *Banditi a Milano*, il regista Carlo Lizzani chiamò, in qualità di consulente, il vice questore Ernesto Panvini – poliziotto che concorse alla cattura di un membro della banda che attuò la tragica e sanguinosa rapina del 25 settembre 1967 a Milano – il quale affiancò Gian Maria Volonté e lo vide all’opera nella costruzione del personaggio chiamato a interpretare: quello del bandito Pietro Cavallero. Racconta Panvini: “Mi colpì la professionalità di questo signore, il quale mi sottopose a degli interrogatori veramente approfonditissimi. Insomma, io che di solito ero additato come uno che stava lì a spaccare il capello in quattro, non ero nessuno al suo confronto. Io non credevo che all’epoca, un attore fosse costretto a studiare così intensamente, così attivamente, non solo la vita, il modo di agire delle persone che doveva interpretare, ma anche, come dire, le cose più intime, anche le sensazioni che questi esseri provavano”.

Da Ennio Fantastichini giunge una testimonianza a dir poco sbalorditiva. Narra l’attore che durante le riprese del film *Porte aperte* di Gianni Amelio



Gian Maria Volonté in una scena di “Porte Aperte”, di Gianni Amelio, 1990

– uno dei tanti lavori tratti da opere di Leonardo Sciascia interpretati da Volonté – egli tentò in più di un’occasione di incontrare e salutare quello che sinceramente reputava un vero maestro e sul quale

riversava un’ammirazione quasi sconfinante in una sorta di venerazione. Volonté, per tutta la realizzazione della pellicola, trattò sempre con molta freddezza, anzi con manifesta ostilità il suo giovane col-



Gian Maria Volonté (a destra) nei panni di Bartolomeo Vanzetti, nel film “Sacco e Vanzetti” di Giuliano Montaldo, 1971

“Rivivrei per fare le stesse cose”

“Ho da dire che sono innocente. In tutta la mia vita non ho mai rubato, non ho mai ammazzato, non ho mai versato sangue umano, io. Ho combattuto per eliminare il delitto. Primo fra tutti: lo sfruttamento dell’uomo da parte dell’uomo. E se c’è una ragione per la quale sono qui è questa, e nessun’altra. Una frase, una frase signor Katzmann, mi torna sempre alla mente: “Lei signor Vanzetti, è venuto qui nel paese di Bengodi per arricchire”. Una frase che mi dà allegria. Io non ho mai pensato di arricchire. Non è questa la ragione per cui sto soffrendo e pagando. Sto soffrendo e pagando per colpe che effettivamente ho commesso. Sto soffrendo e pagando perché sono anarchico. E mi sun anarchic! Perché sono italiano... e io sono italiano. Ma sono così convinto di essere nel giusto che se voi aveste il potere di ammazzarmi due volte, e io per due volte potessi rinascere, rivivrei per fare esattamente le stesse cose che ho fatto. Nicola Sacco... il mio compagno Nicola! Sì, può darsi che a parlare io vada meglio di lui. Ma quante volte, quante volte, guardando-

lo, pensando a lui, a quest’uomo che voi giudicate ladro e assassino, e che ammazzerete... Quando le sue ossa signor Thayer non saranno che polvere, e i vostri nomi, le vostre istituzioni non saranno che il ricordo di un passato maledetto, il suo nome, il nome di Nicola Sacco, sarà ancora vivo nel cuore della gente. (Rivolgendosi a Sacco) Noi dobbiamo ringraziarli. Senza di loro noi saremmo morti come due poveri sfruttati. (Tornando a rivolgersi alla Corte) Un buon calzolaio, un bravo pescivendolo, e mai in tutta la nostra vita avremmo potuto sperare di fare tanto in favore della tolleranza, della giustizia, della comprensione fra gli uomini. Voi avete dato un senso alla vita di due poveri sfruttati!”

Bartolomeo Vanzetti

in *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*, ottenute applicando dei pezzetti di carta igienica arrotolata tra gengiva e interno del labbro superiore...

lega, gettando quest'ultimo nello sconforto, incapace come era di comprendere la ragione di tanta avversione. Una volta terminate le riprese, Fantastichini ricevette del tutto inaspettatamente una telefonata di Gian Maria Volonté, il quale molto cordialmente lo invitava a casa sua per una cena. Nel corso della piacevole serata venne a galla il motivo del comportamento scostante del vecchio attore. "Adesso possiamo diventare amici" disse Volonté a uno sbigottito Fantastichini. "Prima non potevamo, perché eravamo antagonisti nel film".

Sulla stessa lunghezza d'onda la testimonianza del regista Giuliano Montaldo quando riporta alcuni comportamenti di Volonté sul set di *Sacco e Vanzetti*, nel quale risulta ancor più evidente la sovrapposizione tra vita reale e vita catturata da una macchina da presa, tra la persona Volonté e il personaggio interpretato, transfert che, ripeto, potrebbe tranquillamente essere oggetto di un caso clinico in psicoanalisi: "Lui viveva molto intensamente i personaggi interpretati e continuava a vestire quei panni anche nei momenti di pausa nelle riprese, anche lontano dal set. Insomma diventava quello che doveva essere, e credo che, alla ricerca della perfezione, si sia consumato dentro i suoi personaggi. Ricordo che durante la lavorazione di *Sacco e Vanzetti*, Volonté interpretava il ruolo di Vanzetti, ovvero il più forte e deciso dei due anarchici italiani. Come il personaggio nel film cerca di proteggere e si prende cura di Sacco, così Gian Maria aveva nei confronti di Riccardo Cucciolla un atteggiamento molto protettivo". (da *Non gli piacevano i cineasti*, di Giuliano Montaldo, in *Un attore contro. Gian Maria Volonté*, a cura di Franco Montini e Piero Spila, Rizzoli 2005).

In mare aperto

Di episodi del genere se ne potrebbero citare a centinaia, perché ad ogni film si ripeteva la maniacale ricerca della perfezione, come nella camminata di Enrico Mattei ne *Il caso Mattei*, nel sorriso/ghigno diabolico di Lucky Luciano nel film omonimo (di questo personaggio Francesco Rosi racconta due aneddoti molto significativi: un ergastolano – al cui cospetto viene portato Volonté in veste del noto mafioso – che alla vista dell'attore sviene di schianto nella sua cella; l'ultima amante di Luciano, ormai anziana, che alla vista di Volonté, che sul set si muove nei panni del boss, esclama, colpita: E' isso!), nelle fattezze dure del viso del commissario

Gian Maria Volonté ci lascia il 6 dicembre 1994, a Florina in Grecia, durante le riprese del film *Lo sguardo di Ulisse*, di Theo Angelopoulos. Così il regista greco, che fu il primo a scoprire il corpo esanime di Volonté, ricorda le ultime ore dell'attore: "Abbiamo preso un autobus per arrivare a Florina, passando per Scopje. Gian Maria è seduto in fondo all'autobus, da solo in ultima fila. Beveva e cantava. Io penso che abbia cantato tutte le canzoni che conosceva, da 'Avanti o popolo alla riscossa, bandiera rossa', ho sentito tutte le canzoni che io conoscevo della sinistra italiana. Ma credo che ci fosse qualcosa che non era vera gioia. Sembrava come un addio...".

A me piace pensare che Gian Maria Volonté si sia solo assentato temporaneamente, per studiare a fondo il personaggio che forse più di tutti gli sarebbe piaciuto interpretare: quello dell'uomo finalmente libero, del marinaio che salpa e va in mare aperto a bordo della sua barca, sulla cui vela sono stampati i versi di Paul Valery, che ama recitare a squarciagola nel vento. *Le vent se lève... Il faut tenter de vivre! / L'air immense ouvre et renferme mon livre, / La vague en poudre ose jaillir des rocs! / Envolez-vous, pages tout éblouies! / Rompez, vagues! Rompez d'eaux réjouies / Ce toit tranquille où picoraient des focs! (S'alza il vento... Bisogna osar di vivere! / L'aria immensa apre e chiude il mio quaderno, / Fra le rocce osa l'onda, e si frantuma! / Volate via, pagine accecate! / Rompete, flutti, di festose ondate, / Quel quieto tetto in cui beccavan fiocchi!)*

Giuseppe Ciarallo



Gian Maria Volonté in una scena di "La classe operaia va in Paradiso" di Elio Petri, 1971



La guida apache

di Nicoletta Vallorani

Mille e mille volte

La notizia, in bella evidenza su *La Repubblica online* del 14 aprile, ha rubato la mia attenzione.

Io non ne volevo parlare, colpevolmente, per dimenticarmi che una vicenda come quella della Diaz sia successa in Italia. E non volevo parlarne perché non mi piace ragionare per categorie: se un poliziotto di 42 anni dice oggi che rifarebbe mille e mille volte quello che si è trovato a fare alla Diaz, questo qualifica – deve qualificare – solo lui, non una intera categoria, sebbene sia difficile – e spesso impossibile – mantenere comportamenti che si vorrebbero istituzionali su un piano personale.

Io non ne volevo parlare, per viltà, però eccomi qui che ne parlo, e mi chiedo come possa succedere che – con qualunque, per me inimmaginabile, spiegazione si intenda autorizzare quel che è stato fatto ai malmenati, arrestati, picchiati manifestanti che dormivano alla Diaz – dopo tanti anni, e dopo la condanna espressa appena due giorni prima dalla Corte Europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo, un poliziotto dica: “Quello che volevamo era contrapporci con forza, con giovane vigoria, con entusiasmo cameratesco a chi aveva, impunemente, dichiarato guerra all'Italia”.

“Entusiasmo cameratesco”. Non lo sapevo che si chiamasse così. Interessante locuzione che evoca alcuni errori storici, ormai conclamati, eppure mai usciti da un immaginario tutto maschile di muscoli, esibizione di forza bruta, sopraffazione che stolidamente passa per applicazione della legge. A volte. Troppe volte.

L'errore fattuale, quello che spesso si compie ogni volta che si affrontano questi argomenti, sta nell'intendere posizioni come quella che dichiaro io in questa sede come ideologiche, contraffatte dall'aver sposato – in un modo o nell'altro – uno specifico schieramento politico. È un errore di sostanza e di prassi. Quel che è in gioco qui non è l'appartenenza ideologica, ma una elementare questione di civiltà, di rispetto della vita umana, di gestione di un potere che malauguratamente è capitato nelle mani sbagliate (sebbene il potere non “capiti” e non sia conseguenza di un'assegnazione determinata dal fato). Non c'entra cioè il fatto che io, per parte mia e in modo assolutamente individuale, consideri il potere comunque un portato negativo del nostro vi-

vere. Dovremmo, io credo, sforzarci di pensare che, in una prospettiva semplicemente umana, la vittima non è chi picchia, sentendosi autorizzato a farlo, ma chi è picchiato. La vittima è chi muore. Possiamo discutere, civilmente, se chi muore sia un eroe, e avere opinioni diverse su questo. Ma l'esistenza di un morto - e mi si perdoni la gravità - implica l'esistenza di qualcuno che ha ucciso. E per quel che mi concerne, nulla, proprio nulla, autorizza l'uccisione di un essere umano (ho problemi persino con l'uccisione di animali: pensate un po').

Quindi, quel che penso io è che le storie come quella del G8 di Genova dovrebbero essere raccontate a prescindere: per quel che sono, cioè, senza troppi fronzoli. Per questo ho amato moltissimo, e ritenuto immensamente necessario, un film come quello di Danilo Monte. *Ottopunti* (2013) racconta, in modo sommesso e dal punto di vista del tutto perso-



www.flickr.com/photos/gaia.../d/

nale di chi ha vissuto la vicenda (Genova, l'omicidio di Carlo Giuliani, i fatti della Diaz), attraverso la voce del regista – scampato per caso al macello – e di Timothy Ormezzano, una delle vittime. Ci sono voluti 11 anni perché i protagonisti di questa storia, all'apparenza straniera e tuttavia irrevocabilmente italiana, trovassero l'energia, la cifra giusta e la voce per raccontare. Questo fa del documentario un testo *necessario*: uno dei quei testi che occorre conoscere per capire di più. Non vi è nessun gioco su un facile sensazionalismo, non si vede alcuna immagine, ad esempio, della Diaz nel momento dell'irruzione, non vi sono proclami né dichiarazioni di principio astratte. Ci sono due storie: una, soprattutto, quella di Tim, mediata dal legame profondo tra i due amici. Tim, come molti altri, è stato picchiato, arrestato e trattato da malfattore dai praticanti del delirante "entusiasmo cameratesco" di cui sopra. E qui c'è la sua storia e quella di Danilo Monte. Ci sono le voci, soprattutto attraverso la radiocronaca di Radiopop-

lare. C'è la cifra familiare, la sensazione di perdita, la paura, lo smarrimento di capitare in una realtà inconcepibile. C'è il racconto di come ci si è trovati nudi, alla lettera, nelle mani di un potere insensato. Ci sono alcuni fatti. Certo, si sceglie un punto di vista, e tuttavia i fatti restano, e sono difficilmente controvertibili.

Dunque, per parte mia, penso questo: è sbagliato, mille volte sbagliato, per noi come paese e come esseri umani, negare i fatti. I corpi feriti ci sono.

Il corpo di Carlo Giuliani – un eroe? Uno spostato? Ognuno la pensi come meglio crede: ma Carlo Giuliani è morto, e questo è tragico, e fa di lui, comunque, una vittima – è un fatto.

Gli otto punti sulla pelle di Timothy Ormezzano sono un fatto.

Faremmo bene, per una volta, a prendere atto dell'irrevocabile realtà di questo.

Nicoletta Vallorani

Anarchia Crocevia Ticino

La paura del 13 è qualcosa. Gli annunci pubblicitari di Dieter Roth

Casa Croci Mendrisio, 30 aprile – 27 giugno 2015

A conclusione del ciclo di manifestazioni "Anarchia Crocevia Ticino" (di cui abbiamo riferito in "A" 397 aprile, pp. 89-92), la mostra *La paura del 13 è qualcosa. Gli annunci pubblicitari di Dieter Roth* di Casa Croci parte lì dove termina quella in corso al Museo d'arte Mendrisio (*Addio Lugano bella. Anarchia tra storia e arte*).

Erede dei dada, contemporaneo di Fluxus, anticipatore del punk e della trash art, Dieter Roth potrebbe per certi versi essere definito a giusta ragione artista di spirito anarchico: individualista, sovversivo, démolisseur, fautore del caos come principio in arte, contro le gerarchie nei generi e nei materiali, contro l'idea di unicità dell'opera d'arte. Per altri invece sicuramente no, soprattutto se pensiamo al fatto che non ci fu credo politico che sia mai riuscito minimamente ad attrarlo.

Nato ad Hannover nel 1930, Dieter Roth è stato tra i grandi protagonisti dell'arte contemporanea del dopoguerra. Il suo concetto d'arte mirava non tanto al risultato estetico, ma al processo creativo in sé, al crearsi e disgregarsi dell'opera. Individualista e utopista, egli è stato sovvertitore radicale del sistema dell'arte e della figura dell'artista. Grafico, pittore, poeta, musicista sperimentale, artista multimediale: tutta la sua arte è basata sulla contaminazione, segnata dalla necessità di ripetizione, alienazione, accumulazione e caos.

Nel suo percorso hanno preso corpo vari progetti protrattisi nel tempo, come la serie di annunci pubblicitari per la "Anzeiger Stadt Luzern" pianificata con l'aiuto dell'amica Erica Ebinger. Insetti talmente astratti, poetici, in così netto contrasto con l'abituale pubblicità, da provocare la reazione allarmata del giornale, che dopo poco più di un anno li bandirà dalle proprie pagine. Ne preparò una lista di 222, ma riuscì a pubblicarne a firma D.R. poco più della metà, 115. Quasi sempre apparivano sotto la colonna dei cinema lucernesi. La brusca interruzione nella pubblicazione degli annunci non irritò Dieter Roth, già immerso in altri progetti. Ma che cosa in fondo – gli venne chiesto – intendeva dimostrare con questi annunci? Forse quanto è monotona la vita? "No – rispose – non come è monotona, ma come è nonpoetica e non-artistica." Letti e riletti uno dopo l'altro, superato un senso di smarrimento iniziale, il progetto rimanda nel suo insieme a una convinzione di fondo dell'artista: in mezzo a un mare di promesse di bellezza, di facili guadagni, di ottimi stipendi, di occasioni imperdibili, di pace spirituale e di piaceri fisici, D.R. annuncia in un Mare di lacrime:

"Mettiamoci il cuore in pace, niente è così perfetto e bello come appare".

Chiara Besana

Per informazioni:

Museo d'arte Mendrisio • 0041 58 688 33 50 • museo@mendrisio.ch

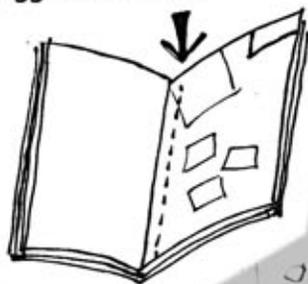
Casa Croci Mendrisio • Piazzale Municipio, Mendrisio • 0041 58 688 32 98

i SEGNALIBRI

I segnalibri da autocostruire, bastano un paio di forbici, un po' di colla e... oplà! Due segnalibri libertari pronti per l'uso. Seguendo le istruzioni di montaggio è facile... anche un anarchico può farcela!

Una cooperazione tra
Casa Ed. Libera e Senza Impegni e Arivista.

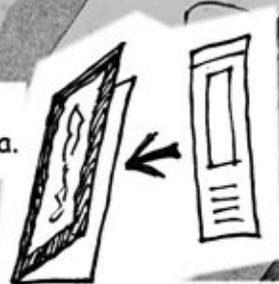
1- Taglia la pagina lungo il tratteggio verticale.



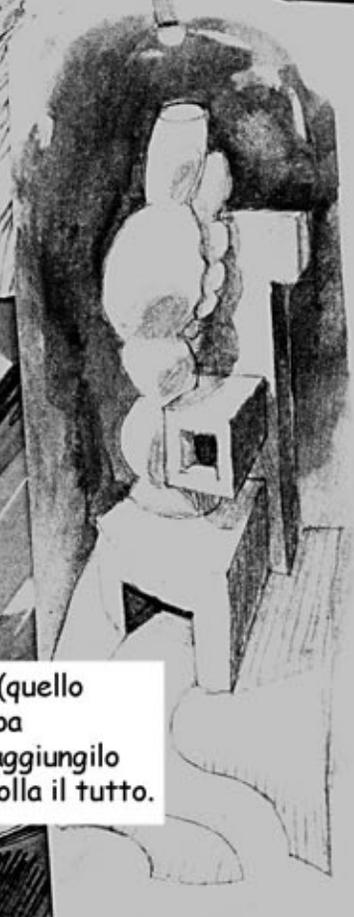
2- Separa i due segnalibri tagliando lungo il tratteggio orizzontale.



3- Piega un segnalibro: il disegno da una parte e la frase dall'altra.



4- Cerca un segnalibro commerciale (quello dell'ultimo capolavoro di Bruno Vespa oppure un cartoncino qualunque) e aggiungilo in mezzo per fare spessore, poi incolla il tutto.





“La natura è un ambiente unitario che include la vita. Essa non domanda, non dà ordini, non è un dio. Essa funziona e la sua magia è la jam-session dei soggetti viventi quando questi si mettono a suonare i loro strumenti per inscrivere in un’armonia universale. I liberi musicisti non si imbarazzano dei loro errori prevedibili. Li superano destreggiandosi con le note, senza perdere il ritmo della totalità. Basta non andare più svelti della musica e soprattutto non temere un cattivo direttore d’orchestra che non esiste.”

(Sergio Ghirardi)



Quando sono arrivati, loro avevano la Bibbia e noi la terra.
Ci hanno detto: “Chiudete gli occhi e pregate”.
Quando abbiamo riaperto gli occhi, loro avevano la terra e noi la Bibbia.

(Da un documento indio per i 400 anni della “scoperta” dell’America)

Quadritos, immagini di memoria

opere di **Brunella Tegas**
schede biografiche a cura di **Emanuele Del Medico** e **Brunella Tegas**

Eredità di un viaggio in Messico, di cui è rimasta eco nell'estetica, i piccoli altari pagani creati dall'artista pugliese Brunella Tegas perpetuano la memoria di uomini e donne impegnati nel sociale - tra cui anche diversi anarchici e la cagnolina Laika. Pubblichiamo alcuni dei suoi Quadritos e le relative schede biografiche. Intanto il progetto artistico, nato undici anni fa, continua a crescere e ad arricchirsi.

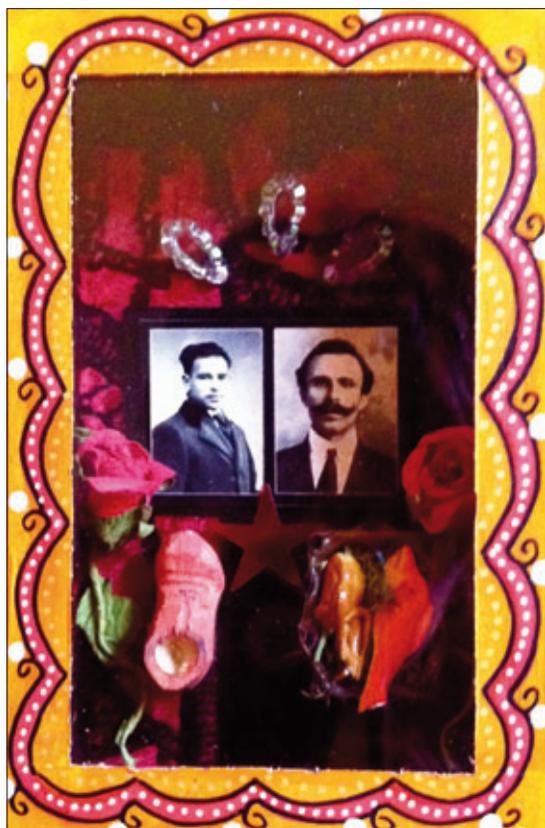


Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti

- Nicola giunge negli Stati Uniti il 12 aprile del
- 1909, poco prima di compiere diciotto anni,
- mentre Bartolomeo vi giunge nel 1908, all'età
- di venti. Sacco di professione fa l'operaio in
- una fabbrica di scarpe, lavorava sei giorni la
- settimana, dieci ore al giorno.
- Nonostante ciò, partecipa attivamente
- alle manifestazioni operaie dell'epoca,
- tenendo spesso dei discorsi.
- Vanzetti è uno spirito libero e indipendente.
- Ha fatto molti lavori ma dopo aver guidato
- uno sciopero nessuno gli vuole più dare un
- lavoro. Si mette quindi in proprio, facendo
- il pescivendolo.
- Nicola e Bart pagano a caro prezzo la loro
- natura e le idee di libertà che professano.
- Immigrati italiani e anarchici, vengono
- arrestati e processati con l'accusa di
- omicidio di un contabile e della guardia di un
- calzaturificio. Sulla loro colpevolezza ci sono
- molti dubbi già all'epoca del loro processo;
- a nulla vale la confessione del detenuto
- Madeiros, che scagiona i due.
- A nulla valgono le centinaia di
- manifestazioni in loro favore in
- tutto il mondo.
- Vengono giustiziati sulla sedia elettrica.

Giuseppe Pinelli

Giuseppe nasce a Milano, nel popolare quartiere di Porta Ticinese. Finite le elementari è costretto ad andare a lavorare prima come garzone, poi come magazziniere. La sua innata sete di conoscenza lo porta a colmare le sue lacune da autodidatta, attraverso la lettura di centinaia di libri. Giovanissimo, durante la Resistenza è staffetta nelle Brigate Bruzzi Malatesta, poi animatore del circolo anarchico Ponte della Ghisolfa. Il 12 dicembre 1969, dopo la strage alla Banca dell'Agricoltura in Piazza Fontana dove una bomba ha ucciso 16 persone, Pino viene invitato a seguire i poliziotti in questura dove altri militanti della sinistra extraparlamentare sono in stato di fermo. Pinelli è sereno, li precede in motorino. Viene trattenuto per tre giorni, non gli è concesso né di dormire né di mangiare, viene sottoposto a interrogatori sbrantanti. Muore il 15 dicembre 1969 precipitando da una finestra della questura di Milano. Per gli assassini si è suicidato. Giuseppe Pinelli è la diciassettesima vittima della strage.



Louise Michel

- Louise si diploma maestra ma non insegna
- nelle scuole pubbliche perché non vuole
- prestare giuramento all'Imperatore.
- Alla morte del nonno riceve un'eredità
- cospicua che distribuisce tra i poveri, con
- scandalo dei benpensanti.
- Si trasferisce a Parigi dove comincia a
- frequentare gli ambienti rivoluzionari vicini
- al movimento repubblicano-socialista
- guidato da Auguste Blanqui.
- Combattente durante le giornate della
- Comune di Parigi, si consegna prigioniera
- solo quando sua madre è arrestata al suo
- posto. Viene condannata alla deportazione a
- vita in Nuova Caledonia.
- Nel 1880 ottiene la grazia: all'imbarco per la
- Francia è salutata da una folla di nativi.
- A Parigi riprende l'attività di militante
- anarchica. Arrestata altre volte, vittima di
- un attentato, a Londra assiste al Congresso
- dell'Internazionale socialista, nel quale
- avviene la separazione definitiva tra socialisti
- e anarchici. Durante una riunione propone
- che gli anarchici adottino a proprio emblema
- la bandiera nera.

Emma Goldman

Nata in Lituania, Emma a soli quindici anni emigra negli Stati Uniti. Qui segue con interesse le vicende seguite agli incidenti avvenuti a Chicago (4 maggio 1886) fra lavoratori in sciopero e polizia. A causa di una montatura giudiziaria, quattro anarchici vengono impiccati, uno si uccide in cella. Emma ammira quegli uomini. Le idee dei martiri di piazza Haymarket diventano presto le sue. Instancabile oratrice e conferenziera, donna emancipata e femminista ante-litteram, la polizia le impedisce più di una volta di parlare. "Red Emma" conosce Alexander Berkman, suo compagno di lotta e d'amore per molti anni, che viene arrestato dopo l'attentato a un industriale. Espulsi entrambi, si imbarcano alla volta della Russia rivoluzionaria. Ma dopo la rivolta di Kronstadt repressa dai bolscevichi, i due perdono ogni speranza e se ne vanno: Stoccolma, Monaco, Londra. Emma muore in Canada e viene seppellita a Chicago, vicino ai martiri di Haymarket.



Buenaventura Durruti

- Buenaventura nasce in una numerosa e modesta famiglia proletaria.
- Nel 1917 si impegna attivamente nello sciopero generale proclamato dall'UGT.
- Diserta ed è dichiarato renitente, ormai è un militante influente all'interno delle organizzazioni anarchiche spagnole.
- Aderisce al gruppo "Los Solidarios", di cui fanno parte anche Juan Garcia Oliver e Francisco Ascaso, che si rende protagonista di numerose azioni dirette volte ad attaccare il sistema capitalistico.
- Braccato dalla "giustizia", è costretto ad emigrare prima in Sudamerica, poi in Francia.
- Quando scoppia la guerra contro i franchisti nel 1936, Durruti diviene uno tra i principali protagonisti della rivoluzione spagnola.
- Il 23 luglio del 1936 si mette a capo di 10.000 anarchici, chiamati poi "Colonna Durruti", ottenendo numerose vittorie sul fronte aragonese e successivamente si sposta verso Madrid, minacciata dall'avanzata dei franchisti. Qui vi trova la morte, colpito da un'arma da fuoco.

Fabrizio De André

"Faber" nella memoria collettiva è ricordato come "il cantautore degli emarginati" o il "poeta degli sconfitti". Ha inciso in quarant'anni di attività tredici album, raccontando con raffinatezza e gusto poetico storie di emarginati, ribelli, prostitute. Di simpatie anarchiche, è uno degli artisti che maggiormente ha valorizzato la lingua ligure, esplorando anche altri idiomi come il gallurese e il napoletano. Durante le registrazioni di «Storia di un impiegato» conosce Dori Ghezzi, compagna di una vita, che nello studio a fianco sta realizzando il suo nuovo disco da solista.

Lavoratore instancabile e al limite del perfezionismo in studio, De André non riesce invece a esibirsi in pubblico (anche la sua timidezza è tra le cause che gli provocano una seria dipendenza da alcol).

Gli viene diagnosticato un carcinoma polmonare, che lo porta a interrompere definitivamente i concerti. Durante i suoi funerali, al dolore della famiglia, partecipa una folla di oltre diecimila persone.



Sante Caserio

- Di famiglia contadina, Sante all'età di dieci
- anni si trasferisce a Milano. Qui trova lavoro
- come garzone di un fornaio e fonda un piccolo
- circolo anarchico denominato "A Pè" ("A piedi",
- nel senso di senza soldi).
- Davanti alla Camera del Lavoro dispensa ai
- disoccupati pane e opuscoli anarchici stampati
- con il suo misero stipendio. Identificato e
- schedato durante una manifestazione, è
- costretto a fuggire prima in Svizzera e poi
- in Francia. Il 24 giugno uccide il presidente
- della Repubblica francese Sadi Carnot a Lione
- colpendolo al cuore con un coltello, identificato
- come il principale responsabile della
- repressione contro gli anarchici e gli immigrati,
- nonché della miseria del popolo.
- Dopo l'atto non tenta la fuga.
- Arrestato, gli viene offerta la possibilità di
- ottenere l'infermità mentale in cambio della
- delazione dei nomi di alcuni compagni, ma
- Caserio rifiuta sprezzantemente: «Caserio fa il
- fornaio, non la spia».
- Viene giustiziato tramite ghigliottina.

Camillo Berneri

Camillo Berneri aderisce giovanissimo al movimento socialista. Nel 1915 matura la sua conversione all'anarchismo.

Chiamato alle armi e inviato al fronte nel 1918, viene poi spedito in confino. Terminata la guerra, inizia a collaborare con la stampa anarchica. Con l'avvento del fascismo, dopo aver iniziato a insegnare filosofia, rifiuta di giurare fedeltà al regime ed è per questo costretto all'esilio.

Nel 1926 giunge in Francia, dove viene arrestato e poi espulso; continua a subire tutta una serie di persecuzioni che lo costringono a espatriare in diversi paesi europei.

Allo scoppio della rivoluzione spagnola, nel 1936, parte per combattere.

Insieme a Carlo Rosselli fonda la sezione italiana della colonna internazionale Francisco Ascaso.

Muore assassinato da sicari stalinisti a seguito del tragico scontro tra antifascisti scoppiato a Barcellona e a causa della sua dura critica nei confronti di chi aveva tradito gli ideali della rivoluzione e imposto la propria autorità.



Gaetano Bresci

- Gaetano Bresci fin dall'età di 15 anni milita nel
- circolo anarchico di Prato. Condannato una
- prima volta nel 1892 a 15 giorni di prigione
- per «oltraggio e rifiuto di obbedienza alla forza
- pubblica», viene schedato come «anarchico
- pericoloso» e relegato nel 1895 a Lampedusa.
- Amnistiato alla fine del 1896, emigra negli
- USA. A Paterson (New Jersey) trova lavoro in
- un'industria tessile e frequenta la comunità
- anarchica di emigrati italiani.
- Qui gli giunge la notizia dei gravi fatti del
- maggio 1898 di Milano, quando i cannoni del
- generale Bava Beccaris sparano sulla folla
- inerme causando 80 morti e 450 feriti.
- Decide allora che sarebbe rientrato in Italia per
- uccidere il re Umberto I che aveva autorizzato
- Bava Beccaris a sparare, decorandolo poi con
- la "Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia"
- per i servizi resi al paese.
- A Monza, il 29 luglio 1900, Bresci spara contro
- il re tre colpi di pistola.
- Si lascia catturare senza opporre resistenza.
- Condannato ai lavori forzati, muore impiccato
- nell'isola di Ventotene.

Albert Camus

«La bellezza, senza dubbio, non fa le rivoluzioni. Ma viene un giorno in cui le rivoluzioni hanno bisogno della bellezza»
Difficilmente etichettabile in una corrente letteraria definita, Albert Camus è uno dei padri dell'esistenzialismo accanto a Jean-Paul Sartre, malgrado i forti elementi di contrasto tra i due. Aderenti entrambi alla Resistenza e al Partito Comunista francese, ben presto Camus mostra l'inconciliabilità della sua visione del mondo col marxismo ortodosso; lascia il partito e si accosta al movimento anarchico.

Il suo è un lavoro teso allo studio dei turbamenti dell'animo umano e al tentativo di superarli tramite la solidarietà.

L'unico scopo del vivere e dell'agire, per Camus, pare esprimersi nel combattere le ingiustizie, nel ribellarsi. La sua narrativa filosofica trae spunto dai turbamenti esistenziali della società europea tra le due guerre.

Premio Nobel per la letteratura nel 1957, muore in un incidente d'auto. Nelle sue tasche viene trovato un biglietto ferroviario non utilizzato, probabilmente aveva pensato di usare il treno, cambiando idea all'ultimo momento.



Francisco Ferrer y Guardia

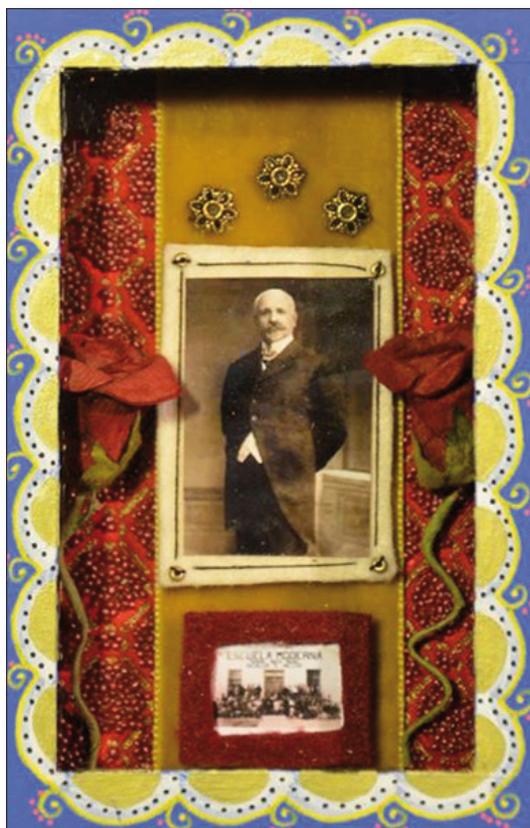
Ben presto Francisco dà prova del suo carattere antiautoritario denunciando il parroco che ha percosso lui e il fratello, rei di aver partecipato al funerale civile dello zio di idee libertarie. Autodidatta, frequenta le scuole serali e si avvicina agli ideali repubblicani, alle tesi internazionaliste e all'anticlericalismo. Controllore per le ferrovie, perde il lavoro per aver aiutato dei rifugiati politici a nascondersi sul suo treno. Esiliato a Parigi, torna in Spagna nel 1901 e apre la Escuela moderna, un'esperienza pedagogica votata a un insegnamento razionale lontano dai dogmatismi degli insegnamenti religiosi. Accusato ingiustamente di essere a capo dell'ondata di violenza politica che aveva investito la Spagna durante la cosiddetta "Settimana Tragica" (1909), dopo un processo farsa e nonostante le numerose proteste internazionali, viene condannato a morte e fucilato. Il suo vero crimine è quello di essere stato un libero pensatore.

George Orwell

Orwell conduce la sua attività letteraria in parallelo con quella di giornalista e attivista politico. La sua scrittura, pur esprimendo concetti complessi, è chiara e adotta parole comprensibili a tutti.

Viene ricordato soprattutto per il suo contributo alla letteratura distopica che utilizza più volte per denunciare il totalitarismo. Alunno al college di Aldous Huxley, dopo una traumatica esperienza in Birmania nella polizia imperiale da cui si allontana disgustato, nel 1928 George parte per Parigi, dove vuole osservare con i propri occhi i bassifondi delle grandi metropoli europee. In questo periodo lavora come sguattero in alcuni ristoranti. Tornato in Inghilterra, fa il maestro elementare, il libraio, il critico letterario.

Scoppiata la guerra civile spagnola, vi prende parte combattendo nelle fila dei trozkisti e criticando i metodi stalinisti che stanno tradendo la rivoluzione. Sul fronte aragonese è colpito alla gola da un cecchino franchista. Lascia la Spagna quasi clandestinamente. Muore per il cedimento di un'arteria polmonare.



Virginia Woolf

- Figlia di un critico letterario, Virginia riceve dai genitori un'educazione umanistica.
- La morte della madre scatena in lei i primi disturbi psichici, che l'avrebbero accompagnata per tutta la vita.
- Dopo la morte del padre si trasferisce con la sorella a Bloomsbury, dove con lei dà vita al primo nucleo del circolo intellettuale noto come Bloomsbury Group. Formatasi sotto l'influsso del razionalismo, grazie alla sua intelligenza e sensibilità diviene scrittrice, saggista e critica di forte personalità, ricordata anche per il suo impegno libertario e a volte fuori dagli schemi a favore dei diritti civili e della parità tra i sessi.
- I personaggi femminili nei suoi libri sono quasi sempre autoritratti.
- Una mattina saluta il marito, esce di casa con il suo bastone da passeggio per arrivare lungo il fiume e si getta tra le sue acque con alcune pietre infilate nella tasca della giacca.
- Una delle più tormentate menti del Novecento si uccide a 59 anni, con già alcuni tentativi di suicidio alle spalle: «L'unica esperienza che non descriverò mai».

Frida Kahlo

Frida sostiene di essere nata nel 1910, si sente figlia della rivoluzione messicana. Fin dall'adolescenza manifesta una personalità molto forte, unita a un singolare talento artistico e a uno spirito indipendente e passionale, riluttante verso ogni convenzione sociale. Il grave incidente del 1925 inciderà pesantemente su tutta la sua dolorosa esistenza. Costretta ad anni di riposo nel letto di casa, col busto ingessato, Frida legge e dipinge. Autoritratti, soprattutto. Il rapporto ossessivo con il suo corpo martoriato caratterizza uno degli aspetti fondamentali della sua arte: crea visioni del corpo femminile non più distorto da uno sguardo maschile. Un giorno decide di portare i suoi dipinti a Diego Rivera, il quale ne rimane profondamente colpito. Frida diviene attivista del Partito comunista messicano, partecipa a numerose manifestazioni e si innamora di Diego. Ma anche di Tina Modotti, Lev Trotsky, André Breton... L'incontenibile passione per la vita di una combattente.



Laika

- Laika il 3 novembre 1957 lascia la Terra a bordo della capsula spaziale sovietica Sputnik 2.
- Secondo la versione ufficiale Laika è un cane randagio trovato a Mosca, che all'epoca ha all'incirca tre anni.
- Il suo vero nome è Kudrjavka, "ricciolina".
- La capsula Sputnik 2 è attrezzata per il supporto vitale e porta cibo e acqua, ma non prevede il rientro, quindi la sorte della cagnetta è segnata fin dall'inizio della missione.
- Muore poche ore dopo l'entrata in orbita, anche se la versione data dal governo sovietico è che Laika sopravvive per "oltre quattro giorni".
- Ancora oggi non si sa quali considerazioni abbiano spinto alla decisione di utilizzare un cane come primo passeggero a bordo di un satellite, anche se è intuibile che le dimensioni ridotte dell'animale possano aver giocato un ruolo fondamentale nella scelta.
- Dopo alcuni anni un responsabile della missione dichiara che il lancio di Laika è stato un sacrificio inutile: ben poche informazioni scientifiche sono state raccolte da tale missione.

Francisco Ascaso

Panettiere, Francisco milita nel sindacato della CNT e nel gruppo d'azione diretta "Los Solidarios", del quale fa parte anche Buenaventura Durruti.

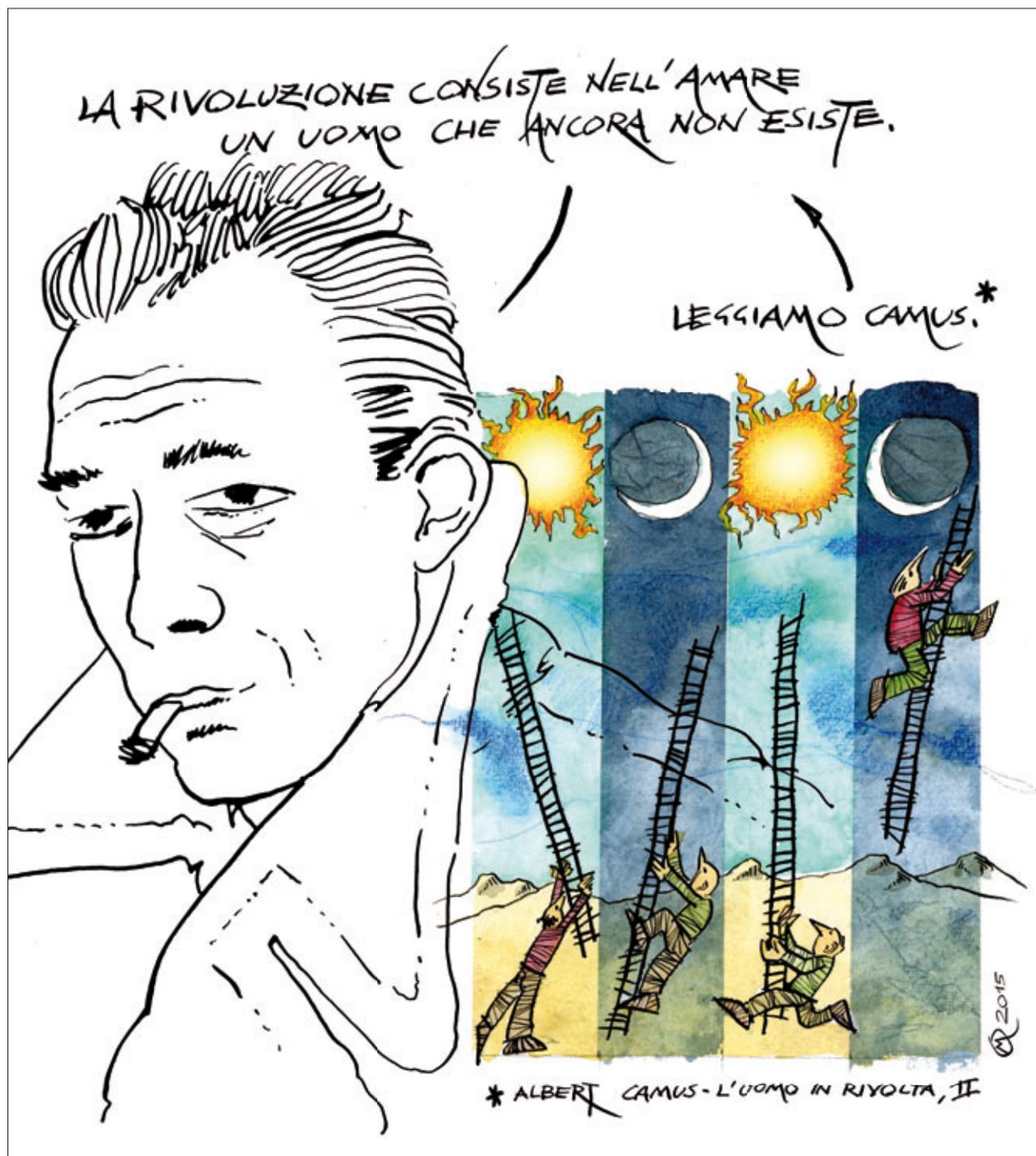
Prende parte a numerose azioni contro i "Pistoleros", gruppo paramilitare al servizio del padronato che frequentemente colpiva a morte i sindacalisti. Ricercato dalla polizia, Ascaso riesce a scappare, continuando la sua attività di "espropriatore" di banche, attività necessaria per autofinanziare la rivoluzione.

Si rifugia in Francia insieme a Durruti, col quale apre una libreria. I due partono per Cuba e Argentina, dove partecipano ad azioni insurrezionali. Durante un processo tenuto a

Parigi il 17 ottobre 1926, rivendicano con orgoglio di avere avuto l'intenzione di assassinare il re.

Tornati in Spagna dopo la deportazione alle Canarie, nel 1936 partecipano alla rivoluzione sociale. Ascaso muore ucciso da un cecchino nelle prime ore del sollevamento di Barcellona contro il colpo di stato franchista. Gli viene intitolata una formazione antifranchista, la Colonna Ascaso.





Adiòs Liber, a ti nuestro conjunto abrazo fraternal

di Lela Campitelli e Federica Rigliani

È morto a Cochabamba (Bolivia), a 95 anni, Liber Forti, militante anarchico nato in Argentina (a Tucumàn, 1919), storico leader del sindacato dei minatori boliviani, protagonista per decenni della vita politica, sindacale, culturale e artistica dell'America Latina.

Lo ricordano qui due compagne: Federica che con lui ha condiviso, qualche anno fa, un'esperienza (non solo) teatrale di cui già riferì anni fa su queste pagine. E Lela che, pur non avendolo conosciuto, ne ha fatto proprio l'insegnamento.

Insegnamenti di vita anarchica applicata

di Federica Rigliani

Qualche anno fa ho raccontato a questa rivista una mia esperienza in quattro puntate, un viaggio fatto sulle Ande alla ricerca di fonti per la mia tesi di laurea. L'ultima puntata era proprio dedicata al

gruppo sul quale mi laureavo e per il quale cercavo di costruire una bibliografia: il *Teatro de los Andes*, allora diretto da César Brie. Per poterlo fare sono andata a cercare le esperienze e gli esempi che, in un modo o nell'altro, erano per me e per il gruppo in questione precursori del viaggio e della ricerca che iniziavo ("A" 376 dicembre 2012 - gennaio 2013).

È stato così che ho conosciuto Liber Forti, anarchico argentino che per anni fu assessore culturale della *Federación Sindical de Trabajadores Mineros de Bolivia* (FSTMB) e fondò, nel 1946, il *Conjunto Teatral Nuevos Horizontes* nella piccola cittadina di Tupiza, nel sud della Bolivia. Per raccontare la storia di Liber mi servii di tutto il materiale che riuscii a mettere insieme: articoli di giornale, scritti pubblicati dal *Conjunto* dagli anni quaranta fino ai sessanta, interviste di chi lo aveva conosciuto, articoli di chi aveva già dato voce a quella storia e a quell'esperienza e una lunga, interminabile, fluida intervista a lui, allora settantacinquenne, nella sua biblioteca di Cochabamba. L'undici marzo, Paolo del Teatro de los Andes mi ha

detto che Liber era morto. Aveva 95 anni.

Dai ricordi del fondatore ho messo insieme l'esperienza che, dal '46 al '61, portò un enorme rinnovamento culturale tra le lotte sindacali e la storia di una compagnia composta da "artisti organici" che mantennero un legame strettissimo con un territorio aspro e magico allo stesso tempo, che seminarono con amore e pazienza un solco, contornato anche da delusioni, mosso dalla forza di grandi energie intellettuali che ancora oggi continua a raccogliere frutti.

Situata nella regione di Potosí, la più rivolta e la più mineraria di tutta la nazione, Tupiza era sinonimo di miniera sì, ma non fu mai un accampamento minerario come Potosí o Oruro, che fecero la storia del paese e ingoiarono nelle viscere delle loro montagne decine di migliaia di uomini. Un paese di cavaatori, la Bolivia, che tra il 1943 e il 1946 visse la prima esperienza di unione tra contadini e minatori, le classi sociali più importanti per numero, forza e densità di popolazione, le più disagiate e povere di un territorio rurale dal sottosuolo ricchissimo. Esperienze sindacali e nascita di movimenti sociali caratterizzavano questi anni intensi di contrasti e avvenimenti politici, tra dittature e governi nazionalisti, sollevamenti sociali e nascita dei partiti di opposizione. I minatori iniziarono ad organizzarsi in sindacati unitari, ispirati dalle correnti socialiste, anarchiche e del nazionalismo rivoluzionario per combattere i *baroni dello stagno* e rivendicare la nazionalizzazione delle miniere.

Radio Chorloque, i minatori, i campesinos

Liber respirò questo clima, e qui decise di fermarsi, riversando la sua arte con grande senso etico e sociale nell'immediata realtà circostante, con alto livello di sensibilità umana come condizione necessaria del fare teatrale che, da un punto di vista sociale, costringe *l'attore-essere umano* a non prescindere dalla realtà nella quale vive. Questa sensibilità guidò N.H. verso la strada di cooperazione e di solidarietà che tanto caratterizzò gli obiettivi del *Conjunto*: di fronte all'estrema povertà e alle condizioni di disagio che vivevano gli abitanti di Tupiza, *la sensibilità giovanile e solidale di N.H.* non aveva la pretesa di risolvere i problemi, ma di denunciarli e segnalarli alla società che avrebbe dovuto farci i conti in maniera critica. E questa è la grande lezione che N.H. dà a tutto il paese: l'arte intesa come una forma di vita e di lavoro attraverso cui interrogare la società e per cui ogni gesto, ogni intervento, ogni azione dovevano risultare benefici per la collettività *tupiceña* di cui il *Conjunto* si sentiva parte. Per questo, con il ricavato degli spettacoli acquistava scarpe per i bambini poveri e scalzi delle scuole serali e interveniva sugli argomenti più disparati riguardanti la comunità: da una discussione su un monumento alla *Madre* appena costruito alla collaborazione con il piccolo comune per ottenere il materiale necessario per l'illuminazione pubblica, dalla preoccupazione di dotare la cittadina di una radio trasmittente culturale, come *Radio Chorloque*,



Liber Forti (Tucumàn, Argentina, 1919 – Cochabamba, Bolivia, 2015)

alla collaborazione con le scuole e i movimenti popolari e sindacali dei minatori e dei *campesinos*.

Spirito solidale e sensibilità, insieme ai sentimenti di giustizia e di libertà che si coniugano tanto bene con il movimento artistico e culturale, fecero emergere nel gruppo un senso etico di responsabilità collettiva consolidatosi nel cammino della realizzazione personale di ogni membro, ma sempre nell'azione comune verso gli altri, offrendo così una sensazione feconda di interazione sociale. Il *Conjunto* era una vera e propria "fondazione nello spirito", per usare le parole di Liber Forti, perché ridurlo alla semplice definizione di "gruppo teatrale" è, non solo a mio avviso, alquanto riduttivo. Coniugando etica e cultura informava su temi sociali, oltre che sulle esperienze di teatro europeo e internazionale, ed editava in mille difficoltà i *Cuadernillos* e il *Boletín*. Nell'ultimo, del 1961, con un editoriale commovente dal titolo "Nos vamos de Tupiza" spiegò le ragioni che lo portarono ad abbandonare, dopo quindici anni, quel luogo diventato anche grazie al suo lavoro culturale crocevia di idee e di effervescenze disparate: "Nostro fu l'impegno attraverso un duro lavoro, con fede e trasparenza [...] per ottenere nobiltà e amore in queste relazioni. Loro fu l'asprezza e l'indifferenza".

Oggi, avrei ben poco da aggiungere parlando di Liber, non perché non ci sia da aggiungere, solo perché ho perso di vista l'uomo e l'artista, ho vissuto poco i suoi ultimi anni e non ho avuto modo di dividerne le esperienze, quindi non so raccontarle perché non mi si sono appoggiate sulla pelle. E io di questo ho bisogno.

Mi interessa, però, porre l'accento sulla consegna totale che Liber fece della sua vita alla ragione per lui più grande: la cultura e l'educazione come armi di innalzamento dello spessore di un popolo, della sua interezza, della sua umanità. E la sua cocciutaggine l'ha avuta vinta: a 93 anni tornò con oneri e clamore tra chi, riconoscendo in lui un maestro d'arte e di vita, aprì nel 2012 a Tupiza la *Primera Edición del Festival Nacional de Teatro Liber Forti*, tenutosi dall'11 al 20 gennaio, che Liber inaugurò personalmente. E i *tupiceños*, a distanza di anni e alla luce di un'eredità indissolubile che aveva scritto la storia della

cittadina e del teatro in Bolivia, gli restituirono la casa che da sempre era stata del *Conjunto* perché diventasse la sede della *Fundación Nuevos Horizontes*.

Ecco come un sogno d'inizio secolo ha saltato lo sbarramento dello spazio e del tempo, è diventato realtà attuale, ha cancellato la parola "impossibile" dal suo percorso culturale e umano. E la storia di Liber permane nel tempo, oltre il tempo stesso.

Per questo non voglio ripetere quanto su di lui è stato già detto anche da me, né voglio ridurre queste poche righe a un necrologio compassionevole. Voglio, invece, riprendere le voci di alcune persone che, leggendo la sua storia in un mio post su *facebook* nel quale lo salutavo per il suo ultimo viaggio, hanno realizzato delle belle considerazioni e dei pensieri interessanti sull'esempio di vita e di resistenza che Liber ha fatto della sua esistenza e del suo lavoro. Francesca Palma ha ringraziato per "il bel viaggio mentale" e la straordinaria testimonianza offerta, mentre Lela Campitelli ha ricordato un volantino, "uno degli strambi volantini che facevamo... diceva: Che ne sarà di noi?", e ha scritto le sue riflessioni da una Matera antica e moderna, riscattata grazie alla cultura, alla conoscenza, alla possibilità che c'è oggi, in quel posto tanto bistrattato un tempo e legato nella memoria alle condizioni di umiltà che generavano solo vergogna.

Questo è quello che ho proposto a Paolo Finzi, capo-redattore di "A" Rivista Anarchica. Questo mi interessava: cosa ha lasciato la lettura della vita di Liber a chi non lo aveva mai conosciuto né aveva sentito parlare di lui. Liber fu per intere generazioni boliviane un esempio di vita all'insegna della libertà, dei valori di uguaglianza e rispetto, riuscì ad applicare alla vita l'ideale anarchico e libertario di giustizia e alimentazione culturale delle anime. Invece, mi viene in mente la storia di un attuale giornale online, *News Town*, voce indipendente di un territorio massacrato: l'intera provincia aquilana venuta giù dopo il terremoto terribile del 2009. Nato dopo il sisma, è esempio di resistenza locale di cittadini/e che hanno voluto raccontare ciò che guardavano oltre le transenne invalidabili dell'immensa zona rossa. E oggi, a distanza di sei anni da quella tragedia e dopo tutti gli sforzi fatti dal basso per esserci e resistere, sembra negata loro la possibilità di tornare in un centro storico. *News town* vive online, non ha copia cartacea e si autofinanzia. Parla della vita che gli gira intorno, segnala e denuncia i mali della realtà più vicina: il territorio devastato dell'Aquila e provincia. Oggi, la redazione prova a tornare in centro storico, perché sono in tanti a scommettere, pur nella difficoltà, nella possibilità di riabitarlo di anime, pensieri, idee e parole, di ripopolarlo di presenze mentali, oltre che fisiche. Eppure non riescono ad allacciare la rete Internet.

Ecco, mi sembra un esempio *ad hoc* operato da una burocrazia cieca che toglie la possibilità, a chi investe tutto se stesso per esserci in modo responsabile e dal basso, con senso etico e con la forza di una volontà ferrea. La stessa burocrazia che crea solo isolamento ed esclusione, che smorza voci e sopisce coscienze. La cultura si deve poter respirare,

non dovresti fermarti a cercala, dovrebbe investirti e prenderti, dovrebbe abitare i luoghi di per sé, arrivare a tutti, nobilitare l'essere umano nella sua essenza più profonda per scuotere coscienze e crearne di nuove. Per questo credo che bisogna porre l'accento sull'importanza che certe esperienze hanno ancora sull'oggi, sull'ora, sul qui - non necessariamente luogo - percorrerne la scia, non all'insegna del passato, ma di un presente del quale tutto, ma proprio tutto, fa parte. Un presente che Liber ci ha lasciato, oltre l'arte attraverso l'arte.

Federica Rigliani

Che ne sarà di noi?

di Lela Campitelli

Ricordo un volantino, uno degli strambi volantini che facevamo... diceva "Che ne sarà di noi?": non ricordo a quale iniziativa fosse collegato. Non ricordo! Nel frattempo cammino sotto una pioggia fitta, come al solito godendomi le suggestioni del luogo - mi piace la felicità indifferente dei paesaggi, non li collego ai miei stati d'animo. Un furgoncino mi raggiunge e passa oltre al suono di "Tomorrow people", e penso che siamo noi quelli... La gente di domani! Che strana simmetria!

Il luogo è Matera, Sassi di Matera per la precisione, e lo scenario delle mie riflessioni è una gola rocciosa chiamata Gravina sul cui costone occhieggiano le chiese rupestri, le grotte scavate dai monaci bizantini in fuga dalle guerre iconoclaste. Matera: città da poco eletta a capitale della cultura per il 2019, con i Sassi Patrimonio Mondiale dell'Umanità

Il teatro sulle Ande

"A" si è più volte occupata del lavoro di Liber Forti e di alcune esperienze teatrali nella Bolivia della seconda metà del '900, pubblicando quattro articoli curati da Federica Rigliani:

In viaggio col teatro sulle Ande ("A" 376 dicembre 2012 - gennaio 2013);

Liber Forti e il Conjunto Teatral Nuevos Horizontes ("A" 376 dicembre 2012 - gennaio 2013);

La parola alla cultura indigena ("A" 377 febbraio 2013);

Burattini nelle miniere ("A" 378 marzo 2013);

Teatro di confine ("A" 380 maggio 2013).

dal 1997, nel cuore del Parco Naturale della Murgia e delle Chiese Rupestri. La città di cui parlava Carlo Levi, nel racconto del suo confino in Basilicata, dalla cui testimonianza partì un'interpellanza parlamentare su quella che veniva considerata la "vergogna" italiana per le condizioni di estrema povertà e insalubrità che documentava. Oggi simbolo di una specie di riscatto quindi, ma sul rovescio della medaglia c'è la soglia, non si sa se ancora non varcata, della città in vendita, della città souvenir, del luogo conservato per l'illusione della memoria.

Qui non si parla d'altro che di Pasolini, un altro cristo, ripetutamente crocifisso. Demolito nel vacuo spazio dell'immagine, e nel riverbero respinto delle sue parole, divenute quinte teatrali. Sensazione... opprimente sensazione di perdita del rifugio per la coscienza che può essere la testimonianza: parole di quella portata! La parola fatta corpo e sostanza. Sento che di nuovo tutte le possibilità di dire crollano. E Federica aspetta da me il tassello di un lavoro corale!

Mentre mi domando cosa ne è stato di noi, mi riempio di una felicità inattesa - come il paesaggio di prima - un'immagine, più una visione; proprio il racconto di Liber Forti fatto da Federica. La sua vita, l'utopia come dura costruzione giorno per giorno.

Certe persone, come lui, sconosciute ai più, note a chi segue la storia dei movimenti non-violenti, hanno attraversato un secolo tra lotte per i diritti, esperimenti sociali e nuovi linguaggi. E questo mi permette ancora una volta di riallacciarmi questo filo alla scarpa e ricominciare a camminare; ancora un po' nel *non-sense* del mio momento storico, ma con questa sensazione di felicità che viene da una vita caparbiamente impiegata in un progetto che va oltre se stessi e oltre il proprio tempo.

Si tratta di percorsi umani che elevano la con-

dizione del singolo a molla del processo umano e universale, lo riportano a una condizione ontologica che precede l'uomo-massa, lo ricongiungono alla possibilità di riprendere in mano la sua storia, il suo disegno nel mondo, a partire da un'alleanza con quelli che in apparenza sono i più deboli della catena, quelle persone che subiscono l'oppressione del sistema economico e ne fanno direttamente le spese.

Le vicende del nostro mondo, oggi, ci impediscono di concepire un'utopia, proiettarci in un futuro diverso dal presente, costruire comunità fuori da un disegno economico-globale, che vede anche le nostre più intime istanze profondamente compromesse dai *diktat* e dagli input dello "spettacolo" - per dirla alla Debord. Ma c'è un lavoro quotidiano che può essere svolto, un lavoro paziente e continuo, da fare notte e giorno, con meticolosità artigiana, con i mezzi dell'antica tessitura, trama-ordito, o se necessario con il metodo di Penelope del fare e disfare. Un lavoro di decodifica e discernimento, raccolta e riserva delle testimonianze, presenza e distanza per trovare di volta in volta i posti, i momenti, i rari conici di luce per il racconto.

Chi era Liber Forti, e chi siamo noi oggi? Quale il ruolo di un artista e la sua posizione nel mondo? Che cos'è l'umanità e qual è il suo progetto?

Scopro che queste domande sono ancora il *file rouge*, il non senso della mia solitaria camminata.

Penso ad Antonin Artaud quando dice: "non c'è rivoluzione senza rivoluzione nella cultura, cioè senza una rivoluzione della coscienza moderna dinanzi all'uomo, alla natura e alla vita".

Poi mi viene in mente una frase di Julian Beck: "Il teatro è il cavallo di legno per prendere la città".

Lela Campitelli

Un'altra voce dell'Aquila

Il quotidiano digitale *News Town*. *Le notizie dalla città che cambia* ha compiuto due anni. Ne è passato di tempo da quando abbiamo deciso di approdare sul web e ancora ne dovrà trascorrere affinché si riesca a raccontare le infinite complessità del comprensorio aquilano e dell'intero Abruzzo. Grazie alla fiducia accordataci dai nostri lettori, *NewsTown* è oggi uno dei quotidiani digitali più seguiti all'Aquila e in Abruzzo. E lo è anche perché siamo indipendenti, liberi di scrivere e di documentare quello che accade quotidianamente sui nostri territori. Liberi da condizionamenti esterni, perché non siamo finanziati da lobby economiche o partiti politici. Siamo editori di noi stessi. Se pensate che, fino ad oggi, abbiamo svolto un lavoro utile per il territorio in cui viviamo, potete sostenerci. Sostenere la nostra voce è sostenere anche la vostra voce. I lettori sono gli editori di *News Town*. Siamo consapevoli di chiedervi uno sforzo importante, soprattutto in questo periodo di crisi. *News Town*, però, è nato anche come reazione alla crisi economica, sociale e di coscienze, perché - almeno nel nostro ambito - non c'è risposta migliore che una informazione indipendente e di qualità, per una giovane società che cerca ogni giorno, con fatica e incontenibile determinazione, di costruirsi una degna sostenibilità. Se lo ritenete opportuno, potete sostenerci con diverse modalità: sostegno annuale; sostegno annuale per studenti, precari e disoccupati; donazione; sostegno diretto.

Per informazioni: <http://news-town.it/news/6097-sostieni-la-tua-voce-2015-,-un-altro-anno-insieme-a-voi.html>

La redazione di *News Town*

I 25 divieti più assurdi

di **Malangamalanga**

Una lista dei 25 divieti più assurdi che opprimono i cubani. Il governo socialista di Cuba applica molti di questi divieti solo ai cittadini cubani, escludendo i turisti e i residenti stranieri.

Ai cubani è proibito...

1. L'accesso a Internet da casa e sul cellulare

ETECSA ha il monopolio statale delle telecomunicazioni a Cuba. Secondo la sua politica commerciale, il servizio di internet a domicilio non è previsto per i cittadini cubani. È riservato esclusivamente alle aziende statali e straniere, e ai residenti stranieri nel paese.

Nel sito web di questa azienda "socialista" si legge che: "Il servizio di accesso a Internet è disponibile per persone giuridiche e per persone fisiche straniere con residenza temporanea o permanente a Cuba. Al momento questo servizio non è disponibile per persone fisiche cubane, [...], né per il settore residenziale cubano".

2. Salire su imbarcazioni turistiche

Non esiste una legge che vieti ai cubani di salire su una barca, tuttavia le autorità applicano questa limitazione da molti anni. Secondo Cubatur (agenzia di viaggi statale) "ai cubani – indipendentemente da dove vivono – non è possibile vendere un pacchetto turistico che includa catamarano o yacht. Questo piacere è esclusivamente per i turisti stranieri".

Il Dipartimento Nazionale della Capitaneria afferma che "nessun cubano è autorizzato a navigare a Cuba. L'unica eccezione possibile è per coloro che sono sposati con cittadini di altri paesi i quali devono preventivamente richiedere un permesso".

Recentemente, in seguito al rilassamento della

politica di Barack Obama verso Cuba, la compagnia Cuba Cruise sta permettendo agli statunitensi di viaggiare in crociera a Cuba; tuttavia, nessun cubano (anche se in possesso di un passaporto o visto statunitense) è autorizzato a salire su questa o qualsiasi altra crociera a causa del divieto imposto alla popolazione dal governo di Cuba da decenni.

3. Vedere la televisione via cavo

L'azienda "socialista" Telecable (CIMEX) è l'unica che offre TV via cavo e questo servizio è disponibile solo per strutture turistiche, diplomatiche, società estere e stranieri residenti a Cuba. Telecable offre una serie di canali internazionali come CNN, Discovery, HBO, Ritmoson Latino, ESPN... La popolazione cubana, per il semplice fatto di essere cubana, non può accedere a questo servizio e deve vedere solo i canali nazionali statali.

4. Vivere a La Habana senza permesso

Può qualcuno da Los Angeles trasferirsi a vivere a Washington DC? O può una persona di Maracaibo andare a vivere a Caracas? La risposta è ovvia. Ma a Cuba, qualcuno di Bayamo può andare a vivere a La Habana? La risposta è NO se non ha un permesso.

Il decreto legge 217 del 22 aprile 1997 sul "Regolamento delle migrazioni interne verso la città de La Habana" afferma che le persone provenienti da altre province non possono vivere nella capitale senza un documento "transitorio", un'autorizzazione concessa dagli uffici dell'anagrafe del Ministero dell'Interno.

Per inciso, questo decreto legge viola l'articolo

13.1 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani: "Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e a scegliere la sua residenza nel territorio di uno Stato".

5. Uccidere una mucca

Incredibile ma vero. A Cuba è vietato e punibile uccidere una mucca in base al decreto n. 225 del 1997 sulle "Violazioni personali dei regolamenti per il controllo e la registrazione dei bovini e delle razze pure", che prevede espressamente il divieto di macellazione dei bovini. Questa carne è esclusivamente riservata al consumo turistico e ai soli negozi statali che vendono in moneta convertibile (acquisita cambiando dollari, euro ...) dove possono acquistare solo gli stranieri e i cubani che ricevono tale moneta.

6. Manifestare

La Costituzione di Cuba (1976) riconosce il diritto a manifestare secondo "i mezzi necessari a tal fine" e il Codice Penale, nell'articolo 209, stabilisce che "commettono un reato contro l'ordine pubblico coloro che partecipano a riunioni e manifestazioni in violazione delle disposizioni che disciplinano l'esercizio di tale diritto".

Tuttavia, nei 39 anni trascorsi dalla Costituzione del 1976, non si è adottata alcuna legge che disciplina l'esercizio di questo diritto a Cuba. Si tratta di una incostituzionalità dell'Assemblea nazionale che non adempie al suo dovere di legiferare.

Quindi, il codice penale di Cuba ti punisce perché non manifesti secondo la legge, ma per ironia della sorte non esiste nessuna legge che regola come manifestare.

Di nuovo Cuba viola la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, la quale nell'articolo 20.1 riconosce che "Ogni individuo ha diritto alla libertà di riunione e di associazione pacifica."

7. Avere la doppia cittadinanza

La Costituzione di Cuba nell'articolo 32 afferma: "La doppia cittadinanza non è permessa. Di conseguenza, quando è acquisita una cittadinanza straniera, si perde la cittadinanza cubana. La legge stabilisce la procedura per formalizzare la perdita della cittadinanza e le autorità competenti a decidere". Oltre a questo, l'emigrato cubano detentore di altra cittadinanza è costretto a prendere un passaporto cubano (e a pagare le spese corrispondenti) per poter rientrare a Cuba.

8. I partiti politici

Anche se la Costituzione di Cuba consente a tutti i cittadini di essere eletti alle elezioni, la stessa costituzione nell'articolo 62 esplicita che "Nessuna delle libertà riconosciute ai cittadini può essere esercitata in contrasto con le disposizioni della Costituzione e delle leggi, né contro l'esistenza e gli obiettivi dello Stato socialista, né contro la decisione del popolo cubano di costruire il socialismo e il comunismo. La violazione di questo principio è punibile".

La Costituzione afferma anche che "Il Partito Comunista di Cuba, marxiano e marxista-leninista, avanguardia organizzata della nazione cubana, è la forza dirigente superiore della società e dello Stato, che organizza e guida gli sforzi comuni verso gli alti fini della costruzione del socialismo e del progresso verso la società comunista." Pertanto, qualsiasi partito politico diverso dal PCC, è punibile per legge.

9. Investire in aziende di medie e grandi dimensioni

La Legge 188 sugli investimenti esteri regola gli investimenti a Cuba delle persone fisiche e giuridiche straniere, così come delle persone giuridiche cubane che investono in forma mista con uno straniero. Ma non parla mai del diritto di investire a Cuba per persone fisiche cubane.

L'unica possibilità per il cubano che vuole essere un imprenditore è quello di diventare "autonomo", ma in questo caso gli è permesso di lavorare solo in alcune occupazioni autorizzate dal governo (ristoratore, parrucchiere, venditore ambulante di cibo, boscaiolo, massaggiatore, curatore di bagni pubblici, ecc.).

10. Importare microfoni senza fili, walkie talkie e attrezzature per la comunicazione satellitare

La Risoluzione 10 del 2006 prevede al suo secondo comma che le persone che desiderano importare microfoni senza fili, walkie talkie, apparecchiature per le comunicazioni via satellite "debbono richiedere preventivamente un'autorizzazione espressa per l'ingresso nel Paese e una licenza o permesso per l'installazione, l'utilizzo e il funzionamento a seconda dei casi, rilasciate entrambe dall'Agenzia per il Controllo e la Supervisione del Ministero dell'Informatica e delle Comunicazioni" e, affinché nessuno si faccia troppe illusioni la risoluzione chiarisce che "la presentazione della domanda di autorizzazione non implica necessariamente che questa venga concessa".

11. Invitare uno straniero a trascorrere la notte a casa propria

A Cuba non è così facile come sembra. Gli stranieri che scelgono di soggiornare nella casa di un amico che non possiede un'autorizzazione alla locazione (ai sensi del Decreto-Legge n. 171/1997 del 15 maggio, "Sulla locazione di case, stanze o spazi"), o a cui non pagherà una locazione, devono viaggiare con un permesso turistico, ma una volta a Cuba devono richiedere un cambio di visto in uno di tipo familiare (A-2) all'Ufficio di Immigrazione e Nazionalità (DIE) del Comune dove andranno a risiedere.

Se la polizia o le autorità dell'immigrazione trovano uno straniero che dorme senza autorizzazione in casa di un cubano, il proprietario della casa può essere severamente multato.

12. Vendere aragosta e gamberi

Vuoi vendere aragoste o gamberi a Cuba? Siamo spiacenti, lo possono fare solo lo Stato e gli stranieri!

L'articolo 51 del Decreto Legge 164 "Regolamento di pesca", stabilisce le seguenti sanzioni per chiunque "Catturi o commercializzi le seguenti specie destinate esclusivamente per la Pesca commerciale: a) aragoste, gamberi, granchi, da 500 a 5000 pesos; b) gamberetti, da 500 a 5000 pesos".

Anche l'articolo 26 dello stesso Decreto stabilisce che "La pesca commerciale può essere effettuata solo da soggetti subordinati al Ministero della Pesca o autorizzati da questo, o da parte di persone fisiche e giuridiche straniere autorizzate dal Comitato Esecutivo del Consiglio dei Ministri".

13. Stare più di 2 anni fuori Cuba

Secondo la Legge attuale sull'immigrazione, un cubano può stare fino a due anni lontano dall'isola, prima di essere considerato un "emigrato" da parte delle autorità cubane. Dopo questo periodo fuori dal territorio nazionale senza una giustificazione approvata, il cittadino cubano perde i suoi diritti a Cuba, inclusa la residenza.

14. Portare uno straniero su un veicolo privato

La polizia cubana può multare o sequestrare il veicolo se un cittadino cubano porta a bordo uno straniero senza possedere una licenza da taxista. Non esiste una legge esplicita che lo proibisce, ma le autorità ritengono che uno straniero in una macchina cubana sia sinonimo di arricchimento illecito.

15. Importare 25 unghie finte

La recente Legge Doganale di Cuba stabilisce i divieti sui beni che possono essere importati nell'isola. Limitazioni ridicole pongono difficoltà per portare a Cuba prodotti che non si trovano all'interno del paese. La risoluzione 206 delle Dogane, nell'articolo 5, afferma che "L'autorità doganale sequestra gli importi che superano il limite stabilito nella risoluzione". In caso di unghie finte, il limite è 24.

16. Educare i propri figli in maniera alternativa a quella stabilita

Dopo il 1959, il governo cubano ha nazionalizzato tutte le istituzioni educative e ha creato un sistema gestito esclusivamente dallo Stato.

La Costituzione cubana dice che l'istruzione a Cuba sarà conforme alla "ideologia marxista" e promuoverà l' "educazione comunista".

Il metodo educativo a Cuba è uno solo, a meno che tu non sia figlio di uno straniero così da poter accedere a una scuola internazionale dove non c'è formazione ideologica sebbene sia sempre statale.

17. L'accesso a un sistema sanitario diverso da quello statale

Nel 1959, il Governo di Cuba ha statalizzato la salute. Non sono ammesse alternative nel settore sanitario. Esiste un ospedale a La Habana chiamato Cira García con buona qualità, igiene e buoni medici dove possono andare esclusivamente gli stranieri,

anche se è un centro medico statale.

18. Ricevere donazioni a Cuba

Per inviare donazioni a Cuba, si richiede un'AutORIZZAZIONE per l'Importazione (AI).

Il beneficiario deve fornire le informazioni e la documentazione necessarie alla Società Esecutiva per le Donazioni (EMED) del MINCEX, al fine di ottenere le garanzie e soddisfare i requisiti necessari per la formulazione della richiesta di Autorizzazione per l'Importazione.

Se la richiesta viene accettata, la EMED rilascia l'autorizzazione e questa viene comunicata al donatore.

Ad esempio, se un passeggero porta nel suo bagaglio farmaci da donare ad un ospedale e dichiara che si tratta di una donazione, questi saranno confiscati in aeroporto.

19. Appartenere ad un sindacato indipendente

La Convenzione 87 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), facente parte dell'ONU, dice che "i lavoratori [...] senza distinzione di sorta e senza autorizzazione preventiva, hanno il diritto di formare le organizzazioni che reputano opportune, così come di aderire a tali organizzazioni".

Ma a Cuba, ancora una volta, importa poco quello che dice l'ONU. Il Decreto Legge 67 dell'Organizzazione dell'Amministrazione Centrale dello Stato, nell'articolo 61, "dà alla Centrale dei Lavoratori di Cuba (CTC) la rappresentanza legale e istituzionale dei lavoratori cubani".

Nella Legge 49, Codice del Lavoro, gli articoli 15 e 16 fanno riferimento esplicito "all'esistenza e all'appartenenza dei lavoratori alla CTC e ai suoi Sindacati Nazionali", non lasciando la porta aperta a sindacati non legati alla CTC.

20. Criticare i governanti

Le imprese socialiste cubane nel contratto per i lavoratori includono in caratteri piccoli: "vietato criticare o contraddire i dirigenti aziendali e i leader del paese". Interpretate da soli.

21. Trasportare cibo da una provincia all'altra

I bagagli dei viaggiatori sono continuamente controllati dalla polizia su treni, autobus, auto private, biciclette e su qualsiasi altro mezzo di trasporto che attraversi i posti di controllo lungo i confini delle province. Anche se si potrebbe pensare che la missione di questi poliziotti è quella di controllare armi, droghe o altri prodotti illegali, in realtà quello che la polizia confisca è ad esempio caffè, carne, salumi o pagnotte di pane, accompagnati da multe. La scusa ufficiale è "arricchimento illecito per commercio".

22. Tornare a vivere a Cuba dopo esser emigrati

Vivi al di fuori del tuo paese e desideri tornare nella tua terra natia? No, il governo cubano decide

chi ha questo diritto e chi non lo ha.

Da gennaio 2013, tutte le uscite da Cuba si fanno con un permesso di soggiorno all'estero fino a 24 mesi, indipendentemente dal tipo di visto che si ottiene. Tuttavia dopo 24 mesi, se non si è richiesto (ed è stato concesso) un permesso di residenza all'estero, allo scadere dei 24 mesi le autorità cubane dichiarano la persona come "emigrata".

Un "emigrato" per tornare a Cuba necessita di un'autorizzazione per la quale è necessario presentare una domanda agli organi competenti. Solamente dopo aver ottenuto un passaporto cubano con un timbro da emigrante, il cittadino cubano ha il diritto di visitare l'isola.

23. Organizzare qualsiasi sport o performance artistica, senza il permesso del governo

Gli eventi sportivi e culturali sono vietati senza la preventiva autorizzazione da parte del governo cubano. Organizzare uno di questi eventi senza tale autorizzazione può essere considerato una provocazione con la conseguente incarcerazione dei suoi organizzatori e dei partecipanti. Un esempio di questo è la recente performance di Tania Bruguera il 30 dicembre 2014.

24. Esistenza di mezzi di comunicazione privati

La Costituzione di Cuba, nell'articolo 53, stabilisce

che: "la stampa, la radio, la televisione, il cinema e gli altri media di comunicazione di massa sono di proprietà statale o sociale e non possono essere, in nessun caso, di proprietà privata".

25. Distribuire informazioni provenienti dal governo statunitense, da agenzie o da enti privati

Il controllo delle informazioni è un lavoro minuziosamente svolto dal governo cubano e dall'intelligence. Qualunque informazione circolante a Cuba che non sia stata precedentemente approvata dal Partito Comunista è considerata illegale e i suoi diffusori possono subire accuse penali.

Ai sensi dell'Articolo 11 della Legge 88 per la Protezione dell'Indipendenza Nazionale e dell'Economia di Cuba (Ley Mordaza), "Chiunque [...] riceve, distribuisce o partecipa alla distribuzione di risorse finanziarie, materiali o di altro tipo, provenienti dal governo degli Stati Uniti d'America, dalle sue agenzie, uffici, rappresentanti, funzionari o enti privati, è punito con la reclusione da tre a otto anni o con una multa da mille a tremila quote, o con entrambi".

Malangamalanga

*originariamente apparso sul sito
observatoriocriticocuba.org*

Traduzione di Selva Varengo



AFA - Archivio Fotografici Autogestiti

Ma oggi la strada è vuota

intervista a **Massimo La Torre** di **Domenico Bilotti**

Attrice di cinema e di teatro, scrittrice, poetessa, Goliarda Sapienza ha attraversato lo scorso secolo con grazia e spirito davvero rivoluzionario. La socialità dei quartieri "vissuti", ormai scomparsa.

Troppo poco si è detto e scritto (e, forse, ancor meno si è letto) su Goliarda Sapienza (1924-1996), attrice di cinema e di teatro, scrittrice, non occasionalmente poetessa, che ha attraversato con grazia inaudita le rovine dell'Italia che aveva sognato il boom economico e, vent'anni dopo, le macerie dell'Italia che aveva sognato la rivoluzione. L'editore torinese Einaudi sta meritoriamente ripubblicando il suo intero catalogo, dando all'autrice siciliana finalmente la vetrina che avrebbe meritato già in vita. Ne parliamo col professore Massimo La Torre, docente di Filosofia del Diritto presso l'Università di Catanzaro, editorialista di *Critica Liberale*, per passione cultore delle arti cinematografiche e della letteratura siciliana (nonché per molti anni collaboratore di "A", sin dalla sua militanza giovanile tra gli anarchici di Messina - ndr).

Vorrei iniziare con una provocazione. La cultura italiana ci ha dato tradizionalmente due modelli forti dell'impegno politico. Uno disperato, direi "pasoliniano", che deve finire male, torbidamente; un altro radicale, solido, persino scontroso, come cattura l'estetica di certi film in cui l'attore protagonista è il compianto Volonté. Nel consapevole esilio ed auto-esilio di una personalità libera come quella di Goliarda Sapienza, che peso potrebbe avere avuto collocarsi sempre e comunque al di fuori di questi due modelli dominanti?

Innanzitutto La ringrazio per l'occasione che mi offre di parlare di Goliarda Sapienza. È una scrittrice che amo con passione e che leggo e rileggo con

immenso piacere, e con profitto anche, ché ritrovo nella sua opera motivi, idee, informazioni, sentimenti che mi nutrono, mi arricchiscono, mi stimolano, e – oso sperare – mi rendono migliore. Di questi motivi e "flussi" d'idee e sensazioni nel séguito cercherò di dire qualcosa di più preciso. E poi c'è la prosa (e la poesia) di Goliarda che trovo splendida. Il suo italiano è corposo, sanguigno, ma netto e chiaro. È barocco, ma non artificiale. Pensato e costruito, di sicuro, ma non di plastica, né algido. È più vicina, e non tanto per le fortissime radici siciliane, quanto per la testura del suo scrivere, a Gesualdo Bufalino (a quello in particolare di "Dicerie dell'untore" e di "Argo il cieco") che a Umberto Eco o Italo Calvino. Direi che ci sono tre periodi nella sua produzione. Il primo consiste di "Lettera aperta" e "Il filo di mezzogiorno", il secondo di "Arte della gioia" e di "Io, Jean Gabin", e il terzo di "L'Università di Rebibbia" e "Le certezze del dubbio". La lingua si fa man mano meno densa, meno carnosa, il tono diventa più cartesiano.

Come figura di "intellettuale" Goliarda sta in mezzo, per così dire, tra il "serio" e il "disperato", o meglio rompe lo schema stesso di tale contrapposizione. Vi è un tono lieve nella sua scrittura; leggendo le sue pagine si ride anche. Devo dire che non mi è mai accaduto di ridere o sorridere leggendo Pasolini, e nemmeno vedendo i suoi film. Totò con Pasolini diventa maschera profetica, e triste. Anche il suo "Decamerone" è greve.

La protagonista degli scritti di Goliarda è paradigmaticamente se stessa, da bambina. Modesta (la protagonista dell'"Arte della gioia") è una monella. E



Goliarda Sapienza

monelle sono i personaggi di “L’università di Rebibbia” e di “Le certezze del dubbio” (Roberta in particolare). Il femminile è onnipresente, e rende la dimensione intellettuale “altra” rispetto alla seriosità tutta maschile di Volonté e Pasolini. E poi questi due furono comunisti, oscillando tra la “coscienza infelice” e la “Verstellung” hegeliana, che hanno contraddistinto la prospettiva etica e cognitiva del comunismo italiano. “Coscienza infelice”, perché consapevoli dell’inanità dell’utopia sovietica, e immersi nella “Verstellung”, perché proiettati in una rivoluzione che non si può veramente dare (né dunque, per le leggi ferree e “diallettiche” della storia, si può volere).

Goliarda non è mai stata comunista, anche se è la compagna di Citto Maselli, e ci parla delle angosce prodotte dal XX Congresso del PCU del 1956 nel “Filo di mezzogiorno”. E la sua scrittura non è elitista; è a suo modo popolare. Le questioni che affronta sono quelle stesse su cui ha litigato nei vicoli malfamati di Catania o nelle celle del carcere. Parla a tutti e con tutti.

Emancipazione e perdizione

Qual è l’opera che, a suo avviso, meglio descrive il genio letterario dell’autrice? Personalmente, propenderei per “L’Università di Rebibbia” (il diario di una dura e avventurosa carcerazione): se la scrittura regge al racconto della marginalità sociale, senza piagnistei e senza falsi miti auto-identificativi, è davvero una scrittura del

tempo presente.

I libri che mi sembrano più belli e significativi sono “Lettera aperta”, che è il mio favorito, e “L’arte della gioia”. “L’università di Rebibbia” è ricco e importante, ma la sua prosa mi risulta più asciutta. Sarà forse che io propendo al barocco... Ma “L’università di Rebibbia” e “Le certezze del dubbio” ci raccontano la marginalità, rivendicandola. Ci mostrano il carcere come universo chiuso, concentrazionario, “istituzione totale”, che però si riempie anch’essa di socialità. E cartina tornasole di un intero sistema e di tutta una nazione.

Quei due libri raccontano anche dell’Italia di fine anni Settanta, primi anni Ottanta, distante ormai anni luce da quella attuale. È sorprendente ritrovare quel clima di ostilità al conformismo borghese ed ai suoi riti e miti, oggi che alla televisione ci gingilliamo solo con preti e commissari e nonni, e meglio ancora se con preti nonni e poliziotti. Leggendo quei libri si ritorna a respirare l’aria d’antagonismo e di rivolta esistenziale e politica che non era il privilegio di pochi, ma un fatto di massa, d’ambienti sociali vasti e trasversali. Che da quelle donne, che Goliarda incontra a Rebibbia, d’una umanità disperata ma d’altro lato matura, autentica e compita, si sia passati a modelli quali quelli veicolati dalle “veline” o dalle ospiti delle “cene eleganti” ad Arcore dà il segno implacabile della decadenza d’un paese intero. Roberta – la vera protagonista di “L’università di Rebibbia” e di “Le certezze del dubbio” – è l’alternativa antropologica più estrema alle Pitonesse o Nicole che affollano i nostri rotocalchi. E i nostri sogni?

La Sapienza è stata una bella donna, dalla posa raffinata e non compiaciuta dei primi scatti giovanili, fino alla signora incupita e trapunta di rughe intorno agli occhi, come nelle ultime foto. Senza localismi, ovviamente, direi che è una bellezza tipicamente siciliana, una bellezza "austera". Anche nei tragici anni Ottanta, dove più volte le rifiutano il magro conforto della Legge Bacchelli, chi la vede la chiama signora, la immagina nobile o duchessa. Direi, l'eleganza estrema della estrema dignità.

Sì, Goliarda è una bellezza siciliana. A cominciare dagli occhi. Ed è una "signora", nel senso d'una donna che sa stare al mondo, che ha cura di se stessa, che rimane elegante, anche nel carcere, anche in isolamento. È mossa dal senso della propria dignità. Da una morale quasi estetica, aristocratica, se si vuole. Non faccio questo – si dice –, perché non è da me, mi "abbasserebbe", mi degraderebbe, mi renderebbe brutta. Per questo è rispettata (e protetta) dalle compagne di cella nell'"avventura" di Rebibbia. Ma è tutt'altro che una duchessa, una nobile, per esempio alla maniera di Simonetta Agnello Hornby. Goliarda rimane una plebea, ma colta, ma fine, ma emancipata. Modesta è una plebea, che pur diventando una "signora" non rinnega la propria storia ed è capace permanentemente di sberleffo e di empatia con gli "ultimi" e di antipatia, di disprezzo per i "primi". "L'arte della gioia" è una specie di anti-"Gattopardo", per quanto alcuni suoi temi si sovrappongano a quelli del romanzo di Tomasi di Lampedusa: nel libro della Sapienza non c'è nessuna idealizzazione possibile del mondo della nobiltà siciliana (come pure invece accade a Tomasi di Lampedusa). Né nostalgia (com'è il caso della Agnello Hornby). La "carusa tosta" (Modesta) che ascende la scala sociale lo fa con la consapevolezza che si tratta di un percorso allo stesso tempo di emancipazione e di perdizione.

Nella Sapienza che racconta anche le proprie esperienze con le terapie psicanalitiche vedo degli elementi spontanei e sinceri per un abbozzo di critica al ripiegamento borghese e costrittivo di certa psicanalisi in voga: condivide questa idea oppure ritiene che debba essere cercato altrove il senso del disagio, nei libri della scrittrice?

Questa è la tematica di "Il filo di mezzogiorno", un libro intelligente e sensibilissimo, dove si racconta la sua esperienza di psicanalisi con un medico messinese (ma residente a Roma). Alla fine è il medico ad entrare in crisi, e Goliarda si sottrae alla pratica psicoanalitica, con un migliore e più sano rapporto con se stessa. Lei si è rimessa, guarita, ma il medico si è ammalato... Il gioco delle parti e la lotta tra medico e paziente nella pratica psicanalitica è descritta con accuratezza, tanto che del libro si è fatto uso da parte degli psicanalisti per delucidare il proprio lavoro. Ma non direi che il libro è un elogio della psicanalisi. Il libro è la continuazione di "Lettera aperta", la sua "Aufhebung", il suo "superamento"; i grumi morali ed esistenziali presenti in quel primo scritto risalta-

no in maniera vivissima, e poi sembrano sciogliersi. Dipanarsi. Il disagio di Goliarda che la conduce a tentare il suicidio ed alla depressione (ed all'elettroshock) ha radici lontane. Nel rapporto con la madre, Maria Giudice, figura limpidissima ed integerrima di socialista, che però come madre dovette incombere come un macigno sul cuore di Goliarda, che la amò letteralmente fino alla follia. Ci sono altre cose, come l'ambiente della "Civita", il quartiere catanese di poveri e disgraziati nel quale si trovavano la casa e lo studio di Giuseppe Sapienza, l'avvocato socialista e libertario padre di Goliarda, e nel quale si svolge tutta la sua infanzia. Un quartiere difficile, vulcanico, con vite intense e distrutte, con rapporti complessi e struggenti, e tutto ciò marca a fuoco i sentimenti della bambina siciliana. E c'è Nunzio, il fratello del padre, lo zio anarchico, col quale sviluppa un rapporto intenso di complicità e d'amicizia.

"Ogni individuo ha il suo segreto"

Colpisce incredibilmente nella scrittura come i personaggi siano quasi sempre descritti con nitore espositivo: noi vediamo benissimo il personaggio che, volta per volta, introduce in scena la Sapienza. I luoghi, invece, risentono sempre della prospettiva di chi li osserva: dalle piazze alberate alle stazioni, dalle antichità alle galere.

La scrittura di Goliarda è cinematografica, ha sempre una prospettiva ed un "fuoco". Non per niente lavorò per anni col compagno, Maselli, che è uno dei più interessanti registi della stagione italiana del postrealismo. Ma non si indugia mai veramente sul paesaggio, questo è sempre lo sfondo di un'azione, di un ciak. Ciò che importa a Goliarda è l'azione, o l'introspezione.

Se volessimo strutturare la prosa e la poesia della Sapienza come una filosofia del diritto, meglio: una teoria del diritto, quale sarebbe il suo primo e giurato nemico? Il Panottico o il Leviatano? La spelonca o l'agorà?

Certamente il Panottico, che però non esiste senza Leviatano. Il suo nemico è veramente lo Stato. E il suo amico l'intreccio di vicoli e di piazzette della Civita, il quartiere in cui – come dice in "Io, Jean Gabin" – nonostante il fascismo ciascuno faceva come voleva. L'agorà le è assai più congeniale della spelonca. Non c'è nulla di platonico nella sua concezione del mondo.

Del diritto Goliarda ci racconta il lato affilato, tagliente, la sanzione insomma. E dunque ci ricorda che c'è sempre un residuo di ingiustizia in esso, per quanto ci si possa impegnare a renderlo "minimo" o "democratico". Quello di Goliarda è il romanzo della microfisica del potere. Questo per quanto benevolo, e informale, fa male. E si insinua in tutti i recessi della realtà dell'uomo. È la Santamauro, la guardiana di Rebibbia. È anche lo psicanalista di "Il filo di mezzogiorno". Per non parlare del marinaio, il padre incestuoso di Modesta nell'"Arte della gioia". Il diritto

(cioè il potere) paradossalmente si cela dietro il volto di tutte queste figure.

Del diritto l'unica cosa che le potrebbe andare a genio semmai sono i *diritti*, in particolare quello che riassume nel modo seguente: "Ogni individuo ha il suo segreto, ogni individuo ha la sua morte in solitudine... morte per ferro, morte per dolcezza, morte per fuoco, morte per acqua, morte per sazietà unica e irripetibile. E come posso io vivere o morire se non rientro in possesso di questo mio diritto?" ("Il filo di mezzogiorno", penultima pagina). Il diritto in questo senso consente che la porta non si chiuda sulla nostra esistenza: possiamo sempre uscire – ci promette. "La grande libertà di se stessi e dei propri pensieri non è una cosa straziante da non dire?" (*Io, Jean Gabin*, p. 97).

Lei ha talvolta parlato, commentando le opere della Sapienza, del silenzioso trapasso di un'umanità perduta, di una umanità che prima usciva e si vedeva per strada, a lavoro, quasi candida, e che ora appare inghiottita in un gorgo, non più percepita, né percepibile. Le dispiacerebbe correggermi se ho male inteso il Suo pensiero o, comunque, specificarcelo, in questa conversazione?

Il mondo di cui ci parla Goliarda in gran parte è morto e sepolto. Quello dei quartieri popolari nei quali si viveva un'esistenza alternativa, per strada, e si praticavano mestieri come quelli dell'impagliatore di sedie o del mastro gelsominaio che oggi fanno solo sorridere nell'era dei centri commerciali. Chi

vorrebbe oggi fare il puparo, intagliare gli attori del teatro delle marionette, quando il modello vincente è quello dell'"imprenditore" o dell'agente di borsa? Quel "popolo", con una sua lingua, una sua cultura, suoi lavori, una sua morale, il suo teatro, non c'è più. È rimasto solo il "coolie" (la figura che più teme Marx nel "Manifesto"), il proletario senza classe. Il precario che non riesce a chiamarsi operaio. Ché se ne vergogna o nemmeno lo vede. Ci sono solo digraziati che si sentono tali perché privati della carta di credito o dell'accesso al centro commerciale. Non c'è più la socialità alternativa ancora vibrante nella Civita. Dove la sera si mangiava per strada, si ballava per strada, ci si accoltellava per strada. E si discuteva per strada. Perché c'era una pratica di riconoscimento mutuo. Oggi la strada è vuota di vita di relazione; è semmai in qualche angolo buio ingombrata da mucchietti di umanità spogliata della propria storia. E della propria candida devianza. Eppure sono certo che anche tra questa umanità che somiglia alla plastica slabbrata ed ai residui infangati di catrame che si rovesciano oggi sulle nostre spiagge al ritirarsi della marea, anche da questo apparente vuoto d'anime, Goliarda si farebbe ascoltare, sorridendo e senza disperare. "Non c'è vita senza collettività, è cosa risaputa: qui ne hai la controprova, non c'è vita senza lo specchio degli altri". Questa è la lezione di speranza che trae dalla dura esperienza di Rebibbia.

Domenico Bilotti



Goliarda fra la madre, Maria Giudice, e il padre, l'avvocato Giuseppe Sapienza



di **Paolo Pasi**

Lettere dal futuro

Time is the prison

Mi chiamo Crono, e sono prigioniero. Osservo le stelle dall'alto di una torre, perché la mia cella è ampia. Copre tutte le distanze dell'universo in espansione. Ormai ho smesso di contare gli anni, tanto i giorni scorrono lenti e prevedibili.

Tic, tac. Tic, tac.

I secondi calano dall'alto come fossero gocce che scavano vuoti nella mente. Una tortura meticolosa confonde e intacca i ricordi.

Aspetto.

Ogni giorno mi carico di fatica per addormentarmi e sognare, ma il sonno è lontano, come sempre, e la notte una compagna di cospirazione. Evadere è difficile, non impossibile. Si tratta solo di evitare le trappole. Quando ho creduto di liberarmi con la ricchezza e il potere, ho scoperto di essere ugualmente soggiogato dal mio carceriere. Ossessionato dalla paura di perdere, ho trascorso giorni paralizzanti, fermi sull'angoscia, mentre il tempo mi stringeva addosso la catena dell'invecchiamento.

Non parliamo dell'età, dunque. È la peggiore trappola in circolazione. Essere giovani è come vivere una breve parentesi di libertà condizionata. Nel momento in cui scopriamo di poter volare, i nostri piedi sono già saldamente a terra, pronti a camminare lungo il tracciato risaputo della maturità.

Vecchio, mi sembra di esserlo da sempre, ed è quindi illusorio che cerchi di colmare le rughe con sorrisi artificiali, o peggio con

le lacrime del ricordo. Guardandomi allo specchio mi concentro sulle pupille. C'è ancora una vena inesplorata, lì dentro, una via di fuga. La sovversione del tempo. È qualcosa di simile a un'infanzia che deve ancora accadere, oppure l'immagine di un futuro già accaduto. Per questo sono convinto di potercela fare. Forse custodisco da sempre le chiavi che possono farmi uscire dalla cella. Basta solo che gli occhi si accendano come propulsori della fantasia, e io mi abbandoni al viaggio dentro me stesso.

Attendo.

Sto cercando di sabotare il mio orologio interiore, portandolo dalla mia parte, sospendendo la cadenza lineare e ossessiva delle lancette. Mi affaccio dall'alto della torre. Presto mi getterò dal precipizio delle cose risapute, convenienti, calcolate, meschine, perfino eroiche. Mi affiderò alle correnti inesplorate della mente. Aspetto solo che le parole arrivino, e sarò pronto a scrivere la cronaca della mia evasione.

Adesso.

Mi chiamo Crono, e il mio tempo non conosce limiti né confini. Un mistero perfino per me stesso. Posso andare avanti e indietro. Passato e futuro. Est e ovest. Luce e buio. Sono una storia scritta al passato per immaginare ciò che accadrà, oppure declinata al futuro per raccontare i ricordi.

Ecco le parole.

Respiro.

Sto scappando.

Paolo Pasi



Fotolia

I SENZA STATO

meeting multimediale di creatività

Alessandria 18/21 giugno 2015

Anche quest'anno, come nel 2014, l'associazione Gli Scamiciati organizzerà ad Alessandria, nei locali del laboratorio Anarchico PerlaNera in viale Tiziano Vecellio n. 2, la rassegna multimediale di creatività: "I Senza Stato".

Esistono da sempre, in ogni luogo, paria, figli del lastrico, emarginati, senza casa, abitanti delle periferie, sfrattati, ribelli e anarchici che hanno per lo più lo stato come figura artefice della loro emarginazione, che li reprime, che perpetua e favorisce l'attuale inquisizione e miseria. Alla luce di questa innegabile realtà, la creatività e l'arte con questa rassegna vogliono essere una fotografia di questi mondi diversi e legati tra loro, una compagine estetica di questi individui resi muti (da sempre) da questo sistema. Molti sono i sentimenti, le angosce e soprattutto molto è il potenziale creativo che si può, e a nostro avviso si deve, cimentare con questa cruda realtà.

In questi quattro giorni cercheremo di dare voce a chi non l'ha, in un *ensemble* dove teatro, poesia, performance, ambientazioni, musica, cinema, arti grafiche, fotografia, ecc... trasformano i locali del laboratorio Anarchico PerlaNera in un luogo meticcio di contaminazione estetica, dove le varie creatività si fondono e si confondono.

Sempre nell'ambito della rassegna "I Senza Stato", è previsto un **festival del canto anarchico**. Ci saranno canzoni appartenenti alla tradizione anarchica o, più in generale, con "contenuti anarchici".



Per contattarci:

Laboratorio Anarchico PerlaNera - viale Tiziano Vecellio, 2 - Alessandria

Pagina Facebook del Laboratorio Anarchico PerlaNera - Email: lab.perlanera@libero.it

Tel. 3474025324 Salvatore

Una **serigrafia** per “A”



Da “A” 63 (marzo 1978):

La compagna Daniela Bognolo, del gruppo “Autonomia Visuale”, mette in vendita la serigrafia sopra riprodotta (formato 50 x 70), ispirata alla figura di Carlo Cafiero, al prezzo di lire 15.000 (spese postali comprese). Il ricavato (dedotto il costo) sarà devoluto alle casse vuote di “A”.

37 anni dopo Daniela Bognolo ne ritrova 10 copie in cantina e ce le regala. Insieme decidiamo di metterle ancora una volta in vendita a sostegno della rivista, questa volta a € 100,00 l'una (spese di spedizione a carico nostro). Tutto il ricavato andrà nelle casse di “A”. Dato il numero limitato di copie, chi fosse interessato, prima di versare i soldi, ci contatti per avere conferma della perdurante disponibilità. Nell'eventuale successivo versamento - secondo le varie modalità indicate a pagina 2 -, indicare come causale “Per serigrafia”.



Casella Postale 17120

Sotto la campana di vetro

Tre milioni di anni fa, l'*Australopithecus africanus*, fu il primo ominide ad utilizzare il pollice opponibile. Col passare dei secoli e col susseguirsi dei vari step evolutivi, l'uomo ha conservato e sviluppato questa tecnica fino ad arrivare al 2015. Un miliardo di persone, al giorno d'oggi, ne fa un uso particolare - "comunicazione". Questa, però, è una forma di comunicazione in cui non servono nemmeno parole: basta un semplice "mi piace" (o "like", che dir si voglia).

Internet - a parer mio - dovrebbe essere un mezzo atto a scambiare informazioni e confrontarsi, ma purtroppo così non è per quella piattaforma che ormai è entrata a far parte della vita di tutti i giorni, Facebook. Quello che vedi sulla *home* (*News Feed* o muro) di Facebook dipende da filtri e interazioni. Ma in base a cosa compaiono le informazioni e i post, con che criterio? Quali siano le dinamiche che muovono l'algoritmo attraverso cui Facebook somministra i contenuti sui nostri *feed* non ci è dato saperlo. Sappiamo però che i post sul muro sono filtrati da Facebook in nome della qualità; le *home* di tutti gli utenti sono deliberatamente manipolate per mostrare solo quello che ti interessa veramente. Il social network si basa su un complesso algoritmo (chiamato Edge Rank) che prende in considerazione più di 100.000 fattori diversi per determinare cosa vedrai apparire, basandosi su ciò che condividi e ciò a cui metti "mi piace": insomma, Facebook ti propone ciò che tu vuoi che ti proponga.

È dunque sempre più importante dare un peso a qualsiasi azione svolgiamo: proprio come al di fuori di esso, infatti, ogni nostro comportamento porta con sé delle conseguenze. In questo caso modifica la nostra esperienza sulla piattaforma, contribuendo a creare il nostro "newspaper", il quale può riflettere davvero i nostri interessi e il mondo che ci

circonda, e diventare tremendamente autoreferenziale.

Il tuo comportamento su Facebook determina quello che vedi nel *News Feed*, impara rapidamente quello che ti piace e te lo mostrerà sempre di più. Tutti gli aggiornamenti, e lo scopo del social network, sono mirati a farti restare più tempo possibile sulla pagina: ecco perché Facebook ti fa vedere notizie, articoli e aggiornamenti basati esclusivamente sui tuoi gusti, anche se tu non ne sei perfettamente cosciente. A me tutto questo spaventa. Questo algoritmo è un'arma a doppio taglio: da un lato aiuta sì a discernere le notizie inutili da quelle che più interessano, ma dall'altro fossilizza il proprio modo di pensare a discapito del libero scambio di informazioni.

Facebook ti chiude in una bolla in cui non vi è alcun confronto: è proposta di continuo un'unica opinione, la tua. Negando la possibilità di comparare posizioni differenti, conseguentemente, si resterà in modo sempre più fermo nelle proprie convinzioni, non ci sarà progresso. Vogliamo davvero ridurre, condizionare e delegare tutti i nostri pensieri e idee ad un misero "click"?

Tommaso Proverbio
Milano

Nostra patria il mondo intero

Si sente spesso parlare di un mondo utopico, patria di un futuro che non arriva mai.

A questo proposito propongo questa riflessione, cambiando punto di vista, uscendo dal rassegnazione che a volte contraddistingue il pensiero a fronte della quotidiana realtà.

LA società A.

Ci hanno insegnato a memoria fin dall'asilo dell'esistenza sulla terra di società distinte in base a continenti, lingue e confini nazionali apparentemente as-

soluti. Ci hanno insegnato a guardare il mappamondo attraverso le macchie di colore dei territori considerati propri, da uno o l'altro governo, in nome dei popoli che ci abitano.

Siamo quindi italiani, poi cristiani, poi europei, poi veneti o che, poi professionisti e infine, solo per ultimo, uomini: ce lo dice il verde sul mappamondo, il telegiornale, la storia, le guerre, ecc..

Ma forse non è per tutti così.

"Da qui il mondo è bellissimo, non si vedono confini né frontiere" (Juri Gagarin).

C'è chi sente la propria patria nient'altro che la terra in cui vive, ignorando confini lontani, e allo stesso tempo si sente essere umano andando più in là, superando e demolendo questi confini fittizi, sentendosi parte del mondo intero.

Viaggiando, capita così di trovarla questa gente che ha un punto comune, un umanesimo di base che è irriducibile all'ideologia nazionale, una voglia di costruire insieme nell'aiuto reciproco senza mai delegare e diretta nel cercare di essere in fondo felice gettando così a marcire egoismo e competizione per la supremazia.

Guardando questa gente negli occhi, quando la trovi, ti accorgi che c'è altro, che altro c'è già, c'è già una società umana, fatta da individui pensanti, senza frontiere senza un governo senza padroni, interconnessa direttamente o solo con lo spirito. Questa società lotta continuamente per esistere perché pochi sanno che in realtà esiste, pochi sanno che c'è un modo diverso di vivere e che c'è chi lo sta vivendo.

Questa società che parla tutte le lingue del pianeta e lotta per conservarlo, lotta anche perché tra chi sa della sua esistenza, c'è chi ha il potere, il quale rinchiuso nella sua macchia monocromatica usa le armi della giustizia nazionale per estirparla dai propri territori, perché essa mina la sua autorità. Se si diffondesse troppo pensa, dei suoi eserciti rimarrebbe solo ruggine e polvere..

Solo a questa società sento di appartenere.

Patria nostra il mondo intero
Nostra legge la libertà.
Ciao

Andrea Zontini
Storo (Tn)



**Botta.../
Ricerca scientifica.
Altro che bloccarla,
lottiamo per la sua
libertà**

Da militante dell'associazione Luca Coscioni "per la libertà di ricerca scientifica" e, al tempo stesso, da libertario radicale, leggere sulla "mia" rivista anarchica il titolo "Basta con la ricerca scien-

tifica" mi ha fatto fare un balzo. Ho pensato a una di quelle provocazioni che sono spesso utili per aiutare a non dar nulla per scontato, ma ho poi constatato che il titolo dell'articolo di Philippe Godard non è nemmeno una forzatura e riassume una vera e propria proposta politica di "bloccare la ricerca".

Se anche volessimo trascurare che un simile progetto politico non potrebbe che esser realizzato attraverso metodi violenti e autoritari lontanissimi (ne sono certo) dalla concezione dell'autore - altro modo di bloccare la ricerca scientifica non c'è, tanto quanto non se ne troverebbe per bloccare la ricerca poetica, linguistica, filosofica,... - è proprio l'idea di fondo a non stare in piedi. Godard dipinge la caricatura della ricerca, usan-

do come sinonimi termini con significati molto diversi: ricerca, scienza, tecnologia (qualsiasi tecnologia). L'elementare distinzione tra ricerca scientifica e applicazioni tecnologiche, ad esempio, non ha, per Godard, valore alcuno: va tutto bloccato, tanto le centrali nucleari quanto (anche se non lo dice esplicitamente) il tentativo di trovare nuove cure contro malattie mortali. E perché? Perché tutto corrisponderebbe a un unico "sistema di potere autarchico", di "dominio artificiale della natura".

Nell'indicare la strada alternativa alla scienza, cioè le spiegazioni "olistiche" del mondo contrapposte alla iperspecializzazione degli esperti, Godard non sembra nemmeno sfiorato dall'idea che anche le spiegazioni olistiche hanno un

Ancora **Germinal**

È disponibile il numero 122 del giornale anarchico e libertario di Trieste, Friuli, Isontino, Veneto, Slovenia e...

Fondato a Trieste nel 1907, continua la pubblicazione del "giornale anarchico e libertario di Trieste, Friuli, Isontino, Veneto, Slovenia e ..." con il n. 122 di maggio 2015. Su questo numero trovano spazio numerosi articoli di approfondimento sulle pratiche e il dibattito nel movimento libertario, nonché alcuni pezzi che riguardano l'ampia area di un nord-est *sconfinato*. Gli argomenti trattati spaziano dall'antimilitarismo - la lotta contro il MUOS - allo smascheramento dei funambolismi truffaldini dell'Expo, dalla rivoluzionaria sperimentazione attuata nel territorio curdo della Rojava all'eredità viva di Murray Bookchin attraverso le parole della figlia Debbie, dai temi ecologici - OGM e rigassificatori - alle questioni legate ai generi e al sessismo, dalla manipolazione attraverso la musica alla denuncia dei nuovi modelli coercitivi dopo la chiusura dei manicomi psichiatrici giudiziari.

Un'attenzione speciale è dedicata al lavoro, con una severa e puntuale critica del Jobs Act e all'economia, con la proposta di forme solidali di fuga dal "mercato". Una riflessione sul rifiuto di arrendersi al presente riporta ad una quotidianità che va profondamente trasformata: due esempi sono una nuova occupazione libertaria a Koper/Capodistria e l'attività pedagogica di una piccola realtà locale in crescita che intende riappropriarsi di pezzi di vita in un ambito collettivo.

Completano il panorama le varieguate suggestioni di diverse recensioni e la bella storia di un tentativo di rivolta nella Slovenia occupata dallo stato italiano agli albori del fascismo.



Il costo di una copia, 32 pagine a due colori, è di 2 euro. L'abbonamento annuo - due numeri con sottoscrizione - è di 10 euro. Chi desidera più copie per la distribuzione può scriverci: germinal@germinalonline.org

Per i versamenti utilizzare: conto BancoPosta IBAN IT55 1076 0102 2000 00016525 347 o il ccp 16525347. Entrambi sono intestati a Germinal c/o Centro studi libertari - Trieste; va specificata la causale.

solo modo per essere riconosciute più valide di spiegazioni specialistiche: la prova dei fatti. Che poi non è altro che il metodo scientifico, fatto di prova ed errore, verificabile, popperianamente falsificabile. Se, ad esempio, un bravo medico ormai non si limita ad affrontare le conseguenze sintomatiche di una malattia, ma prova a ricostruire la storia del malato nella sua complessità e relazione con il mondo, non sta certo abbandonando il metodo scientifico per seguire un metodo migliore, ma lo sta applicando in una concezione meno ristretta. Ciò non gli impedirà di prescrivere una cura o una medicina specifica contro uno specifico male, senza che nessuno possa ragionevolmente accusarlo di andare contro natura. Esiste un rimedio "migliore", naturale o "sciamanico", rispetto a quella medicina? Può essere, ma l'unico modo per stabilirlo è metterlo alla prova, cioè testarlo scientificamente (fermo restando la libertà di non andare dal medico, se non si vuole).

Per fortuna, Godard stesso, nel creare la mostruosa impalcatura di una ricerca autonoma e autosufficiente che getta l'umanità nell'"eteronomia", coglie un "dettaglio" determinante per smontare il ragionamento che ha appena costruito: "la scienza, più fa passi avanti, più mette in luce la complessità dell'universo; [...] più gli scienziati progrediscono, più regrediscono", scrive. Dunque il mostro scientifico più cresce più diventa piccolo, più sa e più sa di non sapere. Ben detto, Godard. Solo che, per Godard, è

la prova definitiva dell'impotenza scientifica. È invece la conferma di quanto una sana umiltà e saggezza socratica sia importante per fare buona ricerca.

Marco Cappato
Milano



...e risposta/ Il blocco è necessario. Mancano saggezza ed etica

Da due secoli, e in modo evidente, la scienza non si distingue più dalle sue applicazioni tecnologiche. Essa è legata al potere da quando il capitalismo ha capito quanto profitto, finanziario e morale, poteva trarre dall'applicazione delle scoperte scientifiche alla vita quotidiana (Francis Fukuyama lo spiega diffusamente in *The End of History and the Last Man* [La fine della storia e l'ultimo uomo], Rizzoli, Milano 1992]). Per esempio, Marie Curie ha scoperto la radioattività, sua figlia Irène e suo genero Joliot hanno inventato la radioattività artificiale e, qualche anno dopo, come logica conseguenza, ci furono Hiroshima e Nagasaki. Certo, le scoperte in campo medico curano... malattie, create, come ora sappiamo, da altri settori della scienza o dalle applicazioni tecnologiche sorte dalla scienza, come i pesticidi. Purtroppo, ciò è incontestabile, e noi possiamo certo rammaricarci, ma è così.

Il problema con la scienza è che cerca

sempre di uscire dai suoi laboratori. È a quel punto che gli scienziati, proclamati "esperti" dal potere, orientano le decisioni che ci riguardano, perché il parere degli esperti viene ascoltato di più ed è più seguito di quello dei "cittadini". In tal modo, gli scienziati esperti servono lo Stato o l'Impresa per nostra grande sventura.

Quanto a credere in nuove "ricerche" scientifiche che ci mettano al riparo dai disastri prodotti al nostro ambiente da due secoli, chiediamoci perché dovremmo pensare che, all'improvviso, saggezza ed etica umaniste prendano il sopravvento, quando niente sta cambiando in questa direzione a livello del potere. Oggi più che mai, in Francia e negli Stati Uniti, agli scienziati viene intimato di mettersi al servizio del potere, Stato o Impresa, pena la perdita degli stanziamenti per le loro ricerche o del lavoro. Ebbene, chi tra costoro ha il coraggio e la lucidità politica di dire no, come Alexandre Grothendieck?

Per questo, bisognerebbe tendere verso il blocco, senza imporlo soprattutto, e ancor meno con la forza – in ciò sono completamente d'accordo con Marco Cappato –, ma tendere verso il blocco, proprio così, della ricerca scientifica finché il potere resterà quello che è: uno strumento di oppressione capace di riciclare tutto a suo esclusivo vantaggio, ivi comprese le scoperte scientifiche.

Philippe Godard
Francia

Traduzione di Luisa Cortese

I nostri fondi neri

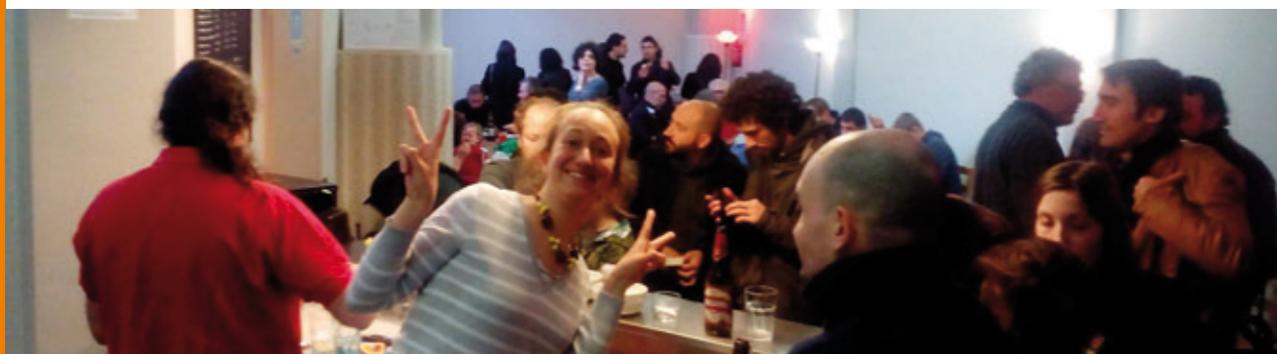


Sottoscrizioni. Giovanni Lattanzio (Sesto San Giovanni – Mi), 10,00; Edy Zarro (Caslano – Svizzera) 20,00; Cesarina e Peter (Minusio - Svizzera) ricordando Paolo Soldati, 30,00; Circolo Carlo Vanza (Bellinzona – Svizzera), 50,00; Renzo Furlotti (Parma) 10,00; Davide Turcato (Dublino – Irlanda) 100,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Judith Malina e Julian Beck 500,00; Leonardo Muggeo (Canosa di Puglia – Ba) 10,00; Rinaldo Boggiani (Rovigo) 50,00; Crescenzo D'Ambrosio (Trecase – Na) 10,00; Roberto Bernabucci (Cartoceto – Pu) 10,00; Albino Trucano (Borgiallo – To) 10,00; Simona Bruzzi (Piacenza) 20,00; Enrico Calandri (Roma) 50,00; Roberto Palladini (Nettuno – Rm) 20,00; Giovanni Canonica (Barolo – Cn) 10,00; Michele Morrone (Rimini); Adriano Fragano (Monastier di Treviso – Tv) 40,00; Libreria San Benedetto (Genova Sestri Ponente) 4,20; Emanuele Magno (Varese) 30,00; Daniele Cimolino (Tavagnacco – Ud) 20,00. **Totale € 1.014,20.**

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, trattasi di cento euro). Remo Ritucci (San Giovanni in Persiceto – Bo); Antonella e Simo Colombo (Triuggio – Mb); Giulio Canziani (Castano Primo – Va); Alessandro Marutti (Cologno Monzese – Mb); Barbara Bernardinatti (Trento); Silvano Montanari (San Giovanni in Persiceto – Bo). **Totale € 600,00.**

Milano

BUONGIORNO: (I SIAMO ANCHE NOI.



NASCE LA TRATTORIA POPOLARE.

Se il regista Moretti sognava il pasticciere trozkista, noi più modestamente abbiamo aperto la Trattoria Popolare. Non l'ennesima cattedrale delle amenità culinarie (altrimenti ci chiameremmo chessò: "Antica Hostaria Ducale") e nemmeno un ulteriore tassello di una perversa narrazione che da Expo fino ai programmi televisivi ci descrivono come un popolo gaudente sempre a tirar pasta. No, non siamo questo, consideriamo il cibo un ponte e non un fine. Insieme ad una schietta cucina che ripudia le porzioncine e i *flûte* da apericena, proponiamo una sala spartana con un'unica tavolata che profuma di convivio e giorni ove il menù è a sottoscrizione libera o, se preferite (e noi preferiamo): "da ciascuno a seconda delle proprie possibilità". Perché come avrete facilmente compreso da questo accenno kropotkiniano, il gruppo è formato da una quindicina di compagni/e che (salvo il pasticciere trozkista assente) rappresentano tutte le infinite variabili eretiche che il socialismo e l'anarchismo hanno partorito negli ultimi duecento anni. Certamente non ci accontentiamo di mettere tutti alla stessa tavola per favorire un piano emozionale e comunicativo, ci siamo dotati anche di un piccolo palco multiuso per condire le nostre pietanze con sale politico e intingoli culturali.



Trattoria Popolare

Via Ambrogio Figino 13 - 20156 Milano

Ingresso con tessera ARCI

Chiuso il lunedì

www.trattoriapopolare.org - fb: Trattoria Popolare

A400 massenzatico

**festa per i 400 numeri di "A"
 27 - 28 giugno 2015
 circolo ARCI "Cucine del popolo"
 via Beethoven 78
 Massenzatico (Reggio Emilia)**

sabato 27 giugno

- ore 13,00 Pranzo della solidarietà**
(anche vegano e vegetariano)
- ore 15,30 Non sparate sulla redazione**
Botta e risposta con Paolo Finzi sui
400 numeri di "A"
- ore 17,30 Quella sera a Milano era caldo**
Claudia e Silvia Pinelli
- ore 19,30 Cena all'emiliana**
(anche vegana e vegetariana)
- ore 22,00 Addio Lugano bella**
concerto di Alessio Lega

domenica 28 giugno

- ore 10,30 Percorsi di educazione libertaria**
Gabriella Prati e Francesco Codello
- ore 12,30 Pranzo dell'Internazionale**
(anche vegano e vegetariano)
- ore 15,30 Anarchismo e letteratura**
Monica Giorgi e Massimo Ortalli
- ore 17,00 Quale anarchismo oggi?**
Andrea Papi e Simone Ruini
- ore 18,30 Proiezione del documentario**
"Nel segno del Capro"
presenta la regista Fabiana Antonioli

inoltre: banchetti di libri e riviste / incursioni con lo Sputnik di Stefano Enea Virgilio Raspini / happening del Barone Rosso della Lunigiana / prestidigitazione del Mago Nux / spazio bambine/i / spazi liberi per dibattiti liberi / ospitalità / varie e non eventuali / sorellanza e fratellanza per tutti

promossa da:

"A" rivista anarchica • www.arivista.org • arivista@tin.it
circolo ARCI "Cucine del popolo" • www.cucine.arealibertaria.org • cucine@arealibertaria.org

per info: 340 7693229

ISSN 0044-5592

